

377.

SEDUTA DI LUNEDÌ 4 DICEMBRE 1978**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI**INDICE**

	PAG.		PAG.
Missione	24377	Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1977 (2372)	24388
Disegni di legge:		PRESIDENTE	24388
(Annunzio)	24377	BONINO EMMA	24431
(Trasmissione dal Senato) . . .	24377, 24435	COLUCCI	24415
Disegni di legge (Seguito della discussione):		COMPAGNA	24403
Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria) (2433);		GORIA GIOVANNI GIUSEPPE	24428
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 (2432);		MACCIOTTA	24405
		MARIOTTI	24388
		MASSARI	24411
		MELLINI	24391
		MENICACCI	24423
		VALENSISE	24397
		Proposta di legge (Annunzio)	24377
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	24435

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 DICEMBRE 1978

	PAG.		PAG.
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):		SINESIO, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato	
PRESIDENTE	24377, 24379, 24386	SPONZIELLO	24378
BOLOGNARI	24386, 24388	VALENSISE	24385
BONINO EMMA	24380, 24384		
CAZORA	24385	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	
DARIDA, Sottosegretario di Stato per l'interno	24381		24377
REBECCHINI, Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali . . .	24387	Ordine del giorno della seduta di domani	
			24435

La seduta comincia alle 15,30.

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 novembre 1978.

(*È approvato*).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato De Poi è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

SPONZIELLO e CERQUETTI: « Interpretazione autentica del quarto comma dell'articolo 1 del decreto legge 24 luglio 1973, n. 426 convertito in legge 4 agosto 1973, n. 495, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e sublocazione degli immobili urbani » (2754).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 691, concernente il

rinvio delle elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi di governo universitario » (2573).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro delle partecipazioni statali:

« Conferimenti ai fondi di dotazione dell'IRI e dell'ENI finalizzati all'aumento di capitale della SOGAM s.p.a. » (2572).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di
risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Svolgimento di interpellanze
e di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze e interrogazioni.

La prima interpellanza è quella degli onorevoli Sponziello, Cerullo e Cerquetti, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'industria, commercio e artigianato, « per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo per assicurare

la più corretta ed efficiente funzionalità del CIP, tenuto conto — per altro senza interferire con esse — delle indagini giudiziarie che, da una parte, hanno portato alla incriminazione dei membri del Comitato interministeriale prezzi per non avere essi compiuto i necessari accertamenti in occasione dell'aumento delle tariffe telefoniche del 1976; dall'altra, della incriminazione, con richiesta di rinvio a giudizio, di due dirigenti della SIP, chiamati a rispondere di false comunicazioni sociali. Se si aggiunge che, per ammissione fatta dinanzi ad una Commissione parlamentare di indagine, da parte dello stesso CIP si è ammesso il mancato svolgimento, prima di pronunciarsi, di opportuni controlli, difettando esso Comitato di mezzi e di capacità tecniche per adempiervi, balza più evidente la necessità di procedere a modifiche di detto organismo perché non si ripetano situazioni di per sé scandalose e alteratrici di situazioni economiche. L'esigenza di far funzionare efficacemente il CIP, ristrutturandolo e mettendolo in condizione di disporre di moderni e completi sistemi di accertamento, si avverte maggiormente mentre battono alla sua porta altre richieste di aumenti di servizi, quali, ad esempio, i nuovi aumenti delle tariffe telefoniche o dell'assicurazione obbligatoria, solo per citarne alcune, e per le quali si impone una rigorosa indagine prima che si scarichino sui cittadini utenti aumenti incontrollati e non supportabili » (2-00452).

L'onorevole Sponziello ha facoltà di svolgerla.

SPONZIELLO. Rinunzio a svolgerla, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

SINESIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il Governo è da tempo perfettamente consapevole dell'urgenza del problema della ri-

strutturazione del CIP. Di tale consapevolezza sono tra l'altro prova le ripetute dichiarazioni rese in ogni sede dal ministro dell'industria e l'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del disegno di legge concernente il riordinamento del sistema di controllo dei prezzi che fu presentato al Senato sin dal 12 gennaio 1978 (atto del Senato n. 1080).

Il Governo auspica che, una volta acquisiti i pareri delle Commissioni competenti, il provvedimento possa essere discusso ed approvato al più presto possibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Sponziello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SPONZIELLO. Prendo atto della dichiarata consapevolezza da parte del Governo dell'esistenza del problema riguardante il CIP. La nostra interpellanza, in effetti, era scaturita da un dato di fatto, e cioè che o il CIP viene ristrutturato in modo da farlo funzionare, oppure occorre sottrarlo alle conseguenze di carattere giudiziario alle quali si espone e già si è esposto.

La doglianza che noi abbiamo mosso con la nostra interpellanza scaturisce innanzitutto dall'ammissione fatta da alcuni componenti del CIP i quali, interrogati dinanzi ad apposita Commissione, hanno finito essi stessi con l'ammettere di non essere dotati di mezzi di controllo idonei, moderni, sufficienti per procedere a tutti gli accertamenti necessari prima di pronunciarsi soprattutto sulle richieste di aumento. Questa ammissione diretta ha trovato convalida, indirettamente ma non meno efficacemente, nell'operato dell'autorità giudiziaria che addirittura, come tutti sappiamo, ha messo sotto processo alcuni dirigenti della SIP per comunicazioni sociali false (e mi risulta che sia già stato disposto il rinvio a giudizio, per cui non ci troviamo neanche nella fase giudiziaria del semplice accertamento). Quindi non è possibile non dolersi, se corrisponde a verità il fatto che il controllo non si esercita perché il CIP non è in condizione di esercitarlo, della circostanza che l'autori-

tà giudiziaria abbia messo sotto processo per omissione di atti d'ufficio quasi tutti i membri del Comitato interministeriale prezzi. Da ciò scaturisce l'esigenza, che noi abbiamo sottolineato con la nostra interpellanza, di richiamare l'attenzione del Governo perché ristrutturati o metta in condizione il CIP di funzionare effettivamente. Siamo alla vigilia di nuove richieste di aumenti delle tariffe telefoniche, per cui sarebbe ben strano che si procedesse alla applicazione di tali aumenti consentendo al CIP unicamente di pronunciarsi affermativamente senza poter accertare la fondatezza della richiesta, in quanto privo di adeguati strumenti di controllo. In queste condizioni chi ci rimette è sempre il cittadino.

Ma vi è anche una ragione di carattere generale, in quanto, prima di procedere ad aumenti che comportano sempre spinte inflazionistiche, il Governo ha l'obbligo, quanto meno, di meditare. E questo lo spirito con cui abbiamo presentato questa interpellanza e con il quale prendo atto con piacere — augurandomi che alle parole seguano i fatti — che il Governo ha dichiarato di essere consapevole della esistenza del grave problema da noi denunziato.

PRESIDENTE. Seguono l'interpellanza degli onorevoli Mellini, Bonino Emma, Faccio Adele e Pannella, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per sapere se risponda a verità quanto pubblicato sugli ultimi numeri del settimanale *L'Espresso*; ed in particolare: che, dopo il sequestro di Aldo Moro, siano state condotte trattative tra l'Arma dei carabinieri e le Brigate rosse; che nell'ambito delle indagini, dirette ad identificare gli autori della strage di via Fani e dell'assassinio di Aldo Moro, sia stata esperita una perizia "militare", avente per oggetto l'accertamento del grado di addestramento degli esecutori materiali e che la perizia abbia concluso per il carattere non militare, ma, piuttosto "artigianale" dell'addestramento stesso conseguibile in Italia e non necessariamente in "campi" specializzati; che

dai risultati della autopsia esperita sul cadavere di Aldo Moro sia emerso che l'onorevole Moro, prima dell'uccisione sarebbe stato narcotizzato, con ciò riproponendosi l'interrogativo circa la somministrazione di sostanze stupefacenti, durante il periodo del sequestro; che, durante la prigionia di Aldo Moro, la sua segretaria, su indicazioni trasmesse dalle Brigate rosse alla famiglia, avesse predisposto una serie di documenti, custoditi nell'ufficio di via Savoia e che, a seguito della intercettazione del colloquio telefonico, un funzionario della Digos, recatosi nell'ufficio suddetto, si sia impadronito a viva forza dei documenti medesimi, strappandoli alla segretaria e che, alle reazioni di Eleonora Moro, l'allora ministro dell'interno, Cossiga, abbia replicato giustificando l'operato del funzionario ed affermando che si trattava di documenti di scarso valore. Gli interpellanti chiedono, ove le notizie suddette rispondano a verità, se innanzi a rivelazioni così gravi, che per altro costituiscono risposta ad altrettanti punti dell'intervento del presidente del gruppo radicale, Emma Bonino, nel corso del dibattito del 26 ottobre e, soprattutto dinnanzi alle rivelazioni della stampa, che assume funzione surrogatoria dei dinieghi, dei rifiuti e delle reticenze sin qui opposte dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno, il Governo non ritenga di dover recedere dall'irresponsabile atteggiamento di falsa fermezza e di caparbio soffocamento della verità, che appaiono causa efficiente del tragico epilogo del sequestro dell'onorevole Aldo Moro e dolosa copertura delle responsabilità di coloro i quali, per incapacità, ignavia o dolosa predeterminazione concorrono al definitivo disfacimento delle strutture repubblicane » (2-00453);

nonché le seguenti interrogazioni:

Cazora, al ministro dell'interno, « per sapere — dopo aver ascoltato alla televisione le registrazioni delle telefonate alla signora Moro e ad altri da parte delle Brigate rosse — se trattandosi di telefoni tutti posti, all'epoca, sotto controllo, la

polizia abbia effettuato il dovuto riscontro, che tecnicamente dovrebbe operare nelle centrali SIP in meno di 20 secondi, degli indirizzi dai quali sono state fatte le chiamate; se altresì sono state disposte le indagini nei luoghi sopra indicati » (3-03169);

Franchi e Valensise, al ministro dell'interno, « per conoscere: se abbia preso conoscenza dell'articolo "Uno scrittore americano ricostruisce il caso Moro" apparso sulla terza pagina del giornale di Roma *Il Tempo* del 15 novembre 1978; se gli organi investigativi siano in grado di individuare il capo della banda che avrebbe rapito il presidente Moro e che porterebbe il nome di battaglia "Zucor" attraverso il controllo delle circostanze indicate nell'articolo e cioè, che si tratterebbe di un iscritto al PCI sino al 1970, cattolico, ricco di famiglia nobile, che ha fatto il *play-boy*, che il padre era un poeta dilettante di un certo valore ed amico di Benedetto Croce, che la madre scriveva storie di amore sotto pseudonimo, religiosissima, deceduta all'inizio di quest'anno all'età di 95 anni; se ritenga di incaricare la Interpol per accertare presso Pietro Di Donato, noto autore del libro "Cristo fra i muratori", la veridicità delle asserzioni contenute nel fascicolo di dicembre del 1978, già in edicola, di *Penthouse* circa le fonti delle informazioni che avrebbe ricevuto da un personaggio indicato con la sigla R2; se ritenga di approfondire la sostanza di queste affermazioni dello scritto di Pietro Di Donato acclarando il punto dove afferma di aver intervistato "i due brigatisti amici della famiglia Moro" al fine di tentare, anche per questa via di pervenire alla conoscenza della tragica verità sul caso Moro » (3-03227).

Questa interpellanza e queste interrogazioni, che vertono su argomenti connessi, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Emma Bonino, cofirmataria dell'interpellanza Mellini, ha facoltà di svolgerla.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, con questa interpellanza torniamo un'altra volta a discutere, o per lo meno a tentare di farlo, su alcuni interrogativi relativi al caso Moro. A questo punto, forse, non è fuori luogo ricordare le tappe di questa vicenda, non certo quelle esterne, ma le tappe che ci riguardano in quanto Parlamento e in quanto parlamentari.

Il Parlamento fu completamente esaurito dalla discussione sul caso Moro e venne meno a precisi doveri e compiti istituzionali di indirizzo e di controllo, lasciando al Governo la facoltà di basarsi su quell'unico dibattito, ormai famoso, del 4 aprile, in base al quale — ed è bene ricordare che si trattò soltanto di svolgimento di interrogazioni — quest'ultimo assunse la linea « di fermezza » che poi portò avanti fino in fondo. Il Parlamento, infatti, ha affrontato il problema solo il 19 maggio — quindi un po' tardi — e poi in particolare il 25 ottobre, con quella relazione, assai simile ad un « mattinale », del ministro Rognoni che non risolse assolutamente nulla e che lasciò in piedi tutti gli interrogativi che si erano posti nei mesi precedenti, e che non accennano a diminuire sia nella stampa sia nell'opinione pubblica. Nel frattempo mi sembra che anche altri parlamentari appartenenti a diversi schieramenti politici — mi riferisco alle dichiarazioni dell'onorevole Carenini e a quelle del senatore Cervone — abbiano messo in evidenza come il caso Moro non riesca ad approdare ad un punto reale, a delle verità, o per lo meno, ad una versione ufficiale del Governo.

Ci ricordiamo tutti quale sia stato il dibattito del 25 e del 26 ottobre; si è trattato di un dibattito che in realtà non ha tentato di chiarire nessun dubbio presente. Intervenendo in quella sede presentai al ministro 50 domande — che potevano essere senz'altro molte di più — su altrettanti aspetti o particolari dell'intera vicenda sui quali si erano avuti da parte del Governo, talvolta persino da parte della magistratura, versioni ufficiali con-

trapposte e contraddittorie di fronte alle quali, evidentemente, l'opinione pubblica ha continuato e continua ad interrogarsi non per puro spirito di qualunquismo.

Ci facciamo interpreti in questa sede — mentre probabilmente il Governo non si pone più questi problemi — di questi interrogativi presenti nel paese ed ai quali allora il Governo non intese dare risposta. Si tratta di interrogativi che non sono stati suggeriti da alcuno spirito divinatorio, ma ai quali siamo pervenuti mettendo semplicemente a confronto le varie dichiarazioni, apparse sulla stampa e rese da esponenti politici o da magistrati, rispetto alle quali chiedevamo una versione ufficiale affinché questo stato di malanimo presente nell'opinione pubblica trovasse un punto di riferimento o una posizione ufficiale cui riferirsi.

Questo non è avvenuto ed alla fine dell'intervento, nel quale ponevo questi quesiti, avvertii il ministro Rognoni — il quale era presente — che avrei trovato indecoroso per il Parlamento che a questi interrogativi fosse la stampa a rispondere successivamente. Purtroppo, la realtà è che così è puntualmente avvenuto, non per tutti i quesiti, ma per quelli tra essi che erano i più inquietanti.

Tra l'altro, in quella occasione, io chiesi se ci fossero state trattative dirette tra i carabinieri e le Brigate rosse. Nessuno diede una risposta, ma una settimana dopo uscì sulla stampa la ricostruzione esatta dei rapporti intercorsi fra i generali Corsini e De Sena dell'Arma dei carabinieri e le Brigate rosse. Chiesi anche (e la cosa è stata oggetto di discussione nell'ambito della magistratura) se era vero (come è vero) che il generale Corsini era stato sentito; se rispondeva a verità che i magistrati avevano dovuto ammettere di non essere a conoscenza dell'episodio e se il giornalista che aveva riportato quelle notizie era stato ascoltato come testimone. Ebbene, in questa sede, il Governo non intese chiarire nulla. Successivamente, abbiamo avuto sempre dalla stampa (ed è questo l'oggetto della nostra interpellanza) le risposte ad altri quesiti che avevamo posto, ad esempio sulla perizia

« militare » dell'attentato, sull'autopsia e su alcuni altri particolari.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una dolosa reticenza del Governo che pone il Parlamento in una situazione ogni giorno più intollerabile. Mi auguro, per senso di responsabilità e per correttezza di rapporti tra Parlamento e Governo, che oggi si giunga ad un chiarimento. Vorrei si chiarisse se queste verità dobbiamo continuare a trovarle « a brandelli », settimana per settimana, sugli organi di stampa.

Ritengo si tratti di una situazione indecorosa ed indegna. Ora concedo fiducia e spero che non si ripeta quanto è già accaduto in relazione al « caso Leone ». Forse i parlamentari presenti in aula ed il Presidente stesso se ne ricordano: di fronte a precisi addebiti, il Governo rispose di non sapere assolutamente nulla. Già allora ci trovammo in una situazione insostenibile.

Rispetto all'intera vicenda, rispetto al fatto che non ne è stata data una versione che potesse appagare in qualche modo gli interrogativi posti dall'opinione pubblica, rispetto a questa volontà di non « far luce », noi riteniamo che ci possa essere un chiarimento solamente se il Governo, a questo punto, comincia a dire ciò che sa (poiché è impensabile ed intollerabile che non sappia), senza aspettare che, di giorno in giorno, si arrivi a conoscere le cose. Noi riteniamo che questo modo di agire lasci spazio a ricatti continui tra esponenti politici e, comunque, a manovre di vario tipo che uno Stato di diritto serio deve preoccuparsi di stroncare.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

DARIDA, Sottosegretario di Stato per l'interno. L'intervento del Governo in quest'aula per rispondere all'interpellanza ed alle interrogazioni iscritte all'ordine del giorno, relative alla tragica vicenda dell'onorevole Moro, fa seguito alle dichiarazioni rese dal ministro dell'interno di fronte a questa Assemblea solo poche setti-

mane fa, nel corso di un dibattito approfondito ed allargato a tutte le componenti politiche. Con questa risposta, tuttavia, il Governo vuole attestare il proprio rispetto e la propria disponibilità di fronte al sindacato politico parlamentare, istituto di cui tutti noi riconosciamo il valore ed il profondo significato nel contesto del nostro ordinamento democratico.

Il Governo intende, inoltre, ribadire la volontà di rispondere a quel « bisogno di verità » che anima l'opinione pubblica, pur nella ricerca di un difficile equilibrio tra il diritto di sapere che il paese rivendica ed il dovere del riserbo imposto dal segreto istruttorio, da ovvie ragioni pratiche e da una corretta impostazione dei rapporti tra i poteri dello Stato.

L'interpellanza e le interrogazioni odierne pongono in sostanza quesiti connessi ad alcune delle tante notizie diffuse in questi mesi dalla stampa e ad una presunta ricostruzione dei fatti di via Fani e degli avvenimenti successivi pubblicata da una rivista americana. Siamo, dunque, in presenza di elementi di fonte giornalistica che, pur nel rispetto dovuto all'importante funzione di informazione della stampa e quindi anche al contributo che essa può recare nella difficile ricerca della verità, postulano comunque la necessità di approfondimenti e di rigorose verifiche.

Il nostro desiderio di verità, l'esigenza da tutti così fortemente avvertita di fare giustizia, non può farci trascurare che oggi ci troviamo di fronte ad una inchiesta giudiziaria in pieno e forse positivo sviluppo sulla quale, allo stadio attuale e nella prospettiva del suo divenire, non possono ovviamente essere fatte anticipazioni dal Governo, neppure in sede parlamentare, al fine primario di non intralciare in alcun modo l'opera della magistratura con la quale il Governo, come ogni cittadino, ha il dovere di collaborare.

In tale difficile opera di minuziosa raccolta e di valutazione di ogni elemento atto a raggiungere l'accertamento delle responsabilità penali del gravissimo delitto politico, è impegnata nelle sue esclusive

prerogative l'autorità giudiziaria, che si vale naturalmente di tutti i mezzi consentiti dalla legge.

Per questo motivo, alla luce dei principi fondamentali che informano il nostro ordinamento giuridico e costituzionale, devo richiamare quanto è stato affermato in quest'aula il 27 ottobre scorso circa i precisi limiti che lo stesso ordinamento segna alle possibilità del Governo di intervenire, e quindi anche di riferire, in merito a circostanze, fatti o episodi ancora sottoposti al vaglio inquirente della magistratura. Attenendosi a questi criteri, quindi, il Governo intende rispondere alla interpellanza e alle due interrogazioni poste all'ordine del giorno fornendo le indicazioni ed i chiarimenti rispondenti allo accertamento dei fatti finora appurati e compatibili con le rigorose esigenze del segreto istruttorio.

PANNELLA. Questo l'abbiamo capito.

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nell'interpellanza a firma degli onorevoli Mellini, Bonino Emma, Faccio Adele e Pannella si chiede innanzitutto se, dopo il sequestro di Aldo Moro, siano state condotte trattative tra l'Arma dei carabinieri e le Brigate rosse. È già stato autorevolmente affermato che l'episodio riferito da un settimanale circa tali presunti contatti, episodio che ha dato origine alle congetture cui l'interpellanza fa riferimento, si deve legare a quelle notizie confidenziali che in varie occasioni giungevano alle forze dell'ordine circa eventuali possibilità di contatti con brigatisti e di informazioni dirette sui loro movimenti e la loro dislocazione: eventualità, queste, che poi non si sono mai verificate per l'interruzione dei vari anelli che avrebbero dovuto costituire la catena informativa. Si è trattato, insomma, di voci ed ipotesi che non hanno trovato alcun riscontro reale. Tuttavia il Governo aveva il dovere di non tralasciare alcuna iniziativa e di tenersi pronto ad ogni evenienza. Purtroppo, anche da queste vie, non fu possibile ricavare alcun risultato concreto.

Gli interpellanti chiedono se sia stata esperita una perizia « militare » sull'eccidio di via Fani e quali ne siano state le risultanze. Posso dire che le forze di polizia hanno analizzato con tutti i mezzi a disposizione, e secondo i più scrupolosi criteri di investigazione e di indagine, le circostanze, le modalità, la « meccanica » dell'attentato, non tralasciando alcun elemento obiettivo, alcuna traccia, alcun indizio idoneo a chiarire o delineare lo svolgimento dei fatti. In particolare, sono state compiute perizie balistiche, sia sull'eccidio di via Fani, sia sull'uccisione dell'onorevole Aldo Moro, perizie che non sono ancora state depositate e di cui per altro è imminente il deposito.

In ogni caso posso dire che né una perizia « militare » del tipo di quella enunciata nell'interpellanza, né, comunque, alcuna altra perizia militare sono mai state disposte. È stata invece depositata la perizia medico-legale, firmata dai professori Merli, Ronchetti, Marraccino e Durante, sull'uccisione dei cinque uomini della scorta in via Fani. Nel documento, i periti confermano che quattro degli agenti sono morti all'istante, mentre il quinto è deceduto in ospedale, poche ore dopo l'agguato, in seguito a colpi di arma da fuoco. La commorienza è stata indicata intorno alle ore 9,05 del 16 marzo.

Circa l'ipotesi che l'onorevole Moro sia stato narcotizzato prima dell'uccisione, posso dire che gli atti relativi alla perizia necroscopica sono stati depositati, mentre non lo sono stati ancora gli atti peritali medico-legali e tossicologici, anche se il deposito è imminente. È da escludere, comunque, in base ad una relazione preliminare dei periti, che l'onorevole Moro sia stato sottoposto a somministrazione di sostanze stupefacenti.

Sull'episodio di via Savoia citato nell'interpellanza, posso precisare, in base ai dati forniti dagli organi di polizia, che risulta che il personale della pubblica sicurezza non ha eseguito alcuna perquisizione nello studio privato dell'onorevole Moro. È vero invece che il 18 aprile, su disposizione dell'autorità giudiziaria, un

funzionario si è recato in via Savoia, dove si è fatto consegnare una lettera indirizzata al dottor Rana, che è stata poi immediatamente trasmessa alla stessa autorità giudiziaria che aveva ordinato l'operazione.

Devo respingere poi, onorevoli colleghi, l'accusa degli interpellanti che, di fronte alle presunte rivelazioni della stampa, il Governo voglia mantenere un « irresponsabile atteggiamento di falsa fermezza e di caparbio soffocamento della verità ». Devo ribadire invece che, proprio al servizio della verità, deve essere esercitato il più rigoroso controllo dei fatti, deve essere respinta la tendenza a dar credito a congetture non suffragate da prove obiettive, deve essere mantenuta la più scrupolosa misura di riserbo, qualora una anticipazione o una indiscrezione possano ostacolare il sollecito svolgimento delle indagini. Chi la pensa diversamente mostra di esercitare scarsa ponderazione sui modi e i mezzi della realtà investigativa e sul metodo dei comportamenti costituzionali.

Mi riferisco all'interrogazione dell'onorevole Cazora circa le possibilità di individuare gli apparecchi telefonici usati dai brigatisti per le loro comunicazioni. Posso assicurare che, ogni volta che è stato tecnicamente possibile individuare gli apparecchi da cui provenivano le chiamate dei brigatisti, gli organi di polizia hanno, con la massima tempestività, effettuato gli accertamenti nei luoghi di provenienza delle telefonate. Si è dovuto però constatare che si è sempre trattato di cabine pubbliche, diverse tra loro e collocate nei più svariati punti della città, per cui è risultata vana ogni azione volta ad acquisire elementi testimoniali.

Debbo inoltre precisare che, sul piano strettamente tecnico, l'individuazione dei numeri telefonici da cui proviene una chiamata per una utenza posta sotto controllo richiede generalmente tempi più lunghi rispetto ai pochi secondi cui accenna l'onorevole interrogante. Si verifica inoltre con una certa frequenza che, per motivi tecnici (per esempio, telefonate in

teleselezione), l'identificazione degli apparecchi dai quali vengono chiamati i numeri telefonici posti sotto controllo non riesca affatto.

In merito a quanto viene segnalato nell'interrogazione dell'onorevole Franchi, assicuro che l'ufficio istruzione del tribunale di Roma, al quale compete l'inchiesta su tutta la vicenda dell'onorevole Moro, ha avviato indagini in relazione allo articolo pubblicato a firma dello scrittore Pietro Di Donato sull'edizione americana della rivista *Penthouse*, anche se si tratta evidentemente di una ricostruzione romanzesca della prigionia dell'onorevole Moro, nella quale ai dati di cronaca si affiancano, con tecnica ed espedienti letterari, elementi di pura fantasia. Si dovrà attendere comunque, per scrupolo di verità, l'esito degli accertamenti disposti dai competenti organi giudiziari per sapere se mai sia identificabile un personaggio, presentato come capo delle Brigate rosse, che corrisponda allo strano *identikit* illustrato dal romanziere americano.

PRESIDENTE. L'onorevole Emma Bonino, cofirmataria dell'interpellanza Melini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

BONINO EMMA. Mi chiedo come sia possibile che il Governo venga in questa aula a rispondere in questo modo. Nella risposta il Governo ha sottolineato la propria attenzione verso gli strumenti del sindacato ispettivo, pur riconoscendo la necessità di un attento controllo delle notizie, ma alla fine il rappresentante del Governo ha dovuto ammettere la verità delle notizie pubblicate dai giornali. Questa è la realtà.

Senza entrare nel merito della questione, vorrei ricordare che il segreto istruttorio in questo paese, ma specialmente in questa vicenda, si è ridotto sostanzialmente al « segreto di Pulcinella ». Comunque, è evidente che le rivelazioni emerse non hanno assolutamente violato il segreto istruttorio, se è vero, come è vero, che il giornalista che ha fornito dette notizie non è stato incriminato. In-

fatti, il giornalista in questione nella giornata di sabato è stato ascoltato dalla magistratura, senza per altro essere incriminato per violazione del segreto istruttorio. Pertanto, il segreto istruttorio non l'avrebbe violato neppure il ministro Rognoni se si fosse degnato di fornire delle risposte adeguate, ed inoltre non avrebbe dato la possibilità alla stampa di assolvere funzioni surrogatorie, rispetto ad una deficienza e ad un'assenza politica del Governo in questa circostanza.

Per quanto riguarda la perizia militare, circostanza che è stata negata, mi auguro di non essere di nuovo qui tra quindici giorni e dover affermare che la perizia militare è stata effettuata e che tutta l'operazione ha un carattere artigianale.

In sostanza, il rappresentante del Governo ha ammesso soltanto delle circostanze di cui si era avuta notizia dalla stampa, sottolineando che il ministro Rognoni non aveva potuto rispondere prima perché legato chissà a quale segreto istruttorio, che in questo paese non esiste, e che in questi fatti particolari non ha nessuna ragione di esistere.

Ciò che risulta di tutta evidenza (e a nulla valgono per dimostrare il contrario le risposte del Governo) è l'assenza del Governo, del ministro dell'interno, e probabilmente ha ragione il segretario del partito socialista quando, dopo il dibattito sul caso Moro, ha affermato che il ministro è poco informato e comunque è un inetto. Pertanto, questo sospetto comincia a diventare una verità, non solo nei confronti del ministro dell'interno, ma nei confronti dell'intero Governo.

Ritengo sia intollerabile, per la dignità di questo Parlamento e dei parlamentari, un atteggiamento di questo genere. Il rappresentante del Governo ha detto che si vuole far luce su questa vicenda; ma a questo punto mi domando se si vuole far luce accendendo una lampadina o dicendo la verità.

Quindi, giunti a questo punto, ritengo che l'unico strumento a nostra disposizione sia quello di presentare una mozione, richiamando così il Governo per

l'ennesima volta a prendere posizione sulla materia. Infatti, ritengo che queste manovre e queste reticenze, dolose e politicamente irresponsabili, lascino lo spazio a manovre che non sono sostenibili da nessuno di noi. Non è pensabile poter continuare in questo modo, con un Parlamento che viene informato dalla stampa e non dal Governo, con un Parlamento completamente tagliato fuori da questa vicenda.

In una situazione di questo genere è lecito chiedersi il significato della centralità del Parlamento; e al di là delle affermazioni verbali non mi pare che il Governo sia così attento agli strumenti del sindacato ispettivo del Parlamento. Mi auguro, quindi, che altri colleghi, presenti o assenti in questo momento, sentano l'impossibilità di continuare a procedere in questo modo e l'urgenza di dover fare qualcosa, perché altrimenti i sospetti di connivenza diventeranno certezze nell'opinione pubblica. Purtroppo il Governo non fa nulla, e tutte le volte che si parla di questi argomenti si dà spazio ai sospetti che, a mio avviso, a questo punto, non sono del tutto campati in aria.

Ritourneremo su questo argomento con la presentazione di una mozione, ma il Governo sappia che non è più tollerabile un atteggiamento di questo genere; forse si comporta in questo modo, dando risposte indecenti e indegne, perché ha la certezza che la stampa non dirà una parola sull'argomento. Forse può fare questo perché nessuno saprà ciò che è avvenuto oggi in quest'aula. Credo, tuttavia, che se l'opinione pubblica sapesse come sono andate oggi le cose, non basterebbero più, nei confronti del Governo, l'arma politica e quella della censura. Noi non abbiamo strumenti per far sapere quanto è oggi accaduto; è assolutamente certo, tuttavia, che il comportamento di disprezzo del Governo nei confronti del Parlamento è, a mio avviso, intollerabile.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Cazorla ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAZORA. Prendo atto della risposta del Governo per la parte che si riferisce all'interrogazione da me presentata; esprimo tuttavia il rammarico che nel nostro paese si giunga sempre più in ritardo ad applicare quelle tecnologie avanzate che, in altri paesi, sono da tempo adottate nel campo dei controlli telefonici. Infatti, se fossimo stati tecnologicamente più preparati, forse saremmo intervenuti in tempo utile.

MELLINI. L'intensità è danneggiata dall'estensione!

CAZORA. Mi riferivo alle tecnologie moderne, non alla situazione del nostro paese. Poiché le telefonate cui mi sono riferito sono durate anche un quarto d'ora, ritenevo che il tempo a disposizione fosse sufficiente ad individuarne la provenienza. Spero quanto meno che la discussione odierna sia servita ad evidenziare un problema che dovrà senz'altro trovare migliore soluzione. Mi dichiaro comunque soddisfatto della risposta del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise, cofirmatario dell'interrogazione Franchi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VALENSISE. Prendo atto delle notizie che l'onorevole sottosegretario ci ha cortesemente fornito circa l'esperimento compiuto dall'ufficio istruzione del tribunale di Roma in relazione all'articolo di Pietro Di Donato, apparso sulla rivista *Penthouse* e riportato dal quotidiano *Il Tempo* di Roma. Non posso per altro dichiararmi soddisfatto delle valutazioni espresse circa l'attendibilità di queste notizie, di cui è stato sottolineato il carattere più o meno romanzato e letterario.

È comunque convincente, quanto meno negli ambienti forensi, che i documenti, anche letterari, anche romanzati contengano o possano contenere indicazioni di verità. Avrei quindi usato ed userei una maggiore prudenza nel valutare le allegazioni dello scrittore Di Donato, anche se questi ha posto indubbiamente in forma letteraria verità sconcertanti, in ordi-

ne alle quali ci auguriamo — anzi dobbiamo augurarci — che le indagini disposte dalla polizia giudiziaria e dall'ufficio istruzione del tribunale di Roma possano portare, con l'uso di tutti i mezzi (e sottolineo « con tutti i mezzi » volendomi riferire anche all'impiego dell'Interpol), a risultati positivi o, quanto meno, possano dar inizio ad un periodo di maggiore chiarezza nelle indagini sul tragico caso Moro e sulla strage di via Fani.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza degli onorevoli Bisignani, Bolognari e Bottari Angela Maria, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere le ragioni del mancato avvio delle Acciaierie del Tirreno, in provincia di Messina, dopo che la legge sullo scioglimento dell'EGAM, affidandole all'IRI, aveva classificato lo stabilimento tra quelli suscettibili di incremento dell'attività produttiva nel settore per la modernità dei suoi impianti; per sapere se non ritenga di dover rimuovere gli ostacoli e ricercare le responsabilità, tenuto conto che le attese legittime delle popolazioni della zona interessata e delle centinaia di lavoratori che dovranno essere assunti — che si apprestano a ferme azioni di lotta — hanno la convinta solidarietà delle forze politiche democratiche, degli enti locali e dei sindacati » (2-00454).

L'onorevole Bolognari, cofirmatario dell'interpellanza Bisignani, ha facoltà di svolgerla.

BOLOGNARI. La questione sollevata dalla nostra interpellanza è stata al centro della manifestazione svoltasi, nell'ambito dello sciopero del 16 novembre scorso di tutte le categorie lavorative del Mezzogiorno, nell'area industriale di Milazzo. A tale manifestazione ne è seguita una seconda, organizzata una settimana dopo dal comune di Pace del Mela, ove esiste il laminatoio, con la partecipazione dei sindacati e dei partiti.

Ho citato questi due episodi per testimoniare che c'è la convinzione, la fiducia che la situazione si sbloccherà e che, contemporaneamente, c'è il pericolo di una tensione sociale e di un malcontento cre-

scenti, che voglio porre all'attenzione del Governo.

Il primo obiettivo di queste manifestazioni di lotta è quello di sbloccare la situazione e di dare inizio alla produzione nel laminatoio già realizzato, secondo i programmi EGAM. La manifestazione che si terrà a Roma il 15 dicembre prossimo, da parte dei siderurgici, sottoporà all'attenzione delle forze politiche e del Governo la propria convinzione che solo un piano profondamente modificato potrà affrontare il tema dello sviluppo della siderurgia nel Mezzogiorno e contribuire, perciò, a dare una risposta ai drammatici problemi occupazionali nelle regioni meridionali. È per questo che i sindacati rivendicano con forza che nel piano vi sia, per Bagnoli, l'avvio immediato dei lavori di risanamento; per Gioia Tauro, la presentazione di una ipotesi di impianto siderurgico dotato di una sua autonomia e validità commerciale; per Milazzo, l'inizio della produzione negli impianti ultimati da mesi. L'importante — desidero sottolinearlo — è che tutti e tre gli obiettivi vengano perseguiti senza privilegiare alcuno di essi, essendo per il Mezzogiorno tutti ugualmente importanti.

La nostra interpellanza partiva anche da una preoccupazione più generale, legata al piano siderurgico proposto dal Governo, che conferma — o pare confermare — la scelta dell'IRI di bloccare la costruzione anche dell'acciaieria collegata al laminatoio.

Il programma dell'EGAM, facente parte del « pacchetto Sicilia » 1972, con il quale fu realizzato l'attuale impianto, prevedeva un laminatoio ed una acciaieria per una produzione annua di 500 mila tonnellate ed un'occupazione di 800 unità. Con il passaggio di queste strutture all'IRI si è decisa una riduzione del programma, sulla quale la regione siciliana ha espresso un parere decisamente contrario.

Nelle osservazioni al piano di settore, la regione siciliana ha fatto già sapere al Governo che « Non appare opportuno » — leggo dal documento della regione siciliana — « avvalorare la decisione di non dar

corso alla costruzione dell'acciaieria, se si tien conto, oltre tutto, che ne sono state ugualmente realizzate le infrastrutture necessarie (elettrodotto, centrale di trasformazione, gallerie di collegamento tra centrale e zona delle future acciaierie, eccetera). V'è da notare, infatti, che la riduzione del programma ad un semplice laminatoio costituisce un duro colpo alla situazione occupazionale, facendo scendere il numero dei possibili addetti dagli 800 previsti a circa 350. In questo caso, il rapporto tra investimenti e addetti si avvicinerebbe ai valori già realizzati nelle tanto deprecate "cattedrali nel deserto". La regione siciliana precisa anche che alla « decurtazione dell'occupazione diretta si accompagnerebbe, poi, quella delle attività indotte, la cui considerazione ha pur avuto un peso rilevante sulla decisione di localizzazione dell'insediamento ».

Di fronte alla considerazione che le acciaierie di Milazzo avrebbero dovuto rappresentare, secondo l'ex piano EGAM, con le loro produzioni ad elevato contenuto tecnologico, la leva per affrontare essenzialmente il grande mercato di esportazione e quello interno delle opere pubbliche più importanti, la regione siciliana, nelle considerazioni sulla proposta di piano di settore per la siderurgia, si rammarica che tale linea regionale appaia fortemente indebolita.

A parte queste considerazioni di carattere generale, sulle quali pure vorremmo sentire il parere del Governo, esiste il problema dell'immediato inizio della produzione negli impianti già esistenti. Sappiamo che le prove di funzionamento, a caldo e a freddo, sono quasi terminate o comunque sono in uno stato avanzato. Sappiamo anche che, per quanto riguarda le assunzioni, sono stati individuati coloro che hanno maturato il diritto all'assunzione, per aver partecipato alla costruzione delle acciaierie. Sappiamo, altresì, che la fase di addestramento del personale, per il quale mi pare esista un impegno quanto meno di finanziamento parziale da parte del Fondo sociale europeo, può essere avviata. Riteniamo che entrambe le cose

— assunzioni e inizio dei corsi di addestramento — debbano essere realizzate, visto che non vi è nessun apparente ostacolo alla loro realizzazione.

Per quanto riguarda l'inizio della produzione, è stata avanzata l'ipotesi dell'esistenza di un ostacolo infrastrutturale. È stata sottolineata, cioè, la necessità di dotare l'impianto di un porto utilizzabile in via autonoma, dato che il trasporto via terra (ferrovia o strada) e la utilizzazione dei porti di Milazzo e di Messina costituirebbero soluzioni antieconomiche. Noi riteniamo che si debba dotare l'azienda di un'autonomia portuale, all'interno dell'esistente porto di Milazzo, concedendo una banchina *ad hoc*, con proprio personale. Riteniamo che si debba attuare questo obiettivo, sia pure gradualmente, cominciando a dar corso alle assunzioni di personale.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

REBECCHINI, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Vorrei, innanzitutto, rendere noto che il provvedimento di liquidazione delle imprese appartenenti al disciolto EGAM è intervenuto quando la costruzione dello stabilimento di Milazzo delle Acciaierie del Tirreno si trovava in fase di ultimazione.

Anche se ci si è trovati di fronte a gravi difficoltà finanziarie e a crescenti aumenti di costo, lo stabilimento è ora quasi completo. Manca, per altro, il previsto pontile, essenziale per assicurare, a condizioni economiche, sia l'arrivo dei semiprodotti destinati ad alimentare il treno di laminazione travi, sia l'imbarco di quanto sarà prodotto dallo stabilimento. I relativi lavori potranno essere realizzati non appena definito il nuovo complessivo quadro finanziario nel quale l'azienda potrà operare. Sono anche terminate le prove a freddo, e nello stabilimento svolgono la propria attività 60 persone, utilizzate per lavori di finitura e messa a punto.

L'inizio dell'attività produttiva è previsto per i primi mesi del 1979. In considerazione della situazione del mercato siderurgico — che appare particolarmente difficile nel campo specifico dei profilati pesanti — e delle caratteristiche dell'impianto, che richiedono un'elevata preparazione tecnica da parte delle maestranze, nei primi anni di avvio, la produzione dello stabilimento potrà dimensionarsi intorno alle 50-100 mila tonnellate annue, con un conseguente aumento dell'organico a 180 persone.

Gli altri problemi posti verbalmente, nella illustrazione della interpellanza, dall'onorevole Bolognari saranno immediatamente valutati.

PRESIDENTE. L'onorevole Bolognari, cofirmatario dell'interpellanza Bisignani, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLOGNARI. Prendo atto della disponibilità da parte del Governo a meditare sulle richieste avanzate dalla regione siciliana, che ha avanzato osservazioni al piano di settore; tuttavia, si tratta di un problema che esiste da tempo.

Venendo all'aspetto specifico, mi sembra che il rappresentante del Governo abbia confermato l'ipotesi secondo cui l'inizio della produzione sarebbe legato all'esistenza di un pontile, o, comunque, di una infrastruttura utilizzabile per le operazioni di carico e scarico. Ci si trova, qui, di fronte ad un fatto grave, che non deve essere rimandato al momento dell'elaborazione dei piani finanziari della azienda, perché già la legge n. 183 prevedeva che le infrastrutture di questo tipo dovessero essere realizzate in collegamento con gli investimenti produttivi realizzati.

La verità è che il ritardo, ormai già registrato, rispetto alla data del 31 ottobre, nella quale dovevano essere presentati tutti i programmi di queste aziende già facenti parte dell'EGAM, ci induce a considerazioni molto gravi. Riteniamo di non poter essere assolutamente soddisfatti di fronte agli impegni che il Governo ha qui esposto, in direzione di un inizio di

produzione su livelli ancora più bassi di quelli previsti dalla riduzione operata dall'IRI.

Riteniamo che tutto l'argomento debba essere riconsiderato, per evitare che quei pericoli di tensioni sociali di cui parlavo all'inizio, che pure esistono in quell'area anche relativamente ad altre questioni economiche poste all'ordine del giorno, si traducano in realtà.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria) (2433); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 (2432); Rendiconto generale della Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1977 (2372).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1977.

È iscritto a parlare l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo arrivati, dopo anni di discussione nelle competenti Commissioni e in Assemblea, ad una serie di documenti della contabilità pubblica dai quali è oggi possibile conoscere le scelte del Governo e gli obiettivi di fondo che esso intende conseguire.

La legge finanziaria, la programmazione delle risorse disponibili e la loro finalizzazione consentono, se sostenute da una

volontà politica, una manovra seria di politica economico-finanziaria da cui la stessa opinione pubblica può finalmente capire verso quale tipo di sviluppo economico e sociale si vuole orientare il paese. Tutto questo deve imporre al Parlamento l'obbligo di un'analisi seria sulla validità dei programmi e l'idoneità degli strumenti di attuazione.

Per la prima volta il carattere contabile di questo documento non rappresenta l'unico elemento qualificante, giacché emergono contenuti politici in relazione a scelte di fondo indicate nel piano Pandolfi, che ancora deve essere esaminato dal Parlamento. Anzi, per una questione di etica politica, sarebbe stato necessario che il dibattito parlamentare avesse pregiudizialmente avuto come oggetto lo stesso piano Pandolfi, perché solo in questo modo i documenti di contabilità pubblica sarebbero stati esaminati nel quadro di una visione globale di tutta la realtà economica e finanziaria del paese.

Dovendo esaminare in tempi tecnici ristretti questi documenti, non vorremmo che la loro approvazione senza un dibattito approfondito costituisse un vincolo morale e politico per l'approvazione del piano del ministro del tesoro.

Va sottolineato che mentre il bilancio di competenza 1979 è il riflesso di leggi di spesa già precedentemente approvate dal Parlamento, le indicazioni di spesa per gli anni 1980-1981 sembrerebbero basate sul presupposto di un andamento dell'economia nazionale sostanzialmente invariato.

Uno degli elementi più qualificanti della proposta governativa per il 1979 è rappresentato dalla manovra degli investimenti pubblici. Questa linea programmatica non è configurata come una misura a sé stante, suscettibile cioè di creare le condizioni per una espansione della nostra base produttiva, ma costituisce un momento di una più ampia manovra, che tende a ridurre il disavanzo patologico in cui è precipitata la pubblica amministrazione.

Non si intende certamente sottovalutare l'importanza degli investimenti pub-

blici, anche se fortemente condizionati da alcune pesanti ipoteche, quali l'invarianza dei salari reali e la mobilità del lavoro da un lato; drastiche riduzioni di spesa pubblica, specialmente nel settore sociale, e ulteriori inasprimenti fiscali dall'altro.

Appare intanto opportuno precisare che condizione necessaria ed inevitabile per non snaturare il contenuto economico-politico di questa manovra è che si proceda di pari passo all'attuazione degli investimenti ed alla riduzione del disavanzo.

Qualora venisse a mancare, onorevoli colleghi, questa simultaneità, andremmo incontro ad una operazione finanziaria sostanzialmente deflattiva, con conseguenze negative sul livello occupazionale.

Procedendo nell'esame degli strumenti indicati dal Governo, noi esprimiamo riserve sulla opportunità, in termini quantitativi, di alcuni tagli operati nel settore sociale. Infatti la riduzione di 1.500 miliardi nel settore sanitario significa trasferire il 20 per cento del costo delle prestazioni sanitarie prevalentemente su quella parte di utenti economicamente più deboli determinando, in ultima analisi, una riduzione reale della capacità di spesa.

Mentre riteniamo inevitabile ricorrere all'inasprimento fiscale per reperire i due mila miliardi necessari per la spesa di investimenti, non deve sfuggirci che il reperimento alle entrate, per la parte che riguarda soprattutto l'imposizione diretta, significa colpire prevalentemente gli scaglioni di reddito più bassi che contribuiscono, insieme al lavoro dipendente, ad assicurare allo Stato una gran parte delle entrate tributarie.

Ci sembra auspicabile una manovra di politica economica più espansiva attraverso una minore riduzione dei trasferimenti ai settori sociali, forme diverse di imposizione in grado di colpire cespiti di ricchezza finora appena toccati. Una operazione del genere non può influenzare negativamente la ricomposizione della domanda a favore degli investimenti. Per quanto riguarda, invece, la proposta del Governo in relazione alla spesa per gli

investimenti, non ci sembra sostenibile la questione dell'invarianza dei salari reali nel corso del triennio, in quanto in contrasto con quel complesso meccanismo di indicizzazione che ha caratterizzato la storia dell'economia nazionale di questi anni e che, in regime d'inflazione, rappresenta uno strumento che non si è ancora in grado di eliminare.

Prospettiamo, invece, una ragionata politica di contenimento dei salari, tanto più necessaria per non mortificare la professionalità del lavoratore che deve comunque essere salvaguardata. È ormai incontestabile che la mobilità delle forze del lavoro è necessaria per consentire alle imprese di adeguare rapidamente i propri processi produttivi alle esigenze del mercato interno ed esterno e per evitare distorsioni nell'offerta di beni e servizi. Ma è del tutto inaccettabile la tesi della Confindustria che vorrebbe affidare unilateralmente al datore di lavoro questo potere di trasferimento.

Siamo perplessi sulla fattibilità della spesa per investimenti. I nostri dubbi del resto non sono del tutto infondati, in quanto abbiamo davanti agli occhi una inefficienza della pubblica amministrazione che si protrae ormai da tanti anni. Sarebbero altrimenti inspiegabili fenomeni così macroscopici, come quello dei 20 mila miliardi di residui passivi al 31 dicembre 1977 e quello ancora più grave dei 10 mila miliardi di residui di cassa al 30 giugno 1978.

Come giustamente ha rilevato il relatore onorevole Gambolati, i residui passivi si concentrano soprattutto nei settori in cui più gravi sono le difficoltà della nostra economia. È emblematico, di questa incapacità della pubblica amministrazione di spendere i fondi stanziati, il fatto che alla fine del 1978 si portano a residui passivi 1.400 miliardi previsti per la riconversione industriale e per la legge «quadrifoglio». Il problema del funzionamento della pubblica amministrazione è stato ed è talmente grave che fu a suo tempo istituito un dicastero per la riforma burocratica. Nonostante i numerosi ministri che si sono avvicendati nella ge-

stione di questo dicastero nessuna concreta soluzione è stata data al problema.

Da che cosa dipende questa mancata riforma? Forse da tenaci resistenze del tessuto burocratico, dalla impossibilità di operare su di una struttura sclerotizzata, impermeabile a qualsiasi rinnovamento o da una precisa concezione dell'esercizio del potere?

Mentre il Parlamento discute il bilancio 1979 e la legge finanziaria, il debito pubblico dello Stato ha raggiunto livelli impressionanti e di fronte a questa pesante situazione debitoria si pone la necessità di ricorrere al mercato finanziario per il fabbisogno di cassa, per il 1979, per 55.572 miliardi. Come è possibile reperire una così ingente quantità di denaro? La recente esperienza ha dimostrato la possibilità di collocare i buoni ordinari del tesoro sul mercato finanziario in quantità soddisfacente. È presumibile che i titoli dello Stato possano ancora costituire una fonte di finanziamento, ma questo significherebbe solo rinviare il problema.

Non è giusto scaricare sulle future generazioni le conseguenze di un debito pubblico che non presenta sintomi di risanamento. Del resto le imprese pubbliche non sono in grado di svolgere il loro ruolo istituzionale in quanto costrette ad utilizzare i fondi di dotazione per il pagamento parziale dei debiti e la riaccensione di altri, per attuare solo in minima parte programmi di investimento.

Avendo ben chiaro il quadro economico finanziario dello Stato, è responsabile l'atteggiamento di quelle forze politiche che con i propri emendamenti hanno richiesto una spesa aggiuntiva contenuta nei limiti di soli 222 miliardi. È il caso di precisare che i 300 miliardi dell'ANAS verranno reperiti dalla stessa azienda autonoma con la contrazione di prestiti all'estero.

Questa spesa aggiuntiva è indirizzata verso settori importanti, quali la finanza locale, l'agricoltura, il fondo nazionale trasporti, le concessioni e altro ancora per i lavori pubblici (se non erro), per investimenti che interessano quasi tutti i set-

tori della spesa pubblica, anche se la quota prevalente degli interventi è indirizzata verso le opere marittime, quelle idrauliche e quelle dell'edilizia pubblica.

Non dobbiamo nasconderci che le difficoltà che si frappongono alla realizzazione del piano triennale sono molte e di varia natura. Non vogliamo ritornare sull'argomento della disamministrazione degli organi dello Stato, causa non ultima di queste difficoltà. È necessario invece focalizzare cause esterne che si configurano in un generale malessere della società cui hanno portato la permanente incertezza politica, la instabilità del sistema economico, la attuale diffusa disoccupazione, la sfiducia dei giovani cui manca la possibilità di una adeguata collocazione nella società e nel mondo produttivo.

Non si possono ovviamente esprimere in cifre queste tensioni sociali. Pensiamo che il Governo debba ben ponderarle dal momento che la maggior parte del costo che questo piano comporta dovrà essere pagato, per mancanza di adeguati strumenti di accertamento della ricchezza (particolarmente nel settore del capitale finanziario), dalle classi economicamente più deboli.

La diffidenza della gente è determinata da anni di politica del sacrificio sicuro in nome di vantaggi solo eventuali e troppo spesso insicuri.

Al punto in cui sono giunte le trattative per l'ingresso dell'Italia nello SME è estremamente improbabile che si possa tornare indietro. Tuttavia non possiamo tacere le nostre preoccupazioni sulla possibilità di una nostra permanenza in questo sistema.

Dobbiamo infatti tener conto che l'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti e la conseguente tenuta della lira sono condizionati da un ragionevole aumento del volume delle importazioni necessarie per la ripresa economica, da costi di produzione competitivi, da un consistente aumento delle nostre esportazioni, in un momento, invece, in cui si registra un calo della domanda in alcuni dei paesi che più ci interessano.

Ci troviamo in una situazione di vulnerabilità; pertanto sarebbe opportuna una tempestiva opera di sensibilizzazione onde creare una coscienza collettiva in grado di fronteggiare questi gravi problemi. Parte del successo del tentativo di risanamento strutturale della nostra economia e della finanza pubblica dipenderà da come le forze politiche riusciranno a ridare credibilità ai loro programmi.

Concludo dicendo che nel quadro della politica di unità nazionale i socialisti non mancheranno di dare il loro contributo, sempre che il Governo osservi gli impegni concordati (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, nell'affrontare la discussione sul bilancio dello Stato dello scorso anno, che però si è svolta questo anno stesso, con notevole ritardo quindi, sottolineavo che, a mio avviso, le anomalie di quella discussione non apparivano legate alla contingenza in cui si andava ad affrontare un tema così delicato ed importante, una contingenza che vedeva il paese travolto dal tragico avvenimento del rapimento dell'onorevole Moro e in cui la vita del paese e quella del Parlamento erano state travagliate dal protrarsi di una strana crisi di Governo condotta in sede non istituzionale, con un successivo prolungamento nella sede istituzionale che aveva comportato un allungamento dei tempi di attesa per poter affrontare problemi come quello del bilancio. Io affermavo dunque che a mio avviso il rischio era che l'anomalia non fosse in realtà tale se non in relazione al precetto costituzionale, alle disposizioni di carattere formale che reggono la vita del nostro paese, ma non in relazione all'abitudine, che ormai è stata contratta, di affrontare problemi del paese in sedi non istituzionali, in tempi non istituzionali, in forme che appaiono piuttosto dirette ad eludere che a realizzare il dettato della Costituzione.

Avevamo avuto l'esercizio provvisorio e affrontavamo il tema del bilancio in termini tali da far apparire quello che doveva essere il bilancio dello Stato come un secondo esercizio provvisorio al di fuori dei limiti e dei tempi previsti dalla Costituzione.

Io mi esprimevo in questi termini: « Non vorrei che, nonostante le migliori intenzioni degli strumenti tecnici di cui il Governo, il Parlamento e lo Stato intendono munirsi con una nuova legislazione in tema di struttura del bilancio, dovessimo invece veder crescere una crisi politica, una crisi del Parlamento, in ordine anche — e sottolineo l'« anche » — a questa funzione fondamentale, storica del Parlamento, rappresentata dal momento politico per la conoscenza, la discussione e l'approvazione dei bilanci ».

Dicevo poc'anzi che la discussione sul bilancio dello Stato aveva posto in luce il fatto che il bilancio che il Parlamento è chiamato ad approvare presenta tutte le caratteristiche di un bilancio provvisorio, se è vero che importanti capitoli e importanti settori venivano presentati come del tutto provvisori in attesa di note di variazioni che ci venivano promesse ed alle quali eravamo invitati a rinviare il nostro giudizio sulla congruità del bilancio stesso.

Signor Presidente, io mi riferisco essenzialmente al bilancio della giustizia. Discutendosi il bilancio della giustizia il ministro ci aveva assicurato che noi avremmo visto la lievitazione del bilancio stesso attraverso quelle note di variazioni che le parti politiche della maggioranza davano per scontate in breve tempo, per cui l'esiguità di quel bilancio avrebbe potuto assumere viceversa contorni diversi e comunque essere liberata dalle strettoie nelle quali chiaramente si presentava con il documento che veniva sottoposto all'approvazione della Camera.

Abbiamo atteso invano quelle note di variazioni ed oggi ci troviamo con un bilancio della giustizia che ha una entità di gran lunga inferiore all'aumento complessivo del bilancio della difesa: il bilancio della difesa è aumentato di 800 mi-

liardi, mentre il bilancio della giustizia presenta una cifra di gran lunga inferiore.

Credo che una considerazione di questo genere dovrà essere fatta quando discuteremo più specificamente il bilancio della giustizia e quando discuteremo di quelle che devono essere le proporzioni della spesa nel paese, ma credo che vada fatta soprattutto per rilevare come in questa sede noi avremmo dovuto discutere anzitutto di questa questione, cioè della provvisorietà del bilancio dello scorso anno, della promessa che è stata fatta al Parlamento di far intervenire nel corso dell'anno finanziario quelle variazioni che avrebbero consentito una più esatta visione dell'impegno del Governo e dell'andamento della spesa e delle entrate nel paese attraverso un migliore adattamento di un bilancio che per necessità proprio della fase drammatica della sua elaborazione non aveva potuto essere completo. Questa considerazione credo che vada fatta perché è evidente che certe cose non si possono gettare dietro le spalle e non si può poi venire ad affermare che quelle contingenze erano eccezionali, se nel momento in cui è stata presa in considerazione la situazione del bilancio dello scorso anno ci è stata fatta la promessa che nel corso dello stesso anno avremmo potuto assistere ad un migliore delinearsi delle intenzioni del Governo in tutti questi settori, mentre poi nulla ha fatto seguito.

In questa occasione avremmo dovuto fare il punto: certo dobbiamo discutere il bilancio, un bilancio di previsione, ma dobbiamo anche discutere con molta attenzione i problemi di impostazione, gli strumenti, le tecniche di cui dispone il Parlamento per l'impostazione del bilancio. Credo che un accenno a questa situazione che non appartiene solo al passato, ma i cui effetti costituiscono il tessuto sul quale siamo chiamati ad incidere, avrebbe dovuto essere fatto, perché, a nostro avviso, situazioni di questo genere incidono sui dati istituzionali, sulle funzioni stesse del Parlamento e del Governo, che proprio quest'anno affrontano

problemi sui quali si è soffermata l'attenzione di tanti colleghi in questa discussione relativa alla legge finanziaria. Considerazioni di questo tipo avremmo dovuto farle.

L'anno scorso, in occasione dell'esame del bilancio, dicemmo che dovevamo affrontare l'elaborazione del bilancio senza un Governo, poiché, dal momento stesso in cui era stato votato l'esercizio provvisorio, in realtà avevamo avuto il protrarsi di una crisi di Governo, e quindi un non Governo aveva presentato il bilancio alle Camere, ed infine la votazione dello esercizio provvisorio era avvenuta in termini tali che la crisi poteva considerarsi aperta dal giorno in cui dai banchi del partito comunista era stata prospettata la revoca della non sfiducia e l'apertura verso nuove forme di collaborazione con la democrazia cristiana (perché questa credo sia l'esatta impostazione di quel gesto politico).

Da quel momento si è avuto il protrarsi indefinito di una crisi tanto più grave perché si è sviluppata in senso non istituzionale. Quest'anno non c'è l'assenza del Governo ma siamo in presenza di un bilancio che viene presentato e discusso alle Camere, cosa ancora più drammatica, in assenza del Parlamento, con un non Parlamento, un Parlamento che al momento in cui affronta la discussione di questi delicatissimi documenti in realtà finisce con il rinunciare alle proprie funzioni.

Devo ricordare che stiamo discutendo e ci apprestiamo a votare sul bilancio mentre ignoriamo due documenti fondamentali dei quali abbiamo notizia solo attraverso canali esterni al Parlamento: il piano Pandolfi, che tutti conoscono ma che il Parlamento nel suo complesso non conosce, e le determinazioni del « serpente monetario », che il Presidente del Consiglio ci ha spiegato amabilmente, fuori del Parlamento, non essere un serpente. Non sappiamo poi se oltre a non esserci il serpente non ci sia neanche la mela, ma c'è il peccato originale, che trae origine da una situazione di questo genere;

ed il peccato originale consiste in determinazioni politiche fondamentali, anche di politica economica, che vengono prese al di fuori del Parlamento per cui la discussione all'interno di questo deve svolgersi sul presupposto che altrove qualcosa accadrà. Ed allora si ripropongono quelle considerazioni che ormai sono diventate di moda e che ritrovo sul resoconto stenografico dell'intervento da me svolto in occasione della discussione sul bilancio dello scorso anno. Considerazioni che la stampa nel suo assenteismo dall'aula parlamentare, altrettanto intenso quanto quello di deputati e senatori, si era guardata bene dal raccogliere e che si riferivano al cosiddetto assenteismo, in realtà alla assenza dal dibattito del Parlamento. Avevamo allora fatto presente lo squallore del dibattito, e dicevamo che l'assenza dei colleghi dalle aule parlamentari si ricollegava a questa situazione di decisioni prese altrove.

Credo che tutto ciò dobbiamo ribadirlo maggiormente questa volta, perché lo scorso anno vi era il dato anomalo rappresentato da un Governo assente, in maniera in parte costituzionalmente prevista, in parte costituzionalmente non prevista, a causa di una crisi la cui soluzione era stata ampiamente discussa a lungo al di fuori del Parlamento, per cui il Governo stesso non era stato in grado di presentare alle Camere un documento con le caratteristiche di un vero e proprio bilancio e non semplicemente di un bilancio con l'autorizzazione all'esercizio provvisorio.

Queste considerazioni, signor Presidente, ci portano a porre qualche osservazione anche in ordine ai problemi sollevati dalla legge finanziaria. Ci dice ampiamente la relazione che accompagna questo disegno di legge che la legge finanziaria dovrà risolvere problemi di grande importanza, come quello della possibilità dell'intervento del Parlamento in quei settori nei quali, altrimenti, il bilancio avrebbe un carattere di rigidità, riflettendo spese già impegnate con precedenti documenti legislativi, e quindi una funzione di mera registrazione di una spe-

sa già impegnata, senza che si abbia, in sede di approvazione del bilancio stesso, la possibilità di incidere effettivamente sull'economia e sulla finanza del paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ

MELLINI. È esattissimo che questa dovrebbe essere la funzione della legge finanziaria; ma a questo punto mi domando quale efficacia possa avere questo tipo di meccanismo legislativo, quando il Parlamento abbia adottato, e continui ad adottare, meccanismi di scelta politica che fanno sì che sia sempre il Parlamento a registrare scelte prese altrove. La necessità di questi strumenti, infatti, si dovrebbe ricollegare all'effettivo valore del dibattito sul bilancio, come momento di confronto e di scontro fra le forze politiche, fra la maggioranza e l'opposizione, fra il Governo e il Parlamento. È evidente, invece, che quando la discussione sul bilancio avviene in un'atmosfera quale quella attuale l'utilizzazione di questi strumenti non può avere altro effetto che quello di costituire una registrazione di altre registrazioni.

A questo punto credo che una politica veramente diretta ad un continuo adattamento e ad una continua verifica degli strumenti legislativi, rispetto alle esigenze poste dal contenimento della spesa pubblica, presupporrebbe naturalmente un accentramento anche nel Parlamento di un tipo di decisioni che dovrebbero avere una caratterizzazione parlamentare che costituisce il dato effettivo della nostra vita politica.

Credo che un esame di alcuni strumenti che il Governo è andato approntando, con la presentazione di vari disegni di legge alle Camere, ci possano dare un ampio esempio della mancanza di questa volontà politica diretta ad un controllo continuo e ad un esercizio effettivo di un potere politico di governo dell'economia nel suo complesso, quale dovrebbe essere raggiunto da questi strumenti. Mi riferisco a quell'incredibile documento legisla-

tivo che è il provvedimento sulle « imprese in difficoltà »; ormai è pacifico che non sarà convertito in legge. Con esso e con una procedura incredibilmente incostituzionale si delega il Governo ad emanare un decreto-legge per sopperire all'incapacità della maggioranza di trovare al suo interno quelle determinazioni che quest'ultima invita il Governo a trovare. Si tratta, altresì, di un provvedimento che impegna il Governo ad effettuare degli interventi nei settori dell'economia e del risanamento, privandosi addirittura dello strumento della scelta rispetto alle aziende da risanare.

Nel dibattito ricordo di aver scandalizzato molti colleghi, dicendo che se il Governo voleva adottare questo incredibile provvedimento (incredibile sotto il profilo dell'assurdità giuridica, dell'uso di un lessico, di una grammatica, di una sintassi e di principi giuridici veramente risibili), esso avrebbe dovuto chiedere il « potere di intervenire » nella situazione fallimentare di questa o di quell'azienda, facendo una scelta e non facendola fare ai tribunali che si trovano in condizioni impossibili, per fare in modo che le pressioni locali, giuste ma non vagliabili in quella sede, le pressioni della manodopera e degli interessi creatisi attorno alle aziende in difficoltà non andassero a premere alla porta del presidente del tribunale affinché dichiarasse — viceversa — la necessità dell'intervento del Governo (questo è il significato!), e invece fare in modo che il Governo, con proprie scelte autonome, fosse in condizione di effettuare gli interventi, tenendo presenti situazioni complessive di bilancio e di possibilità di intervento. Infatti, nessuno crede che i « piani » risanino le aziende quando, poi, mancano certe forme e certi mezzi di intervento finanziario che sono assolutamente necessari per situazioni di questo tipo e senza i quali leggi di quel tipo non hanno senso.

Cosa significa tutto questo? Perché richiamo questa discussione che non faremo in quest'aula (o la faremo, successivamente)? Infatti, naturalmente, in questa sede i disegni di legge non si bocciano,

ma si insabbiano, per poi invitare il Governo a provvedere nella maniera con la quale sta provvedendo ora. Ebbene, come si provvede? Creando artificiosamente degli stati di necessità, rispetto ai quali c'è poco da dire che si adotta lo strumento legislativo rappresentato dalla legge finanziaria per verificare, di volta in volta, di non essere schiavi delle determinazioni assunte con precedenti provvedimenti legislativi. In realtà, ci troviamo di fronte ad un Governo ed a forze politiche che si adoperano per rendersi schiavi di determinate situazioni che contribuiscono a creare essi stessi, per poi poter adottare determinati provvedimenti in uno stato di necessità che renda irrisolvibile la situazione in modo tale da giustificare qualsiasi forma di intervento.

Nella relazione sulla legge finanziaria è ricordato, per esempio, il problema dei precari della scuola media e della loro immissione nei ruoli. Tra poco avremo di fronte il problema dei precari dell'università: si tratta di tipici episodi della storia democristiana del nostro paese, nel quale si creano appositamente stati di necessità per poi dover decidere nei modi più incredibili, più diversi e più contrari alla Costituzione, per rendersi schiavi, anche sul piano finanziario, di certe necessità che non possono altrimenti essere eluse.

Se facciamo considerazioni di questo genere, l'ottimismo, creato dalla acquisizione di questo nuovo strumento rappresentato dalla legge finanziaria, deve essere notevolmente ridimensionato. Questa legge finanziaria, infatti, presuppone un tipo di volontà politica della quale non vi è, neppure lontanamente, l'aria in questo Parlamento; non c'è in quest'aula, non c'è al di fuori di quest'aula, ma soprattutto manca in questa che sarebbe la sede istituzionale come anche nelle « sedi reali » del paese.

Non parliamo della esautorazione del Parlamento: qui discutiamo di un bilancio in termini di una moneta che — sappiamo — dovrà essere agganciata ad un'altra moneta europea. Il Parlamento non è informato; i termini stessi in cui viene espres-

so questo bilancio (i prezzi e le previsioni) debbono subire dei mutamenti. Tutto viene fatto sulla base di documenti che si stanno elaborando, di cui ci sarà data illustrazione, di cui saremo informati, di cui il Governo avrà informato « le forze politiche »: certo, non ne ha informato il Parlamento, il quale ne è tagliato fuori. Ancora una volta siamo qui a compiere un rito totalmente inutile, ancora una volta siamo qui semplicemente perché la Costituzione dice (e, almeno per questa volta, non avete messo la Costituzione sotto i piedi!) che dovremo votare con il procedimento elettronico questa legge, che ha trovato fuori di qui tutti i suoi presupposti.

Posso fare ancora un esempio sulla inutilità di questi strumenti rispetto a quella che viene prospettata come loro necessità. Stiamo discutendo il bilancio della difesa, che prevede quel famoso aereo MRCA per il quale (ci era stato detto) era previsto un determinato costo. Nella realtà, poi, questo costo si è triplicato, per cui ora mi si deve dimostrare come venga usata la legge finanziaria al fine di limitare questa spesa che, per altro, non era imprevedibile come altre spese poiché, come già detto dalla collega Emma Bonino, si trattava solo di una prospettazione di bilancio.

Non ci si venga, dunque, a dire che la legge finanziaria serve a coprire gli imprevisti e non i falsi, perché a questo dovrete arrivare; mentre ci si dice che questa enorme lievitazione di spesa prevista nel bilancio della difesa non dovrebbe essere oggetto di quei tagli che potrebbero essere oggi consentiti dalla legge finanziaria, riguardando un impegno assunto o addirittura un altro provvedimento legislativo.

Signor Presidente, credo che queste considerazioni debbano essere fatte proprio in un momento in cui da ogni parte si parla con toni drammatici della necessità di contenere la spesa pubblica. Dovremmo, tuttavia, fare altre considerazioni: dovremmo dire, per esempio, che la lettura trasparente del bilancio non po-

trà mai essere raggiunta soltanto tenendo presenti i documenti presentati alla approvazione delle Camere, se non corrisponde a questi una diversa struttura dei meccanismi dello Stato e dei rapporti, per esempio, tra Stato ed enti locali. Infatti, gli enti locali sono stati al centro di quelle poche discussioni svoltesi in Commissione, tanto è vero che sono quelli che hanno avuto i maggiori tagli di spesa facendo così sorgere forti contrasti all'interno della maggioranza.

In occasione delle discussioni riguardanti gli interventi degli enti locali in adempimento delle funzioni loro attribuite (ad esempio, per la costituzione delle carceri mandamentali o per un piano di edilizia scolastica), non ho mai tralasciato l'occasione di far presente la necessità di sopprimere questo tipo di competenza ad essi attribuita, per evitare il passaggio della spesa tra questi e lo Stato, attraverso l'attribuzione di competenze agli enti locali per sopperire alla esigenza di piani, che sono poi piani dello Stato, per fare cioè sedi di tribunali, carceri, nuove scuole, eccetera.

Si tratta di attività che devono essere compiute dagli enti locali, usufruendo di un contributo dello Stato sugli interessi di un mutuo che deve essere acceso da parte dei comuni proprio grazie a quei contributi. Si creano in questo modo situazioni assai complicate che, da una parte, impediscono qualunque forma di pianificazione nei singoli settori e, dall'altra, allungano i tempi della spesa con la lievitazione dei residui passivi, che sappiamo essere una delle piaghe dei nostri meccanismi finanziari. Infatti, essi rendono illeggibile qualunque determinazione dei meccanismi finanziari, poiché non si dà la possibilità agli enti locali di stabilire con chiarezza la corrispondenza tra la spesa e i sacrifici che devono essere fatti per sostenerla. Ciò fa sì che gli enti locali diventino gli organismi che tendono a pompare il più possibile il denaro dallo Stato per dilatare la spesa nell'ambito del comune. Credo che questa sia la giusta funzione degli enti locali, naturalmente quando non debbano provvedere alle spese, in

quanto la responsabilità di queste spetta allo Stato e, quindi, non grava direttamente sul bilancio comunale, ma finisce con l'essere una semplice partita di giro o, quanto meno, appare tale in riferimento al bilancio comunale.

Se si vorrà avere una visione della globalità della spesa pubblica (cosa, questa, che è diventata uno dei luoghi comuni delle discussioni in tema di bilancio), se si vorrà la trasparenza, la leggibilità dei bilanci, credo che il problema non riguardi solo il modo in cui i bilanci vengono compilati o le regole relative agli strumenti che devono essere presentati, ma riguardi proprio il modo di organizzare la pubblica amministrazione e le spese. Tra l'altro, noi sentiamo ancora parlare tanto delle spese nel campo dei lavori pubblici, che erano il mezzo classico con il quale lo Stato affrontava il governo delle crisi economiche. Oggi, questo strumento è, però, praticamente scomparso, proprio per la impossibilità effettiva di intervenire tempestivamente, nel momento opportuno, visto che i tempi — come tutti sappiamo — si sono talmente dilatati da non consentire più di intervenire in maniera utile, visto che si sa quando si fanno i progetti, si sa quando vengono deliberate le spese, ma non si sa mai quando le somme verranno effettivamente erogate e quando si attiveranno i processi necessari per la concreta realizzazione delle opere.

Credo che queste considerazioni debbano essere fatte, con — torno a dirlo — un senso di autentico sgomento per chi osservi l'andamento delle cose nel nostro paese e gli atteggiamenti della maggioranza e del Governo. Abbiamo la sensazione che la volontà politica di affrontare questi problemi sia sempre più sfuggente e che sia considerato uno dei maggiori sintomi di abilità politica quello di creare stati di necessità grazie ai quali far passare, attraverso le maglie della conclamata esigenza di austerità del bilancio, spese che sono poi le peggiori, le più disgraziate, quelle che finiscono per avere i risultati più disastrosi per il meccanismo del bilancio e per il sistema economico globale.

Questa è una caratteristica dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo, che noi abbiamo il dovere di individuare e denunciare, proprio perché si tratta di difetti, di vizi di fondo. Non possiamo, però, certamente sperare che con questa maggioranza, con questo Governo, con questo metodo, con questo regime si possa sperare di veder ovviati questi inconvenienti.

Se questo è esatto — credo purtroppo che lo sia — parlare degli strumenti nuovi della legge finanziaria significa fare dell'ottimismo a buon mercato. Anche l'utilizzazione di questi strumenti è, infatti, legata a un'impostazione politica che non esiste. E non vorremmo che anche quanto può esservi di potenzialmente positivo in questi strumenti finisca nel grande dimenticatoio, a causa della mancanza della volontà di farne buon uso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il relatore sulla legge finanziaria ha concluso la sua fatica ponendo alcune domande, sulle quali, a mio giudizio, vale la pena di soffermarsi, per misurare quanto grande sia l'area di perplessità che accompagna il documento denominato, appunto, legge finanziaria: uno strumento nuovo, che nasce, come è noto, dalla legge n. 468 dello scorso agosto, uno strumento che ha le sue peculiarità e le sue caratteristiche e che è stato giustificato dai proponenti con la necessità di rendere governabile quella spesa pubblica che governabile non era più.

Il relatore si domanda se l'approvazione in tempi rapidi della legge finanziaria non metta in condizioni di marginalità la discussione vera e propria del bilancio, forse la stessa discussione del piano triennale; si chiede ancora se il vero potere politico, finanziario, programmatico che si lega alla legge finanziaria, e la verticalizzazione, e quasi la personalizzazione, non sia pericolosa e se non sia pericoloso il potere di decidere pratica-

mente su tutto soltanto partendo dalla semplice verità che tutto si traduce in moneta.

Inoltre, il relatore si chiede quali siano i rapporti tra la legge finanziaria e gli altri organi di responsabilità politica, le Commissioni, i ministeri, il Parlamento — mi permetto di aggiungere —; ancora si chiede se questa legge finanziaria renda difficile, se non addirittura impossibile, la riforma strutturale degli interventi pubblici. A questo proposito fa l'esempio degli interventi previsti dall'articolo 40 della legge finanziaria per quanto riguarda il Mezzogiorno che per quest'anno riguardano fondi aggiuntivi, ma che potrebbero diventare mezzi per finanziare, con la legge finanziaria, interventi che dovrebbero essere radicalmente rivisti.

Di fronte alle domande del relatore, che rivelano le perplessità esistenti nell'ambito della maggioranza nei confronti di questo strumento, ci permettiamo di aggiungere le nostre perplessità e le nostre domande.

Le nostre perplessità derivano dall'articolo 35 della legge n. 468 che riguarda, come è noto, la riforma di alcune norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio e che ha dato origine alla legge finanziaria. L'articolo 35 della legge n. 468 prevede che le disposizioni che determinano le quote annuali di spesa di leggi a carattere pluriennale cessano di avere validità a partire dall'esercizio finanziario 1979.

A noi sembra che questa disposizione vada tenuta presente per la sua importanza politica e per la sua incidenza sulle decisioni e sulle scelte, perché con la legge finanziaria praticamente si blocca quello che è stato il processo decisionale espresso attraverso provvedimenti legislativi del Parlamento, e si sospende tutto in attesa che i provvedimenti singoli, nelle loro quote annuali, vengano ripescati dalla legge finanziaria stessa. Pericoloso strumento che in mano ad una maggioranza può costituire esautoramento della volontà legalmente e costituzionalmente espressa dal Parlamento in materia di fondo pluriennale, e può portare anche

ad una distorsione di determinati intendimenti programmatori del Parlamento e all'abolizione e alla vanificazione di determinati interventi ritenuti congrui dal Parlamento e meritevoli di tutela legislativa.

Vale la pena soffermarsi sull'articolo 11 della legge n. 468 che prevede l'approvazione da parte del Parlamento della legge finanziaria. L'articolo 11 della legge n. 468 testualmente recita: « Al fine di adeguare le entrate e le uscite del bilancio dello Stato, delle aziende autonome, degli enti pubblici che si ricollegano alla finanza statale, agli obiettivi di politica economica cui si ispirano il bilancio pluriennale ed il bilancio annuale, il ministro del tesoro, di concerto con il ministro del bilancio e della programmazione economica e con il ministro delle finanze, presenta al Parlamento, contemporaneamente al disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione dello Stato, un disegno di legge finanziaria con il quale possano operarsi modifiche ed integrazioni a disposizioni legislative aventi riflessi sul bilancio dello Stato, su quelli delle aziende autonome e su quelli degli enti che si ricollegano alla finanza statale ». L'articolo 11, quindi, conferisce alla legge finanziaria il contenuto di uno strumento modificativo ed integrativo di tutta la legislazione di spesa esistente. Torno a ripetere che allora questa capacità di modifica e di integrazione conferita alla legge finanziaria si giustificò con la necessità di rendere governabile la finanza pubblica; attraverso l'articolo 11 si disegnò altresì un progetto di legge finanziaria che doveva costituire uno strumento di adeguamento delle entrate e delle uscite agli obiettivi di politica economica.

Ma c'è di più: l'articolo 10 della legge n. 468 prevede che, nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, siano costituiti appositi fondi speciali, indicati dalla legge finanziaria, destinati a far fronte alle spese derivanti da progetti di legge che si prevede possano essere approvati nel corso dell'esercizio.

Quindi la legge finanziaria al nostro esame non soltanto ripescava le quote an-

nuali che la maggioranza ritenga di dover ripescare al fine di adeguare le entrate e le uscite del bilancio dello Stato agli obiettivi di politica economica cui si ispirano il bilancio pluriennale ed il bilancio annuale, ma prevede anche, attraverso una esplicita tabella, quali debbano essere i progetti di legge che saranno approvati dal Parlamento nel corso dell'anno successivo, da dotare di appositi fondi speciali.

Perché ho fatto questa premessa? Per formulare un rilievo, quello della priorità logica, necessaria ed indispensabile che avrebbe dovuto essere data al piano triennale rispetto alla legge finanziaria. Oggi, infatti, discutiamo di uno strumento di adeguamento delle entrate e delle uscite del bilancio dello Stato agli obiettivi di politica economica del Governo senza aver discusso sul piano triennale. Ecco dunque che il relatore, quando si chiede se per caso questa discussione non svuoti di contenuto quella che dovrà farsi sul piano triennale, esprime preoccupazioni più che giustificate.

A mio giudizio, poi, la situazione è ancora più grave perché la discussione di oggi rivela che la legge finanziaria — strumento reso importante dai compiti che ad esso derivano dagli articoli 10 ed 11 della legge n. 468 — nasce sul vuoto, perché gli obiettivi di politica economica del Governo non sono stati discussi dal Parlamento, non sono stati approvati dalla maggioranza, né la maggioranza su di essi si è confrontata. Tutti noi, deputati di maggioranza e di opposizione, conosciamo tali obiettivi solo attraverso i resoconti giornalistici, le dichiarazioni pubblicate dalla stampa, le pubblicazioni specializzate.

Questa osservazione preliminare illumina in modo particolare lo strumento costituito dalla legge finanziaria, da considerare, sul terreno politico e su quello della politica economica, formatosi sulla base della cosiddetta proposta Pandolfi, o « documento Pandolfi » (« piano Pandolfi » non lo chiama più nessuno), che il Parlamento — torno a ripetere — non conosce e sulla quale la maggioranza non ha avuto l'opportunità di confrontarsi se non

a distanza, attraverso le schermaglie giornalistiche e le dichiarazioni rese da questa o da quella tribuna, ma sempre al di fuori del Parlamento.

In questa situazione, a che cosa dobbiamo riferirci? Al dibattito di politica economica che si svolge nel paese. Non potendo fare riferimento ad un dibattito di politica economica svolto in Parlamento, dobbiamo tener presente quello in atto nel paese. Dibattito di politica economica che, come si dice con un linguaggio corrente, è a monte della legge finanziaria, quanto meno negli intendimenti dei suoi presentatori e dei suoi sostenitori.

Sul *Corriere della Sera* vi è un articolo dell'economista Franco Reviglio, nel quale si dà una sorta di interpretazione — che potremmo anche ritenere autentica — della proposta Pandolfi. Si afferma che del piano Pandolfi possono essere date due versioni, che esso può essere affrontato con due chiavi alternative. La prima, che secondo Reviglio costituisce una versione politicamente impraticabile, « è quella di considerare il piano Pandolfi in termini di pura stabilizzazione, come un piano che dovrebbe semplicemente ridurre il disavanzo in relazione al prodotto interno lordo, attraverso un contenimento della dinamica della spesa pubblica ed un aumento della pressione fiscale, allo scopo di ridurre gradualmente il tasso di inflazione e di liberare risorse per le imprese ». Questa ipotesi è respinta e Reviglio ci dà la sua interpretazione del piano Pandolfi, affermando che esso costituisce una proposta diretta « al contenimento del disavanzo della parte corrente — e soltanto della parte corrente — in modo da liberare risorse da destinare agli investimenti pubblici e delle imprese pubbliche ».

Reviglio, mi sia consentito di dirlo, si attesta su posizioni — che gli sono congeniali ed usuali — « postkeynesiane »; posizioni forse — anzi certamente — superate dalla pubblicistica più moderna, più recente. Ma tant'è. Reviglio è fermo al suo convincimento della bontà e della produttività degli investimenti pubblici e delle aziende pubbliche, investimenti che dovrebbero, a suo giudizio, fungere da mol-

tiplicatore per l'occupazione e per il prodotto interno lordo.

Per altro, sui giornali dell'altro ieri abbiamo letto un'altra interessante intervista, quella rilasciata al settimanale della democrazia cristiana *La Discussione* dal neo-ministro dell'industria, professor Prodi. Il professor Prodi si esprime in termini diversi, per non dire antitetici, a quelli formulati dall'economista Reviglio. Egli parte, infatti, da altri presupposti e da altre impostazioni dottrinarie; arriva, quindi, ad altre conclusioni di carattere economico e a diverse scelte e posizioni di politica economica.

Il professor Prodi è un « produttivista », non un « postkeynesiano ». Tutto ciò è noto ai lettori dei suoi scritti. Il neo-ministro dell'industria, all'intervistatore che gli chiede come sia possibile uscire dall'attuale situazione, parla della necessità di uscirvi, non con un discorso da economista, ma con rimedi « suggeriti dalla fantasia politica ». Ed aggiunge: « la situazione italiana è diversa da quella degli altri paesi; gli svedesi hanno scelto alti salari con alta mobilità ed alta produttività; gli inglesi hanno scelto bassi salari e bassa produttività; gli italiani hanno voluto scegliere la "felice sintesi" di porre alti salari con bassa produttività. Lo schema non va, e la moneta salta ogni 18 mesi ». Ed ancora, Prodi aggiunge, in termini moderni e che noi abbiamo sempre sostenuto: « gli alti salari non mi preoccupano, perché modificano positivamente il sistema, purché questo possa reagire e mettersi in movimento ».

Voglio sottolineare un punto importante della intervista del professor Prodi, quello in cui il neo-ministro dell'industria risponde alla domanda su quale sia il rapporto giusto tra economia pubblica ed economia privata. Risponde Prodi: « Non è un problema teorico, ma pratico. L'industria chimica, che è pubblica di fatto, è una tragedia per il paese. O noi togliamo a tutto il settore pubblico — dice Prodi — il comportamento tipico della pubblica amministrazione, oppure non si reggono le imprese. Quando si introducono mansionari rigidissimi, non si riesce

più a produrre, né nell'impresa pubblica né nell'impresa privata». Poi, ricorda l'intervistatore: « Negli anni '50 non fu così ». Risponde Prodi, prontamente: « Negli anni '50 le imprese pubbliche condotte con criteri, anche capitalistici, ma più avanzati di quelli tradizionali, hanno rappresentato per l'Italia una innovazione. Adesso, con la involuzione inversa, la struttura non ce la fa più, anche perché è aumentato il grado di partecipazione al sistema. Mentre, nel '61, tra le prime 200 imprese, quelle pubbliche rappresentavano un quarto, ora costituiscono di fatto la metà ».

Da questo raffronto tra le idee espresse dal professor Prodi all'intervistatore della rivista *La discussione* e quelle espresse dal professor Reviglio sul *Corriere della Sera* di ieri, che cosa risulta? Risulta che all'interno dello stesso Governo c'è incertezza e contrasto, tra le teorie neokeynesiane e le tesi efficientistiche.

Mi sia consentito di dire che, poi, questo contrasto dovrebbe essere risolto. Altrimenti, quale sarebbe la conseguenza? Sarebbe lo stato nel quale ci troviamo a discutere la legge finanziaria ed il bilancio. È una condizione, cioè, nella quale ci chiediamo quale sia la logica di sviluppo che il Governo, si propone. Ci chiediamo quali siano i mezzi che il Governo si propone, per uno sviluppo che ci è oscuro. Sono i mezzi dell'investimento pubblico? Sono i mezzi dell'investimento pubblico privilegiato, che ha fatto salire, in quindici anni, le imprese pubbliche da un quarto a una metà delle 200 grandi imprese? È la tesi Reviglio, che sembra essere l'interpretazione autentica della proposta Pandolfi? O è, piuttosto, la tesi, più moderna, meno tradizionale, che sembra affiorare dalla prima intervista pubblica resa dal nuovo ministro dell'industria? È un problema sul quale dobbiamo soffermarci e sul quale attendiamo risposta. Tutti auspichiamo una crescita. Il documento Pandolfi è pieno della espressione « crescita ». Tutti parlano di crescita. Dai banchi della maggioranza non abbiamo fatto altro che sentire parlare di cresci-

ta: non vorremmo, però, che si trattasse, ancora una volta, di una crescita senza sviluppo. Manca una linea di tendenza logica dello sviluppo.

Non abbiamo discusso il piano triennale e, pertanto, siamo ancora in attesa di quelle azioni di programmazione che sono state annunziate al punto 62 del documento Pandolfi. Noi non sappiamo in quale direzione l'intervento del Governo andrà a stimolare l'attività economica. Abbiamo soltanto gli adempimenti, assunti in modo burocratico, in base alla legge n. 468, che hanno portato alla formulazione di una legge finanziaria.

Non basta dire che si vuole stabilizzare la situazione, che si vuole contenere l'inflazione, che si vuole aumentare l'occupazione: questi sono obiettivi ovvii di qualsiasi politica economica. Non conosco una politica economica che si proponga la disoccupazione o la recessione. Ogni politica economica si propone il bene della comunità, che comporta, come obiettivi prioritari, la difesa dei salari e la garanzia del posto di lavoro per fasce sempre più estese di cittadini. Questi obiettivi, però, sono condizionati da una logica di sviluppo, che il Governo, la maggioranza, non hanno saputo assegnarsi. La maggioranza va allo sbando, cercando di conquistare brandelli di questa o di quella altra iniziativa, come è avvenuto nel caso delle partecipazioni statali: avete il grande dramma delle partecipazioni statali, avete il grande dramma dell'indebitamento degli enti locali; ma partecipazioni statali ed enti locali sono ignorati dalla legge finanziaria per quanto riguarda l'indebitamento pregresso. Ne deriva che la legge finanziaria è un documento monco, perché copre una situazione di indebitamento che pesa sull'intera economia nazionale, che pesa sulle decisioni e sulle scelte; la legge finanziaria è un documento che ignora quello che si è svolto sotto i nostri occhi. Mi riferisco all'argomento cui accennava l'oratore che mi ha preceduto: per assicurare a taluni grossi enti delle partecipazioni statali capitali di salvataggio, si è proceduto in loro favore alla erogazione di fondi di dotazione, ad-

dirittura in violazione della legge n. 675 sulla riconversione industriale, quella legge tanto mitizzata dalla maggioranza, che a un anno e più dalla sua emanazione ancora non funziona ed i cui benefici non hanno raggiunto i destinatari.

A questo punto mi si consenta qualche osservazione particolare sulla legge finanziaria. Voglio sottolineare la strana situazione che si crea con l'articolo 8, laddove si prevede un tetto per le perdite delle aziende speciali di trasporto comunali, provinciali e consortili: la spesa corrente non potrà superare incrementi superiori all'11 per cento della corrispondente spesa del 1978. « L'eventuale maggiore perdita », dice però il secondo capoverso dell'articolo 8 « delle aziende stesse nell'anno 1979 rispetto al limite in cui al terzo comma del precedente articolo 3 dovrà essere fronteggiata esclusivamente mediante aumento delle tariffe. ». Non ci siamo; perché in una legge finanziaria, che dovrebbe derivare da una proposta Pandolfi, che si pone in primo luogo finalità antinflazionistiche, voi aprite la porta ad un elemento inflazionistico, come è quello dell'aumento delle tariffe delle aziende di trasporto.

Noi presenteremo forse un emendamento in proposito, per saggiare la maggioranza su questi punti concreti. Osserviamo che sarebbe stato doveroso e opportuno mettere le aziende di trasporto di fronte alla necessità di rivedere i loro metodi di gestione, sottoponendoli a revisione, prima di arrivare all'aumento delle tariffe, che è l'estremo rimedio per ristrutturare quelle aziende. Sappiamo come siano organizzate e gestite certe aziende di trasporto: in maniera antieconomica, in maniera assolutamente clientelare, con metodi che non tentano neppure di avvicinare la forbice costi-ricavi. Sono cioè metodi assolutamente non produttivistici; questo è il punto.

Voi dovete esaltare la produttività perché, fermi gli alti salari, è sbagliata la scelta tra alti salari e bassa produttività. Alti salari devono invece associarsi ad alta produttività, proprio nelle aziende di trasporto, che godono di particolare pro-

tezione, che hanno particolari finalità pubbliche e particolari garanzie per quanto riguarda il servizio che sono destinate a svolgere. Queste aziende devono essere quindi integrate nel tessuto economico, e non devono costituire delle mine vaganti, capaci di far saltare non soltanto gli enti locali dai quali dipendono, ma anche e soprattutto la situazione dei cittadini per quanto riguarda l'inflazione, concorrendo a depauperare i salari e le risorse dei lavoratori meno abbienti.

Un'altra osservazione mi sembra utile fare sull'articolo 23 della legge finanziaria. È questo un curioso articolo, che potrebbe essere guardato con piacere, se si pensa a certi scandali e a certe chiacchiere che sono state fatte a proposito della giacenza presso istituti bancari dei flussi delle gestioni previdenziali. Ma, guardato con attenzione, è una di quelle norme che mettono un po' preoccupazione. Tale articolo, come è noto, dispone che le somme riscosse in ciascuna settimana per le gestioni previdenziali ed assistenziali, che si ricollegano alla finanza statale, comprese quelle per l'assicurazione sugli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, dagli enti percettori siano versate entro il secondo giorno bancabile — sarebbe stato meglio dire entro il secondo giorno non festivo — della settimana successiva a quella di esazione. Cosa produce questa norma? Rivela anzitutto la necessità per il tesoro di disporre immediatamente dei flussi realizzati attraverso la riscossione dei contributi previdenziali, e produce una riduzione della disponibilità liquida degli istituti bancari. Questa è una conseguenza forse non voluta ma è pur sempre una conseguenza.

I rimedi per rimpinguare le casse del tesoro, che di giorno in giorno hanno bisogno di essere rifornite, avrebbero potuto trovarsi in sede tecnica. Questa norma, lo ripeto, mi sembra pericolosa. Non so quali siano state le reazioni degli istituti bancari che svolgono questo servizio, ma un risultato è certo: il minor tempo che il denaro rimane nelle casse degli istituti percettori si ripercuote sulle disponibilità liquide dell'istituto con incidenza su tutte

le operazioni e con la possibilità che tutto ciò possa provocare un aumento del costo del denaro. Non mi sembrano, queste, ipotesi azzardate, ma ipotesi che possono e devono essere fatte.

Altra osservazione vorrei formulare sull'articolo 33. Qui abbiamo la riprova della mancanza di agganci, di premesse che caratterizza la legge finanziaria, perché se tale legge fosse stata preceduta dal dibattito e dall'approvazione da parte del Parlamento di un piano triennale, avremmo indubbiamente avuto un diverso articolo 33. Viceversa abbiamo questo articolo, contenente disposizioni in materia di opere pubbliche, che ricorda gli articoli dei « decreti » degli anni '60. Sì, c'è una finalizzazione di massima ma, per esempio, in materia di porti mi domando che cosa significhi l'erogazione di fondi per la costruzione, la sistemazione e il completamento di infrastrutture intermodali; per recupero, rinnovazioni e riparazione di mezzi effossori e per escavazioni marittime. Dove, in quale direzione, per quale finalità, in quale quadro?

Si è svolta la conferenza nazionale dei trasporti. L'Italia ha la necessità di selezionare i suoi mercati in relazione al riparto mondiale delle possibilità di lavoro e allo sviluppo della situazione nel terzo mondo. Quali sono i porti verso cui queste ingenti risorse vengono rivolte in via d'urgenza dalla legge finanziaria? Secondo quale logica? Secondo quale programmazione? Secondo quale prospettiva di fondo? Sono queste notizie che ci saremmo attesi da parte di una maggioranza e di un Governo che fanno della legge finanziaria uno strumento primo di programmazione e di finalizzazione delle poche risorse che si rendono disponibili dopo aver « raschiato il barile ».

Una parola va detta per quanto riguarda il settore previdenziale e desidero dirla in questa sede a proposito degli aumenti per gli artigiani e i commercianti. In questo provvedimento è previsto il raddoppio del contributo per l'adeguamento delle pensioni dovuto dagli artigiani e dagli esercenti l'attività commerciale e poi è previsto, nella misura di 65.000 e 62.000

lire annue costanti, il contributo di risanamento. Qui siamo di fronte ad una norma punitiva. Tutti ci rendiamo conto degli squilibri, dei disavanzi che certe gestioni previdenziali hanno prodotto allo INPS. Ma poi tutti ricordiamo che negli anni trascorsi gli artigiani chiedevano di pagarsi in modo prevalente la previdenza e la battaglia che certe parti politiche (il partito comunista, la sinistra in genere) facevano, perché tutte le pensioni degli artigiani e dei commercianti fossero nella maggior misura possibile a carico dello Stato. E siamo arrivati a queste esposizioni, a questi disavanzi!

Questi disavanzi vanno corretti, vanno riassorbiti, perché non devono gravare interamente sulla collettività, anche se sull'intera collettività continuano a gravare fiscalizzazioni varie a favore di questo o di quel settore industriale. Su questo potremmo anche essere d'accordo, ma in base a ciò che reca l'articolo 24 molti artigiani saranno messi nelle condizioni di uscire dagli elenchi, di uscire dagli albi.

Mi riferisco al piccolissimo artigiano dell'Italia meridionale, della Calabria, della Lucania, alle attività di puro sostentamento, cui si dedicano solo quelle persone che non vivono integrate nei processi di terziarizzazione perversa, esistenti nel Mezzogiorno d'Italia; che non sono integrate nell'industria realizzata nel Mezzogiorno d'Italia; che non trovano posto in agricoltura. Sono fasce numerosissime di artigiani che vivono con un'attività di mero sostentamento, che sono emarginate da tassazioni di questa rilevanza; tassazioni che, per altro, secondo i calcoli di talune associazioni, come la CONFISNAI, porterebbero ad introiti superiori al debito, alla pendenza esistente in tredici anni; pendenza che dovrebbe essere quanto meno affrancata dagli interessi per alleviare l'onere a carico degli artigiani e dei commercianti.

Avviandomi alla conclusione, devo dire che siamo di fronte ad una legge finanziaria che rispecchia l'incertezza e l'ambiguità del quadro politico. Non emerge dalla legge finanziaria una visione programmatica: vi è soltanto una profon-

da modifica di carattere strutturale, che ha sollevato perplessità nello stesso relatore. È aumentato il potere nelle mani dell'esecutivo, è aumentato il potere che la maggioranza ha di disattendere le scelte che ieri sono state solennemente consegnate a testi legislativi.

È vero: bisogna dominare, rendere governabile la spesa pubblica, ma la spesa pubblica, soprattutto di parte corrente, non sembra contenuta; e neppure il fabbisogno pubblico allargato sembra contenuto. Oltre a ciò, la legge finanziaria, la maggioranza che la esprime ed il Governo che l'ha presentata non riescono neanche a dominare i fatti della società reale. Sui giornali di oggi è tornato ancora una volta lo scandalo del cosiddetto lavoro nero: « Sette milioni di italiani sommersi » è il titolo del fondo del *Corriere della sera*! Abbiamo milioni di persone che si sottraggono all'IVA; attività dell'ordine di miliardi che sono al di fuori degli ordinamenti. Quando i fenomeni sono così macroscopici non sono casi di malcostume individuale, sono segni di malessere sociale; malessere sociale che la maggioranza ed il Governo non hanno saputo affrontare in nessun modo, rimanendo fermi ed impotenti. Tra paese reale ed ordinamento, quindi, c'è uno iato, un divario che la maggioranza mostra di non sapere colmare; un divario che dunque rimane e che respinge milioni di cittadini fuori dell'ordinamento e quindi di quello che dovrebbe essere il privilegio di ciascun cittadino; di essere soggetto di imposta, di essere censito, e non soltanto *pro capite* — come si dice — per il fatto che esiste, ma perché contribuisce alle fortune della società nazionale. Questo divario esistente tra la realtà della società italiana e le previsioni, le leggi finanziarie, i bilanci e le cosiddette strategie economiche annunciate ma non realizzate, promesse ma non sottoposte al Parlamento e sulle quali la maggioranza fino a questo momento non si è confrontata; questo divario — ripeto — a nostro giudizio sintetizza tutta la distanza tra la maggioranza e il paese reale e tutto il calo di credito e di credibilità che la maggioranza e il Governo

vanno registrando ogni giorno di più nel paese. Per questo noi siamo contrari alla legge finanziaria e al bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi affretto a raccogliere l'esortazione di uno dei relatori, dell'onorevole Scalia, a collocare nel dibattito parlamentare la manovra della spesa pubblica nell'ambito del più generale quadro delle proposte del Governo, avviando in questa occasione una prima riflessione in vista della prossima presentazione del piano triennale. Tanto più io mi affretto a raccogliere questa esortazione, in quanto noi siamo oggi, e saremo domani, con l'orecchio teso ai rumori, alle voci, alle indiscrezioni e alle notizie che vengono da Bruxelles.

Ci preme che le condizioni tecniche ed economiche che si vanno negoziando tra oggi e domani con i nostri interlocutori di Bruxelles siano tali da consentire all'Italia di entrare nell'Europa monetaria. Ma vi sono poi le condizioni della permanenza dell'Italia nell'Europa monetaria? E queste non sono condizioni che dipendono tanto dai nostri interlocutori di Bruxelles quanto da noi, e in certi casi soltanto da noi, dalla nostra capacità di essere all'altezza di un paese europeo.

Gli impegni che l'Italia assume con l'adesione al sistema monetario europeo sono, a giudizio dei repubblicani, impegni condizionanti; certo ai fini della saldezza delle nostre relazioni europee, ma anche, e per certi aspetti soprattutto, ai fini del nostro risanamento interno. È tale risanamento infatti il presupposto del rinsaldamento delle nostre relazioni europee. In altri termini noi entriamo nel sistema monetario europeo, ma se non intraprendiamo il nostro risanamento, saremo costretti ad uscirne, a distaccarci cioè dal plotone dei paesi industrializzati, ad « intrupparci » fra i paesi in via di sviluppo, ma come paese in via di sottosviluppo.

Come vedete, a nostro giudizio la posta in gioco è altissima e quando la po-

sta in gioco è tanto alta non si possono sbagliare i conti, non si possono sbagliare neanche di poco. E qui, tra bilancio dello Stato e legge finanziaria, è di conti che si tratta.

D'altra parte, noi condividiamo la proposta di metodo formulata dal ministro del tesoro alla fine di agosto e sottoposta all'attenzione delle forze politiche e sociali. In altra occasione mi è accaduto di dire che siamo più pandolfiani di Pandolfi. Perché? Perché si ravvisano, a nostro giudizio, nella proposta del ministro Pandolfi, le compatibilità che noi non possiamo non rispettare e non tutelare ai fini della permanenza dell'Italia nell'Europa e ai fini di mutare quella situazione di instabilità strutturale nella quale l'Italia è precipitata e che fatalmente penalizza il Mezzogiorno e l'occupazione, come del resto la mia parte politica ha da tempo denunciato e documentato nella sua polemica economica, nell'ambito della sinistra, sulla spesa pubblica, sul costo del lavoro, sulla mobilità della manodopera, sugli estremismi rivendicativi, sulle insorgenze corporative. E d'altra parte oggi anche altre forze politiche, quelle stesse che ieri avevano sottovalutato le nostre preoccupazioni, riconoscono che il disavanzo del settore pubblico e la dinamica del costo del lavoro, sproporzionata rispetto alla dinamica della produttività, costituiscano i massimi fattori della instabilità strutturale diagnosticata nel documento del ministro del tesoro.

Da tutto ciò risulta avvalorato il vecchio monito, che da anni andiamo ricordando dai nostri banchi, che il contenimento della dinamica del costo del lavoro e la riduzione del disavanzo del settore pubblico allargato si configurano, per così dire, come le garanzie propedeutiche ai fini di una ripresa dello sviluppo, in particolare di una ripresa dello sviluppo del Mezzogiorno e della lotta alla disoccupazione.

Noi abbiamo da tempo e a tempo denunciato la penalizzazione del Mezzogiorno e dell'occupazione derivante dall'andamento della spesa corrente e dalla dinamica dei salari degli occupati. Cosa signi-

fica, dunque, garanzie propedeutiche? Significa che senza di esse ogni altro impegno per il Mezzogiorno e per i disoccupati avrebbe un valore paragonabile a quello che si è dimostrato essere il valore attribuibile a parecchie delle voci dei famigerati «pacchetti» per la Calabria e per la Sicilia. E significa, comunque, che se si volessero eludere gli impegni per il contenimento della dinamica del costo del lavoro e per la riduzione del disavanzo del settore pubblico allargato, la disoccupazione aumenterebbe e lo sviluppo del Mezzogiorno verrebbe ulteriormente compromesso, non meno di quanto lo sarebbe il rapporto dell'Italia con l'Europa. Si tratta dunque di impegni che il Governo e la maggioranza non possono e non devono eludere.

Il buon giorno si vede dal mattino ed il mattino è questo: la legge finanziaria, il bilancio dello Stato per il 1979, almeno per quanto riguarda il disavanzo del settore pubblico allargato. Ebbene, sono circolate voci su un possibile sfondamento dei «tetti» previsti per le compatibilità. Sono state fugate queste preoccupazioni?

Onorevoli colleghi, non sono proclive all'enfasi delle immagini: forse si può dire che non ci siano stati veri e propri sfondamenti, ma vi sono senz'altro delle perforazioni. E queste perforazioni mi preoccupano. Ho sentito che il presidente della Commissione bilancio, onorevole La Loggia, uomo di altissima competenza, giudicava «sul tamburo» eccessivamente elevato il numero di miliardi che perforano il tetto del ricorso al mercato. È vero che i miliardi delle autostrade si definiscono come «di regolazione» e che quindi, secondo taluni autorevoli interpreti di questa formula definitiva, la perforazione potrebbe essere meno grave di quanto non dica la cifra di 506 miliardi. È vero, altresì, che le perforazioni provocano un allagamento meno rapido, rispetto a quello provocato da uno sfondamento, ma si tratterebbe, pur sempre, di un inizio di allagamento e quindi di un mattino che non annunzierebbe un buon giorno.

Vorrei ricordare tra l'altro ai nostri interlocutori, parlamentari e politici, che la lezione delle cose ci insegna che quando la spesa corrente sconfina oltre i limiti delle compatibilità, e perora i tetti di queste compatibilità, c'è un solo espediente per evitare che salti l'intero quadro programmatico. Non è un espediente che ci possa confortare, perché consiste nella non utilizzazione dei fondi stanziati per le spese in conto capitale.

Su queste nostre preoccupazioni attendiamo con legittima ansia il giudizio del Governo, riservandoci di esprimere il nostro al momento in cui potremo acquisire questo giudizio del Governo che intanto sollecitiamo. Fin da ora diciamo, in sede di discussione sulle linee generali del bilancio dello Stato e della legge finanziaria, che se non dovessimo ricevere assicurazioni convincenti sulla possibilità di «otturare» tempestivamente e sicuramente le perforazioni del tetto delle spese per il 1979, che risultano allo stato attuale, nel testo approvato dalla Commissione, quanto meno preoccupanti, ai fini della salvaguardia di quelle compatibilità che il ministro del tesoro ha indicato come condizioni necessarie per il ritorno ad un'economia di sviluppo così come per la nostra entrata e permanenza in Europa, se non dovessimo ricevere, dicevo, assicurazioni convincenti, il nostro voto non potrebbe che essere, come già in Commissione, un voto di astensione e di ammonimento. È proprio infatti sulle condizioni necessarie per le nostre relazioni europee — della cui saldezza, come dicevo, è presupposto il nostro risanamento economico e finanziario — è proprio su quelle che ho chiamato le garanzie propedeutiche per il Mezzogiorno e per l'occupazione che i repubblicani fondano il loro rapporto con la maggioranza. Astensione quindi, per non rompere tale rapporto prima delle valutazioni che la presentazione del piano triennale ci consentirà di esprimere ponderatamente; ma astensione anche per non essere coinvolti nella responsabilità di una produzione legislativa quando questa ci sembra condannevole, come nel caso del decreto

sull'università o come nel caso dei patti agrari; astensione, infine, qualora risultasse che in questa «sede mattutina» non si riesce a intravedere il «buon giorno» perché altri nella maggioranza si assumono la responsabilità di «perforazioni» che, fin d'ora, potrebbero pregiudicare le coerenze del piano triennale, senza che il Governo sia in grado di prevenire sconnessioni tra la proposta globale del ministro del tesoro e la preannunciata presentazione dei contenuti del piano triennale.

Ovviamente, signor ministro, noi ci auguriamo che le dichiarazioni del Governo ci consentano di intravedere quel «buon giorno» che auspichiamo. Quindi, saremmo ben lieti di poter sciogliere, nella giornata di dopodomani, dopo aver ascoltato il ministro, la riserva che ora mi sono permesso di formulare e di motivare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Macciotta. Ne ha facoltà.

MACCIOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, questa discussione si svolge in un momento nel quale la crisi economica che il nostro paese attraversa — lungi dall'essere risolta — è ancora forte e preoccupante. Ci sono certo alcuni segni di miglioramento della situazione: il contenimento dell'inflazione, il miglioramento del deficit della bilancia commerciale ed il saldo positivo nella bilancia dei pagamenti. Ma non si può nascondere che questi segni contrastano con il ristagno, persino con l'arretramento di alcuni settori fondamentali del nostro tessuto produttivo. Questa discussione ha dunque un compito importante, anche perché, per la prima volta forse, una crisi economica è stata affrontata con un approccio che non porta alla politica dei «due tempi» e perché la denuncia del deterioramento della finanza pubblica non ha avuto come conseguenza la richiesta di un semplice risanamento per lasciare al poi misure sostanziali di modifica del tessuto produttivo.

Si è qui parlato dello scarto e del progressivo deteriorarsi della composizione interna del bilancio, tra spesa corrente e spesa per investimenti, tra competenza e cassa. Il collega Gambolati, nella sua relazione, ha ricordato come lo scarto netto esistente tra la massa spendibile complessiva, tra competenze e residui e quel che effettivamente sarà speso debba portare la discussione sul bilancio ad incentrarsi non tanto sulle poste di competenza, quanto su quelle di cassa.

Il collega Carandini ha ricordato come, oltre che dei residui di competenza, si possa ormai parlare dei residui di cassa. Ma se mi è consentito, vorrei dire che dei residui di cassa si può parlare non solo — come ha detto il collega Carandini — per il vizio ormai diffuso di una sovrastima delle previsioni di spesa, ma anche perché, in molte occasioni, gli stanziamenti, che il bilancio ed il tesoro considerano regolarmente effettuati, diventano poi « residui » a livello regionale. Quando la spesa in alcuni settori fondamentali — come l'edilizia e l'agricoltura — dipende ormai in gran parte dalla decisione delle regioni, questa ulteriore posta di residui non può certo essere ignorata in un discorso complessivo sulla finanza pubblica.

Se questo progressivo deterioramento nella composizione interna del nostro bilancio è negativo per il complesso della nostra economia, tanto più lo è nel Mezzogiorno, dove si accentuano le aree assistite e dove diminuisce, con il deteriorarsi appunto della qualità della spesa e con l'emergere di una spesa solo per stipendi e assistenza, la spinta positiva che un intervento pubblico può esercitare.

È importante che questa denuncia non abbia comportato la richiesta di una mera stretta ma che invece tutte le forze politiche abbiano posto l'esigenza di interventi strutturali per difendere e sviluppare l'occupazione. Nel documento presentato dal Ministero del tesoro si parla dell'esigenza di creare nel triennio 1979-1981 500 o 600 mila nuovi posti di lavoro i quali dovranno rispondere fondamen-

talmente (come tutti sanno) alla domanda di occupazione che proviene particolarmente dal Mezzogiorno.

Il problema della crisi del Mezzogiorno è stato da tutti indicato come uno dei nodi strutturali da sciogliere. Senza operare in questa direzione non vi sarà uscita reale dalla crisi. È proprio da questa impostazione della discussione sul bilancio dello Stato non solamente contabile ma attenta alla sostanza dei problemi, che emerge il ruolo rilevante della nuova normativa sulla contabilità dello Stato approvata nella scorsa estate. Essa consente una manovra complessiva della finanza pubblica e consente di operare, nei momenti in cui si approva il bilancio, una modifica interna della composizione della spesa pubblica stessa, per rendere più rilevanti quegli interventi che si ritiene possano incidere sull'economia nazionale.

Ed è per questo che riteniamo di grande rilievo l'articolo 57 introdotto dalla Commissione bilancio che impegna il Governo a non limitarsi, nella presentazione del bilancio triennale, alla indicazione delle leggi di spesa a proiezione invariata, ma a presentare al più presto una indicazione più puntuale della manovra che intende svolgere in questo settore.

È evidente, infatti, che il bilancio dello Stato avrà una qualità diversa nella misura in cui esso sarà collegato strettamente ad una manovra delle principali leggi di spesa: quelle nel settore dell'agricoltura (dal « quadrifoglio » alla legge sui piani agricoli regionali), nel settore industriale (la legge sulla riconversione e ristrutturazione), le leggi per l'edilizia abitativa e per il Mezzogiorno. In particolare vi dovrà essere una manovra riguardante la legge n. 183 e il programma quinquennale che il CIPE dovrà inevitabilmente aggiornare.

Occorre, in primo luogo, avere chiara la scelta della direzione di questa manovra che deve divenire parte costitutiva del piano triennale. In secondo luogo, è necessario che esistano la volontà politica e la tensione adeguata ad orientare l'intera pubblica amministrazione.

Questa volontà non manca nelle parole, onorevole rappresentante del Governo, ma troppo spesso, quando si passa ai fatti, si registrano segni contraddittori rispetto a queste dichiarazioni di principio. Non manca, cioè, il tentativo di ritornare « all'usato », ad una gestione riduttiva della politica economica. Basti pensare a quanto avviene per l'applicazione della legge n. 675, al tentativo di applicarla come strumento volto al mero risanamento del tessuto esistente; basti pensare alla polemica ricorrente contro i « lacci e laccioli » che avvilupperebbero la nostra economia; basti pensare, infine, alla polemica contro l'economia di trasferimenti che altro non è che il tentativo di manovrare, proprio attraverso i trasferimenti, il credito all'industria, gli interventi alle regioni e, in qualche misura, l'attuazione della programmazione.

Nel Mezzogiorno questa tendenza riduttiva si traduce nell'attenzione troppo spesso accentrata solo sui punti di crisi. Non ci sfugge certo che tali punti di crisi rappresentano problemi essenziali da risolvere non solo per il sud, ma anche per il nord.

Voglio qui ricordare brevemente solo alcuni dei punti di crisi. Abbiamo visto tutti, onorevoli colleghi, giorni fa trentamila calabresi a Roma: essi portavano un bilancio fallimentare degli impegni delle partecipazioni statali e del Governo. Forse non tutti conoscono la geografia della Calabria, ma Castrovillari e Saline sono purtroppo diventati due termini comuni nel dizionario quotidiano dei lavoratori italiani.

Qualche giorno fa, si è molto parlato dello scandalo per l'assenza dei deputati nel corso della discussione su Napoli. Vorrei però chiedere se il vero scandalo non sia rappresentato invece dal fatto che, qualche giorno dopo l'interruzione di quel dibattito, l'Alfa Romeo si sia rimangiata un impegno, solennemente assunto, per la costruzione di un secondo stabilimento in quelle zone. Ed era un impegno dell'IRI nel suo complesso. Dobbiamo domandarci se questa abitudine di promettere cose che magari si sa che non ver-

ranno realizzate non sia diventata troppo « facile » e non serva a coprire incapacità imprenditoriale e carenza di iniziativa.

Lo stesso discorso dobbiamo farlo per la Puglia, quando scopriamo che, pur essendo Taranto il più grande centro siderurgico italiano, quando si va a discutere con l'IRI per la proiezione a valle di quella enorme produzione, si riesce a racimolare nell'indotto impegni per soli 800 posti: e poi, a distanza di un anno, si è costretti a scoprire che soltanto 400 di quei posti stanno per diventare realtà concreta.

Lo stesso discorso vale per la Sicilia: tutti, penso, avranno presente cosa abbia significato la crisi dei poli chimici siciliani, in particolare quella della Liquichimica. Oggi, poi, abbiamo parlato in quest'aula di Milazzo e credo che a nessuno sfugga l'esigenza (oggetto, tra l'altro, di un preciso impegno parlamentare) di intervenire per un risanamento produttivo della città di Palermo.

Per concludere questa elencazione di momenti negativi, mi sia permesso dire che negli ultimi tre giorni ho avuto occasione di intervenire in tre punti di crisi della Sardegna: a Ottana, a Villacidro e a Cagliari, la crisi della petrolchimica e dell'industria delle fibre sta creando gravi problemi per migliaia e migliaia di lavoratori in tutta l'isola.

Non si tratta, però, onorevole rappresentante del Governo, di problemi soltanto per il sud, sono anche problemi per il nord, perché è chiaro che la crisi della siderurgia meridionale (quella di Bagnoli e quella di Taranto) è importante anche per il nord, determinando il blocco di un importante rifornimento di materie prime per tutta l'industria settentrionale delle seconde lavorazioni. Lo stesso vale per l'etilene di Gela, di Priolo, di Brindisi e della Sardegna.

C'è poi un secondo elemento che mostra come l'intera economia nazionale riceverebbe un grave danno se non si resolvesse la crisi di alcuni poli industriali del Mezzogiorno. È un fatto che già oggi il Mezzogiorno, con poco più di un

sesto dell'intera occupazione industriale, è riuscito ad accumulare 45 milioni 939 mila ore di cassa integrazione (pari al 25 per cento del totale); è un fatto, altresì, che il Mezzogiorno, con meno del 30 per cento della popolazione italiana, è riuscito ad accumulare 827 mila iscritti alle liste di collocamento (pari al 57,1 per cento del totale nazionale).

Non voglio poi ricordare il fenomeno delle pensioni di invalidità: è a tutti noto che si tratta, anche in questo caso, di un fenomeno di assistenzialismo. Immediatamente legato a questa crisi è il rischio della ripresa di un grande flusso migratorio. Che non si tratti di un rischio puramente teorico è dimostrato da quanto in questi giorni abbiamo letto sui giornali. Si è calcolato che in Emilia l'attuazione delle leggi sull'edilizia abitativa comporterebbe una migrazione dal sud verso quella regione di 15 mila addetti. Si è anche scritto sui giornali cosa comporterebbe il piano della FIAT nell'area piemontese e l'attuazione del piano di opere pubbliche (dai trafori alle grandi canalizzazioni) in Lombardia. Tutto questo determinerebbe un grande moto di migrazione dal Mezzogiorno, con tutto ciò che comporterebbe in termini di costi sociali: per il sud, a causa della disgregazione, e per il nord, a causa della esplosione del sistema dei servizi.

Occorre dunque affrontare questi punti di crisi, ma evidentemente non basta. Occorre un impegno più generale per risanare l'economia del Mezzogiorno. È indispensabile, certo, una più dinamica azione all'interno stesso del Mezzogiorno ed a questo deve tendere il rapporto che le forze politiche e sociali del Mezzogiorno devono instaurare per promuovere una nuova politica economica e in particolare una diversa presenza nelle campagne.

Ma in questa sede credo sia fondamentale domandarci quale stimolo e quale azione devono svolgere i centri nazionali della spesa per modificare la situazione economica del Mezzogiorno. In particolare, per quanto riguarda l'industria, credo si debba dire al Governo che ogni esitazione va superata. I piani di setto-

re, almeno per le parti che riguardano i punti più caldi della crisi del sud, sono nelle condizioni di essere immediatamente approvati recependo le osservazioni che le regioni, i sindacati, la Commissione interparlamentare hanno formulato.

La legge sulla ristrutturazione finanziaria è una realtà e noi sappiamo quanto i consorzi e le altre misure previste in questa legge possano essere importanti per risanare finanziariamente le grandi industrie petrolchimiche del Mezzogiorno.

Infine, onorevole rappresentante del Governo, vorrei ricordare il problema del commissario, perché non sfugge a nessuno che il nodo centrale in molte industrie del Mezzogiorno è quello degli imprenditori; spesso gli imprenditori sono stati tali solo di nome non certo per qualità. Oggi le loro qualità negative sono tutte emerse. Quindi, bisogna usare le risorse e sapere bene a chi vengono affidate. È questa la richiesta che emerge dal movimento dei lavoratori del Mezzogiorno che è stanco di essere strumentalizzato perché gli Ursini e i Rovelli possano, a seguito della lotta di massa, ottenere risorse.

Ma a fianco di queste iniziative immediate possono essere richieste al Governo altre scelte, come quelle relative alle partecipazioni statali. È noto, infatti, che in una fase storica nel Mezzogiorno le partecipazioni statali hanno svolto un ruolo importante. Molti nomi di grandi complessi industriali del Mezzogiorno portano il segno di questa iniziativa, ma la realtà presente, non le sfuggirà onorevole ministro, è diversa. C'è un ciclo che è ormai chiuso. Mi riferisco al ciclo dei grandi impianti di base, da Ottana a Taranto. Oggi occorre un diverso impegno delle partecipazioni statali per affrontare uno dei limiti e dei ritardi maggiori: quello dello sviluppo di una piccola e media impresa nel Mezzogiorno.

Noi non pensiamo che le imprese a partecipazione statale possano e debbano farsi carico della utilizzazione a valle di tutta la loro produzione di beni strumentali; ma quando leggiamo che a Taranto alla produzione di acciaio dell'Italsider

corrispondono solo 400 occupati nella industria meccanica, o quando leggiamo in un interessante documento dell'ENI che le aziende ENI dislocate nel Mezzogiorno comprano nel Mezzogiorno stesso solo il 10 per cento dei prodotti che sono loro necessari, mentre per il 6 per cento si rivolgono addirittura all'estero; ebbene, quando leggiamo tutto ciò ci domandiamo se le partecipazioni statali non potrebbero svolgere nel Mezzogiorno un ruolo importante di domanda e di offerta aggregata, di domanda di prodotti, di offerta di tecnologie, di assistenza, di capacità commerciali.

È tutto questo che potrebbe consentire, forse più e meglio della mera incentivazione finanziaria, una diversa e più incisiva presenza della piccola e media industria nel Mezzogiorno. I piani pluriennali, in discussione al Parlamento, non ci pare si muovano in questa direzione, se è vero, come è vero, che i nuovi investimenti del quinquennio 1978-1982, al netto del metano e della ricerca mineraria, sono di 1.279 miliardi, di cui ben 437 per le autostrade; se è vero, come è vero, che in un settore fondamentale per il Mezzogiorno, come quello agricolo-alimentare, le partecipazioni statali pensano di spendere nel complesso per la riconversione e la ristrutturazione, per gli ampliamenti e ammodernamenti, per i nuovi impianti, solo 187 miliardi sui 21 mila miliardi di interventi complessivi nel quinquennio, e di questi 187 solo 71 miliardi destinati al Mezzogiorno; se è vero, come è vero, che sempre più evidente appare la beffa delle quote di investimento riservate al Mezzogiorno. Si parla del 43,5 per cento per le previsioni del 1979, ma se andiamo a vedere il 1978 che sta per chiudersi, il preconsuntivo prevede una percentuale del 36,4 per cento; e se dal preconsuntivo, forse ancora ottimistico, andiamo al consuntivo vero, quello del 1977, scopriamo che solo il 35,1 per cento degli investimenti delle partecipazioni statali è stato destinato al Mezzogiorno.

È indispensabile allora che le partecipazioni statali, rapidamente superando i ritardi che emergono dai piani sin qui

presentati, abbiano una diversa, più incisiva presenza nel Mezzogiorno; occorre che collaborino con le finanziarie e con la GEPI, per lo sviluppo della piccola e media azienda nel sud. Sono le esperienze dei Rovelli e degli Ursini che ci insegnano che i grandi impianti di base, quelli fatti con debiti pari al 100 per cento del capitale investito, non hanno possibilità di esistenza autonoma senza successivi, ulteriori interventi. In assenza di un simile ventaglio di iniziative è ben difficile pensare di uscire dalla crisi del settore industriale.

Come ho detto prima, non basta risanare i punti di crisi, né basta la sola industria per dare una risposta agli 800.000 disoccupati del Mezzogiorno; occorre qualcosa di diverso e, in particolare, un intervento in agricoltura. Certo questo è un campo in cui alle regioni possono essere rivolte numerose contestazioni. Non ci sfugge, onorevole rappresentante del Governo, che presso le regioni giacciono inutilizzate molte centinaia di miliardi destinati all'agricoltura. Non vorremmo per altro che alcuni di questi ritardi o incapacità di spendere fossero in qualche modo incoraggiati.

Non voglio qui riferirmi alla questione generale dei patti agrari, che pure ha un grande rilievo nella battaglia per il rinnovamento delle nostre campagne; semmai ricorderò brevemente tre vicende.

In primo luogo quella della legge «quadrifoglio»: nella relazione di cassa il ministro del tesoro ha ripetutamente sostenuto che dei 670 miliardi stanziati per il 1978 non era prevedibile che potesse essere speso neanche un miliardo. Poi abbiamo scoperto che le regioni, presentando dei piani, avevano richiesto di spendere qualche decina di miliardi. Non si tratta di molto, ma è un fatto importante che questi fondi non siano stati erogati perché il ministro del tesoro non li aveva trasferiti ai relativi capitoli del bilancio del Ministero dell'agricoltura.

Il secondo elemento che vorrei ricordare è quello che ci suggerisce la lettura della relazione sull'attuazione della legge n. 183 con particolare riferimento al

funzionamento di una delle finanziarie collegate alla Cassa per il Mezzogiorno, la FINAM. Tra le società promosse dalla FINAM vi è anche l'Agricola Lamezia di cui, nella relazione del ministro De Mita, si dice che ha un bilancio assai attivo e che presenta interessanti prospettive. Vorremmo in proposito domandare al rappresentante del Governo se per caso non gli risulti che tale bilancio attivo derivi dal fatto che l'Agricola Lamezia, che si dedica alla coltivazione di piante ornamentali, non riesca a venderle. Alla fine di ogni esercizio queste piante sono cresciute di un anno e sono quindi aumentate di valore; in base alla legge Visentini si rivaluta il patrimonio e si iscrive un attivo nel bilancio di tale società.

Ciò nasconde — per la verità un po' male — il fatto che l'Agricola Lamezia sia una delle più fallimentari iniziative della FINAM. Vorremmo chiedere se sia questo l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno a favore dello sviluppo di una imprenditoria nel settore dell'agricoltura e vorremmo soprattutto sapere se l'imprenditore presidente dell'Agricola Lamezia sia del tutto senza peccati, visto che risulta che egli è presidente non solo dell'Agricola Lamezia ma anche di un'altra società che ha bilanci ben diversamente e realmente floridi.

Per finire ricorderò un'altra vicenda dello stesso genere. Tutti parlano, onorevole ministro, di dare subito, rapidamente attuazione, soprattutto nelle campagne, alla legge sull'occupazione giovanile. A Sanluri, in provincia di Cagliari, si è costituita una cooperativa di 45 giovani che ha chiesto all'Opera nazionale combattenti, un ente disciolto in tutta Italia tranne che nella regione Sardegna e nelle altre a statuto speciale, di poter affittare 50 ettari, appartenenti ad una azienda di 2.000 ettari attualmente così suddivisi: 1.000 ettari coltivati da 39 coloni, 50 ettari destinati a bosco, 50 ad una azienda capitalistica, 250 al pascolo di 1.000 pecore e 650 coltivati da 13 dipendenti, di cui ben quattro, in realtà, sono amministrativi. Ebbene, alla domanda della cooperativa di ottenere 50 dei 650 ettari, l'Opera nazionale

combattenti ha controproposto: non ve li affitto, ma ve li vendo, per la « modica » cifra di 6 miliardi. E dalla data del 7 giugno, in cui era stata avanzata la richiesta d'affitto, nessuna risposta è mai più giunta alla cooperativa Strovina di Sanluri. Il 4 novembre, quei giovani hanno occupato le terre e puntualmente il 6 è loro giunta comunicazione di procedimento penale per violazione dell'articolo 508 del codice penale. Sono tutti, naturalmente, denunciati, ma si attendono qualche intervento che dimostri che la legge sull'occupazione giovanile non è una beffa.

Per concludere in tema di ritardi, parliamo dei ritardi della Cassa per il Mezzogiorno. Abbiamo ripetutamente denunciato in quest'aula che la Cassa, così come era, non funzionava. Ci piace che il ministro De Mita si dimostri ottimista in una sua intervista su un quotidiano, ma forse egli ignora che, ad oggi, cioè ad oltre un anno da quando questo processo di riforma si è avviato, i 3.286 dipendenti della Cassa per il Mezzogiorno sono ripartiti come segue: 305 sono adibiti ai progetti speciali e 241 all'industrializzazione, ovvero alle uniche due attività che la legge lascia alla Cassa per il Mezzogiorno. Gli altri? I quasi 3 mila dipendenti restanti, sono adibiti ancora alle attività che il 2 maggio 1976 sono state tolte all'organismo in questione. Come può allora meravigliarci, onorevole ministro, che del programma annuale del 1978 siano stati appaltati 90 miliardi di lavori su oltre 1.200 e che entro febbraio si preveda di appaltarne solo 621? A parte la constatazione che non vorremmo davvero che tali appalti fossero meramente fittizi. Si parla di appalto ma, in realtà, si dovrebbe parlare di inizio delle procedure di appalto-concorso, che è cosa un po' diversa dall'appalto in senso proprio.

Occorre un segno nuovo, quindi, in questo come in altri settori. Occorre che l'intervento straordinario non sia considerato, come finora è stato, dal ministro come mera attività di controllo della Cassa. È necessario che detto intervento straordinario non sia considerato dal ministro come un intervento contro le regioni. Tut-

t'al contrario, occorre che il ministro per il Mezzogiorno recuperi per intero lo spessore delle competenze a lui attribuite dall'articolo 1 della legge n. 183, che prevede il coordinamento dell'intervento straordinario e dell'intervento ordinario, che prevede si eviti che, come è accaduto in questi anni, in presenza di interventi straordinari si riduca, si affievolisca fino a sparire l'intervento ordinario delle pubbliche amministrazioni.

È necessario che la Cassa, cessando di essere una sorta di centro clientelare contro le regioni, diventi centro di progettazione al servizio di queste ultime, recuperando in materia la funzione ad essa attribuita dalla legge n. 183. Per altro, onorevole ministro, ciò non basta. Occorre un'azione complessiva di tutti i centri di spesa, pubblici e privati, per garantire la qualità della spesa e la spendibilità reale delle risorse rese disponibili. Abbiamo discusso in quest'aula di importanti scadenze che si preparano al Governo nella contrattazione per la pubblica amministrazione, ed abbiamo detto in quella occasione che noi ci auguriamo che tale verifica non diventi un fatto meramente contabile e salariale. Non si tratta di discutere su 10 o 15 mila lire in più, ma si tratta — agendo anche in occasione del contratto — di lavorare per una trasformazione della pubblica amministrazione, battendo in breccia quelle tendenze che — certo! — sono presenti in una parte dei dipendenti della pubblica amministrazione, di chiusura corporativa. Sono, per altro, tendenze soprattutto favorite da quei centri di potere economico che hanno interesse a mettere tra parentesi gli oltre 3 milioni di pubblici dipendenti, per poter continuare a manovrare la finanza pubblica secondo vecchi metodi.

Riteniamo che nell'ambito della pubblica amministrazione vi siano volontà e capacità da stimolare; volontà e capacità tali da contribuire alla modifica della spesa, dei comportamenti, della presenza della pubblica amministrazione. Con la convinzione che questi siano i problemi abbiamo lavorato nella Commissione bilancio per modificare la legge finanziaria.

Ho già detto che attribuiamo, in particolare, grande rilievo a quell'articolo della legge finanziaria che prevede una diversa manovra delle leggi di spesa. Ma attribuiamo anche — se sarà collegato ad altre iniziative nei settori dell'intervento ordinario — grande importanza agli articoli sul rifinanziamento dell'intervento straordinario ed a quelli relativi alla manovra della spesa diretta delle pubbliche amministrazioni, nel Mezzogiorno e nel paese.

Siamo in presenza di un'importante mobilitazione delle forze politiche e sociali per il Mezzogiorno. Ci sembra che sia cresciuta, nel complesso, la coscienza che, senza affrontare temi complessivi, non si risolve nessuno dei problemi delle singole categorie, o dei singoli settori. Ci sembra che sia cresciuta la consapevolezza che è superato il tempo della soluzione singola per il tramite di clientele, dei problemi del paese.

Ma non mancano preoccupanti segni di sfiducia e di rassegnazione. Dobbiamo essere tutti consapevoli che tra le colpe che possono esserci ascritte — e non tra le colpe minori — ci sarà quella di non aver saputo fornire risposte positive a questo movimento e a questa mobilitazione. È su questo terreno, quindi, che tutti noi saremo giudicati. È su questo terreno che noi, naturalmente, valuteremo, per trarne le dovute conseguenze, l'azione del Governo (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massari. Ne ha facoltà.

MASSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato per l'anno 1979 è, sicuramente, una preziosa occasione per discutere dei tempi e degli strumenti per accelerare una ripresa programmata del sistema economico nazionale, per discutere sulla congruità dell'intervento pubblico ad incidere sui meccanismi spontanei del mercato e, più in breve, sull'introduzione del processo di piano, del quale il mio partito è stato, ed è, uno dei più tenaci e costanti assertori, processo di piano che adesso il

Governo sembra riproporre dopo i non fortunati tentativi del passato.

È proprio questa triste esperienza passata, fatta di programmi cartacei che non sono riusciti a coinvolgere il complesso delle istituzioni e tanto meno le forze socio-economiche del paese, e che quindi non hanno mai avuto inizio, che oggi ci rende opportunamente guardinghi e rigorosi sulla metodologia di approccio al programma.

Sotto questo profilo mi sembra opportuno separare il giudizio sulla legge finanziaria da quello sul bilancio preventivo per il 1979. Per quanto riguarda la legge finanziaria, condivido il giudizio — già espresso dal mio partito e da altri colleghi in questa sede — che si tratta di una tappa positiva e fondamentale per l'introduzione del processo di piano: la pluriennalità della previsione, l'affiancamento del bilancio di cassa a quello di competenza, ed il coordinamento, almeno formale, dei centri di spesa pubblica attraverso i conti consolidati sono indiscutibili progressi della contabilità generale dello Stato, nella misura in cui predispongono le strutture formali a recepire i contenuti di un futuro piano.

Risulta, invece, non lineare e poco produttiva la metodologia seguita per definire la sequenza temporale di presentazione e dibattito di tre importanti passaggi della nuova politica economica nazionale, ossia, piano Pandolfi, bilancio 1979 ed adesione al sistema monetario europeo.

Una corretta logica politica, in questo caso, coincidente anche con una corretta logica economica, avrebbe richiesto che i tre momenti si succedessero nell'ordine testé annunziato, ossia che la volontà politica di maggioranza si formasse sul piano triennale, che si specificasse su quella che ne è soltanto una parte attuativa, ossia il bilancio 1979, e che si perfezionasse, dopo la verifica politica di compatibilità, nell'adesione allo SME.

L'inversione dei tempi, pure certamente e genericamente attribuibile a scadenze fisse di diverso tipo, ha ingenerato nel più ampio dibattito politico, che ovviamente

si svolge anche al di fuori di quest'aula, il sospetto che le inversioni di sequenza rispondano, invece, a inversioni di logica e, in particolare, che si sia preferito affrontare lo SME prima del piano Pandolfi, per utilizzare la coattività di un vincolo internazionale a fini di pressione indolore e invisibile sul comportamento dei partiti dell'attuale maggioranza, oltre che su quello delle forze socio-economiche, imprenditori e sindacati dei lavoratori, mentre la discussione sul bilancio 1979 prima di quella sul piano Pandolfi ingenera il dubbio che, almeno formalmente, il primo sia sganciato dal secondo. Né sembra sufficiente replicare che, sul piano dei fatti, l'inconveniente è superabile con la verifica delle cifre, con l'esame della *Relazione previsionale e programmatica* che lo precede. Una impostazione di questo tipo non può non influire negativamente su questo dibattito, nella misura in cui non riesce ancora a trasformare la discussione sul bilancio da un rito ricorrente — nel quale si disquisisce di tutto, dalle politiche generali ai più disparati e singoli provvedimenti, nel quale quindi l'elevato grado di dispersione si traduce spesso in scarsa efficacia di indirizzo del Governo — in una verifica più aderente della congruità del programma allo stato dell'economia, e del rapporto tra gestione del programma economico affidata al Governo e documento programmatico approvato dal Parlamento.

Al di là di queste premesse generali, che ritengo importanti, desidero adesso occuparmi di problemi del lavoro e della previdenza sociale, che rivestono importanza strategica nell'impostazione programmatica, ma che anche nel contingente sono rappresentativi dello stato di crisi del paese, e configurano l'emergenza cui si richiama l'attuale maggioranza.

Ciò premesso, devo osservare che il bilancio 1979, come quelli precedenti, e come purtroppo si teme per lo stesso piano triennale, sulla base dei documenti preparatori informali, non fornisce all'occupazione, pubblica e privata, quel carattere di centralità prioritaria sul quale apparentemente tutte le forze politiche, eco-

nomiche e sociali, dichiarano di concordare.

Due considerazioni confermano la preoccupazione che ho esposto. Primo: si avverte la mancanza di una adeguata specificazione degli effetti occupazionali, diretti e indotti, dei vari tipi di investimenti previsti. Non sottovalutiamo le difficoltà metodologiche e le altre insite in questo tipo di calcoli, ma la redazione di un bilancio occupazionale articolato territorialmente e settorialmente, e puntualmente parallelo alle diverse alternative di sviluppo e di interventi sullo sviluppo, è ormai una esigenza imprescindibile per un nuovo tipo di rapporto tra le forze politiche e per un nuovo tipo di dialogo con le forze sociali.

Se poi dessimo per scontata la previsione generalissima del documento Pandolfi, che prevede nel triennio 1979-1981 500-600 mila posti di lavoro prevalentemente localizzati nel Mezzogiorno, come potremmo disaggregare la quota relativa al 1979? In base alla semplice previsione dei tassi di sviluppo, si potrebbe forse dare una indicazione di massima in 100 mila nuovi posti di lavoro. Si tratta di un'ipotesi coerente con la somma dei programmi delle partecipazioni statali, con i programmi delle opere pubbliche e con la reiterata dichiarazione confindustriale di impossibile espansione occupazionale nell'industria privata? L'ipotesi è coerente soprattutto con un prefigurabile ed accettabile equilibrio tra difesa della stabilità occupazionale e creazione di nuovi posti di lavoro? Un tentativo di risposta al quesito imporrebbe di conoscere, a un tempo, gravità e urgenza delle cosiddette « sofferenze » dei grandi gruppi industriali e, quindi, del grado di rischio delle relative migliaia di occupati e del grado di utilizzo della manodopera presente, oltre a previsioni sull'esodo agricolo e sull'assorbimento del terziario.

È noto che i provvedimenti contingenti, sostanzialmente tendenti a bloccare la chiusura di stabilimenti ed i relativi licenziamenti, assorbono risorse non indifferenti, a detrimento dei nuovi investimenti: non è il caso di scontare in anticipo que-

sto tipo di intervento, fissandogli magari un *plafond* e prevedendo adeguate misure compensative per le piccole e medie industrie che non usufruiscono dei provvedimenti speciali, ma che — per converso — offrono un contributo molto più importante, sia pur frazionato, all'occupazione totale?

È altrettanto noto che modesti aumenti produttivi non determinano incrementi occupazionali, ma soltanto un maggior utilizzo della manodopera impiegata ed un minor ricorso alla cassa integrazione guadagni. Ciò è quanto si è verificato, ad esempio, nel terzo trimestre di quest'anno in Lombardia, ove modesti incrementi produttivi, concentrati nel settore dei beni di consumo durevoli, si sono tradotti nel miglioramento di un punto del tasso medio di utilizzazione degli impianti (dal 71 al 72 per cento) ed in una lieve flessione del ricorso alla cassa integrazione, ma senza la minima espansione di base occupazionale. Sono stati valutati questi effetti, insieme a quelli — forse più gravi — derivanti dal previsto avvenimento dei rinnovi contrattuali, che le parti si accingono ad affrontare con procedure abbastanza tradizionali, e quindi con effetto di ritardo negli eventuali investimenti privati con rilevanza occupazionale?

Vi è, poi, una nube tenebrosa che oscura qualsiasi ipotesi di evoluzione occupazionale del terziario, che nei grandi orientamenti della logica Pandolfi (investimenti industriali al sud e terziari al nord) costituirebbe l'unica valvola espansiva per la nuova occupazione al nord. Bisogna precisare se esistono programmi e di quale credibilità, quali comparti tradizionali sono suscettibili di accrescere il loro peso, a quale punto si fissa la compatibilità tra obiettivi di generale incremento produttivo del sistema economico nazionale e basso tasso produttivistico dell'attività terziaria in generale; se è realistico immaginare un sostanziale blocco degli ingressi nella pubblica amministrazione in senso lato, al di là dei ricambi, alla luce del necessario contenimento della spesa corrente.

Si potrà obiettare che la prevista riforma del collocamento, certamente improcrastinabile ai nostri tempi, potrebbe migliorare, oltre ad un minimo grado di conoscenza delle offerte di lavoro, anche l'auspicata mobilità del lavoro, ma il suo avvio in termini operativi è da prevedersi in tempi lunghi, e certo oltre il 1979, di cui discutiamo il bilancio.

Non esistono, al momento attuale, previsioni di strumentazione surrogatoria nel caso in cui non si riesce a dinamizzare adeguatamente la scarsa capacità di spesa pubblica e la scarsa propensione all'investimento privato in settori e tecnologie a non eccessiva intensità capitalistica da localizzare nel Mezzogiorno. Se i residui passivi continuano a verificarsi, come fanno temere i recenti riscontri della Cassa per il mezzogiorno e della legge speciale per Napoli, e se il credito, agevolato e normale, non risulterà sufficientemente incentivante ed orientativo, dovremo attendere la discussione sul bilancio 1980 per constatare l'aggravamento della situazione occupazionale?

L'alternativa si giuoca veramente, e soltanto, fra nefaste tendenze spontanee di mercato — come ad esempio la recente ripresa di flussi migratori dal Mezzogiorno alla Lombardia — e l'intervento correttivo Pandolfi, oppure questo ultimo è suscettibile di diversificazioni anche qualitative? Mi sembra infine doveroso richiamare, nell'ultima parte della presente analisi, oltre al precedente cenno sulla nuova disciplina del collocamento, altri provvedimenti legislativi del settore lavoro già impostati e che esercitano influenza sul quadro programmatico implicito in questo bilancio, ossia la nuova legge pensionistica, la legge-quadro sull'impiego pubblico ed il risanamento dell'INPS.

Per quanto concerne il pubblico impiego, è a tutti noto lo stato di intollerabili sperequazioni esistente, che per funzioni identiche o assimilabili supera il rapporto di uno a tre fra posizioni minime e posizioni massime, come messo in luce dall'indagine parlamentare sulla giungla retributiva. La recente vertenza degli ospedalieri, nel porre in luce il vizio an-

tico, ha esasperato la necessità di una disciplina unificante ed organica, che potrebbe svolgere effetti positivi d'imitazione nello stesso settore privato. La realtà è che purtroppo il Governo, malgrado l'impegno preso dopo la relazione dell'apposita Commissione parlamentare, è rimasto inattivo.

Proprio in questi giorni, l'altro ramo del Parlamento ha discusso una mozione su questo problema: mi auguro che l'esecutivo inizi a fare qualche cosa per risolverlo. Nessuno pretende che si arrivi a cambiamenti radicali in poco tempo; basterebbe iniziare a compiere i primi passi in questa direzione avendo, però, ben chiari lo scopo finale e i passaggi intermedi.

Mi sono fatto carico di presentare alla Camera, in data 16 febbraio 1977, una proposta di legge — la n. 1162, assegnata, in sede referente, alla Commissione affari costituzionali, con parere delle Commissioni II, V e VI — concernente la « perequazione del trattamento economico e di quiescenza dei dipendenti dello Stato, degli enti pubblici e di diritto pubblico e degli enti locali ». Ebbene, nessuno ne ha parlato; a distanza di quasi due anni non ne è iniziato l'esame, non è stato nominato il relatore, il Governo l'ha ignorata. Solo in questi giorni, se rispondono a verità le notizie apparse sulla stampa, il ministro del lavoro starebbe mettendo a punto uno schema di disegno di legge sulla materia che forma oggetto della citata mia proposta. Questa iniziativa governativa arriva con molto ritardo. Ma ciò che ora conta è che si stringano i tempi per riordinare organicamente il trattamento giuridico, economico e di quiescenza dei dipendenti del settore pubblico allargato. Attenti, però, alle scelte; si lascino da parte i compromessi, altrimenti il rimedio sarà peggiore del male che si vuole combattere!

Relativamente alla riforma pensionistica ed all'intero sistema previdenziale, è doveroso, a mio avviso, ricordare che la nostra Costituzione repubblicana è, in larga parte, dedicata alla tutela dei lavoratori ed alla garanzia del lavoro. Essa sta-

bilisce, infatti, che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro e che i lavoratori hanno diritto a mezzi adeguati di sussistenza nel caso che eventi dannosi, come l'infortunio, la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, li colpiscano. Il sistema giuridico italiano provvede alla tutela dei diritti costituzionali riconosciuti ai lavoratori attraverso enti che gestiscono le varie forme di assicurazione sociale. Questi enti hanno personalità giuridica pubblica.

Il più importante di questi istituti pubblici è l'Istituto nazionale della previdenza sociale, che gestisce, tra le altre assicurazioni sociali, quelle relative all'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, per tutti i lavoratori dipendenti dal settore privato, per gli artigiani, per i commercianti, per i coltivatori diretti, coloni e mezzadri, nonché per gli altri lavoratori iscritti a fondi speciali integrativi o sostitutivi dell'assicurazione generale obbligatoria.

Questo ente, che per capacità e diligenza del proprio personale di ogni ordine e categoria ha assolto i suoi compiti istituzionali con encomiabile correttezza, è sull'orlo del collasso funzionale e finanziario. Occorre accertare chi non ha voluto o saputo predisporre idonei strumenti legislativi ed operativi per consentire allo INPS di adempiere alla sua funzione di erogatore di prestazioni economiche in favore degli assicurati. Nessuno conosce esattamente a quanto ammonti il *deficit* dell'Istituto nazionale della previdenza sociale: gli amministratori dell'ente parlano di 20 mila miliardi.

Il Governo ha, finalmente, affrontato il problema ed ha presentato al Parlamento quattro disegni di legge, la cui approvazione dovrebbe — e noi socialisti democratici ne dubitiamo — ripianare in pochi anni il bilancio finanziario dell'INPS e ristrutturare a livello centrale e periferico l'Istituto per metterlo in condizioni di efficacia operativa.

Ho premesso che le norme — principalmente quelle sulla riforma delle pensioni — formanti oggetto dei citati disegni di legge saranno esaminate e discusse nella sede opportuna; in quella sede i socialisti democratici daranno il loro con-

tributo, coerente con l'impostazione già pubblicamente data al problema.

Quello che, a conclusione di questo mio intervento, debbo affermare è che nella pensionistica bisogna tener presente che il sistema previdenziale deve riguardare il cittadino come lavoratore ed i conseguenti interventi devono sopperire alle sue necessità, al verificarsi dei rischi espressamente previsti dalla legge. L'assistenza, cioè gli interventi direttamente o indirettamente collegati ai bisogni dei cittadini non lavoratori, non deve fare carico alle gestioni previdenziali, ma allo Stato, che potrà anche avvalersi delle strutture previdenziali per tali interventi, ma dovrà, in tal caso, sopportarne gli oneri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colucci. Ne ha facoltà.

COLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro delle finanze, anche quest'anno il bilancio di previsione, almeno per quanto concerne le entrate — tema sul quale mi soffermo —, disattende le linee di impostazione che furono auspiccate proprio durante la trattazione e l'esame del bilancio nei due ultimi esercizi finanziari, e che proiettavano relazioni previsionali improntate ad accurate e profonde analisi dei dati e delle elaborazioni, in maniera da consentire attraverso una schematica e trasparente disamina delle componenti d'entrata, una valutazione alquanto obiettiva, e certamente sufficiente, dell'evoluzione del gettito, con saliente configurazione delle cause e degli effetti dei fenomeni verificatisi nella dinamica dell'operatività della legislazione fiscale.

Le risultanze del 1978 sono ben lungi dalle previsioni dello scorso anno; e ciò dà l'impressione che il Governo, in una situazione che evidenzia una mancanza di strumenti operativi ed un confuso e disarticolato procedere, senza una chiara linea programmatica ancorata a prospettive di più illuminata giustizia fiscale, continui ad avanzare ipotesi approssimative e tecnicamente poco fondate.

Corroborato dalle esperienze poco felici dei primissimi anni di vita dell'ordinamento di riforma, io dissi nel 1975, in occasione di un'analoga discussione, che per approntare una previsione di entrata alquanto attendibile occorrono due componenti essenziali: una legislazione stabile ed una azione amministrativa efficiente e ben programmata. Solo attraverso la coesistenza di questi due fattori portanti si possono adottare metodi di stima, le cui risultanze coincidano pienamente con le previsioni, senza l'intervento di misure eccezionali, e dando luogo ad un progresso spontaneo e naturale del gettito. Ma al quinto anno *post-riforma* dobbiamo continuare a lamentare gli stessi difetti a monte e le stesse distorsioni a valle: una legislazione in continua modificazione, interventi correttivi a carattere di eccezionalità, inesistenza di un'azione amministrativa programmata per assoluta inefficienza di gestione, conseguenza, ormai cronicizzatasi nel decorso storico dell'attività finanziaria dello Stato, di un'assoluta carenza degli strumenti operativi e delle strutture portanti del sistema fiscale. Certamente, la pressione fiscale si è in questi ultimi anni avvicinata alla media dei paesi europei ad alta concentrazione industriale, tuttavia l'aumento del gettito è stato prevalentemente sopportato dalle categorie di reddituari per i quali agiscono nella intermediazione i sostituti di imposta. La lievitazione del gettito è altresì da considerarsi conseguenziale ad alcune procedure introdotte dal nuovo regime della riscossione, come l'autotassazione e l'anticipazione d'imposta. Un più sostanzioso aiuto è stato in via eccezionale dato dalle iscrizioni a ruolo del vecchio contenzioso, in gran parte spentosi a seguito delle istanze di condono. In effetti, in questi ultimi anni l'aumento delle entrate fiscali non è stato determinato dall'intervento dell'azione accertatrice, ma prevalentemente dalle nuove forme di riscossione delle imposte e dalle misure di carattere eccezionale. Anche nel 1978 al consuntivo non troveremo un aumento di gettito, ma occorrerà analizzare attentamente le entrate fiscali per convincerci delle vere

cause di incremento e verificare se non abbiano influito fattori straordinari e non ripetibili come l'estensione degli anticipi.

In proposito sono convinto che l'onorevole Spaventa abbia colto nel segno allorché ha rilevato che, esauriti i ricorsi a strategie fiscali, dal prossimo anno l'evoluzione delle entrate ad aliquote ed a tributi invariati dipenderà per la maggior parte dalla intensità e dalla efficacia dell'azione dell'amministrazione. Le previsioni di bilancio, come è noto, sono effettuate in una prospettiva di invarianza del costo della vita, cioè senza tener conto dell'eventuale processo inflattivo che gonfia progressivamente la materia imponibile. Per le imposte sul patrimonio e sul reddito la previsione è limitata a circa 2 mila miliardi. Il documento del ministro ci offre così la sorpresa di una ulteriore manovra di prelievo per l'anno 1979 dell'ammontare di circa 2 mila miliardi nel settore dell'imposizione diretta, senza illustrarci con chiarezza attraverso quale strumentario tale manovra sarà svolta. La prospettiva dell'incremento preventivato ci preoccupa non poco, dal momento che nella nota preliminare alla tabella 1 è tra l'altro precisato che nella rideterminazione della base di calcolo si è necessariamente dovuto anche tener conto di alcuni fattori condizionanti la previsione per il nuovo anno in rapporto a quella del 1978.

In proposito sono stati ricordati: il progressivo esaurimento delle iscrizioni a ruolo per i tributi soppressi, gli anticipi per l'imposta sostitutiva sugli interessi da corrispondere nel 1978 in relazione agli aumenti dell'aliquota dal 16 al 20 per cento, l'entrata in vigore delle nuove modalità di riscossione dell'ILOR. Relativamente alle ritenute alla fonte sui redditi di lavoro dipendente, gli incrementi previsionali sono scaturiti da una presunta evoluzione della massa salariale e dalla conseguente incidenza in termini di gettito degli effetti di progressività del tributo. Non sfugge però ad una attenta analisi che la presunta evoluzione della massa salariale in buona parte altro non è che una lievitazione della massa reddituale per inflazione, con conseguente gonfiamento del getti-

to puramente apparente e comunque non certamente derivato dalla lotta alla evasione fiscale.

In effetti, l'esame del documento, almeno per quanto riguarda la manovra di prelievo per il 1979 dei preventivati 2 mila miliardi, ci fa temere che si vogliano seguire i criteri che hanno guidato le precedenti manovre di prelievo, attraverso gli eccezionali provvedimenti comunemente chiamati « stangate » e che questa volta potrebbero determinare effetti profondamente perturbanti nell'economia in quanto si manifesterebbero eluse le rassicuranti promesse che ci avevano fatto i ministri responsabili di evitare per l'avvenire misure fiscali a carattere eccezionale e di mirare alla realizzazione di una politica economica e finanziaria tutta protesa al taglio della spesa pubblica e ad una organica ed effettiva lotta all'evasione.

Stante quindi questa situazione ancora fortemente sperequata e dovendosi invece ritenere esaurito, nel breve periodo, lo spazio per ulteriori ed ancor più distortivi interventi congiunturali, sembra evidente che per il prossimo futuro bisognerà reperire le necessarie maggiori entrate in modo fisiologico, soprattutto attraverso un ampliamento della base imponibile che abbia l'effetto di redistribuire il reddito tra le classi secondo precise scelte di politica economica e sociale. Ciò potrà conseguirsi, a nostro avviso, appunto intensificando l'attività di accertamento che, come poc'anzi accennavo, è stata finora scarsamente idonea a ridurre il grave fenomeno dell'evasione fiscale e ad attenuare l'attuale diseguaglianza del livello dei redditi.

Tuttavia mi corre l'obbligo, in riferimento alle possibilità di meglio utilizzare la leva dell'accertamento, di muovere alcune importanti osservazioni anche alla luce delle esperienze conseguite nella mia qualità di presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria durante numerosi sopralluoghi agli uffici che amministrano il tributo IVA ed a quelli delle imposte dirette, nonché attraverso i colloqui avuti con i massimi dirigenti centrali e periferici del Ministe-

ro delle finanze. La crisi dell'amministrazione finanziaria a livello centrale ed a livello periferico si è, nel 1978, accentuata rispetto all'anno precedente, e tale peggioramento l'ho potuto accertare proprio facendo un raffronto tra la situazione oggettiva trovata negli uffici visitati di recente e quella che fu da me constatata due anni addietro, allorché, come componente di una delegazione di parlamentari della Commissione finanze e tesoro della Camera, partecipai ad alcune ispezioni presso gli uffici fiscali periferici.

Del resto, a pagina 18 della relazione della V Commissione permanente sul bilancio di previsione per il 1979 è dato risalto particolare a questa crisi di ristrutturazione e di rinnovamento, che nel 1977 già si manifestava più acuta di quella del 1976 e che noi parlamentari della Commissione bicamerale di vigilanza sulla anagrafe tributaria abbiamo trovato ad un tale stato involutivo da temere seriamente sul buon esito di qualsiasi piano programmatico che preveda un certo incremento di gettito. La macchina tributaria sull'orlo del collasso è comunque assolutamente inadeguata a gestire non solo le procedure ora previste, ma tanto più tutto il complesso di attività che tra due anni e mezzo dovrà svolgere per amministrare e condurre in proprio al progetto di anagrafe tributaria subentrando alla Società generale di informatica ora affidataria dei lavori del progetto medesimo. In sostanza, con l'affidamento ad una società a partecipazione statale ma che agisce con criteri di conduzione privatistica del progetto di impiantare strutturalmente e funzionalmente l'informatica fiscale, si sarebbe dovuto, per un regolare successivo subentro della amministrazione finanziaria dello Stato nella conduzione tecnica del sistema informativo, effettuare una temporanea e comunque tempestiva programmazione ed attuazione di modificazioni normative e strutturali che purtroppo sino ad oggi non solo sono mancate, ma non sembrano neanche profilarsi all'orizzonte se non in pallide e disorganiche prospettive prive di una armonica e coordinata visione d'insieme.

In questi giorni ho avuto modo di osservare come dal piano di subentro, sollecitato dalla Commissione parlamentare sulla anagrafe tributaria all'onorevole ministro delle finanze ed approntato dalla Società generale di informatica, emergano in tutta la loro dimensione i fattori negativi che allontanano nel tempo la prospettiva di una gestione del complesso dell'anagrafe da parte della amministrazione finanziaria e quindi quel volto nuovo della finanza di Stato.

MALFATTI, *Ministro delle finanze*. Scusi l'interruzione, onorevole Colucci. Emergono i problemi, non il rinvio dei problemi, e sono lieto che lei abbia affrontato l'argomento. Negare che tali problemi esistano vorrebbe dire negare l'evidenza.

COLUCCI. Onorevole ministro, nel prosieguo del mio discorso dirò anche quale sia l'impegno del ministro delle finanze, e quindi del Parlamento in proposito. Il riferito documento, in via preliminare, e riprendendo considerazioni che doverosamente e responsabilmente già la Commissione di vigilanza ebbe a riportare nella relazione sulla sua attività svolta nell'anno 1977, sottolinea che per conseguire l'obiettivo del subentro occorre non soltanto affrontare le problematiche relative alle variazioni normative e parlamentari — come vede, onorevole ministro, questi problemi li pongo all'attenzione del Parlamento — ma organizzare l'amministrazione per risolvere problemi che si frappongono alla necessaria snellezza del sistema informativo. Tra l'altro lo stesso piano di subentro prevede per l'amministrazione l'impegno di assumere personale direttivo con preparazione di base e qualità attitudinali elevate perché possa competere nello svolgimento delle funzioni di analisi e programmazione delle procedure con il personale della società affidataria. Intanto l'amministrazione dovrà ancora provvedere alle procedure da seguire per assumere e poi addestrare il proprio personale, che dovrà sostituirsi nelle funzioni al personale della Società generale di informatica, sempre che riesca a reperire

elementi ad alta preparazione, dal momento che proprio per lo scadente, mortificante compenso retributivo che lo Stato oggi può corrispondere, a norma delle leggi che regolano il trattamento economico del pubblico impiego, ha dovuto affidare il progetto ad una società che, operando secondo metodi privatistici, ancorché sotto il controllo dello Stato, può godere di quell'autonomia decisionale nel dimensionare il proprio assetto organizzativo per il cui raggiungimento l'amministrazione statale troverebbe farraginose procedure ed impedimenti.

L'allora ministro delle finanze, onorevole Visentini, nel suo libro bianco, che pur fece enorme scalpore, ma che ormai sembra da tutti dimenticato, richiamò l'attenzione dei politici sul fatto che con l'introduzione dell'informatica nel settore fiscale vi sarebbe stata l'esigenza di elementi aventi esperienze e capacità professionali assai difficili da trovare tra i quadri della pubblica amministrazione ed altrettanto difficili da acquisire in tempi brevi, se non con deroghe innovative alla normativa del pubblico impiego, a causa degli elevati livelli retributivi richiesti dal personale qualificato e della scarsa offerta sul mercato. Invocò altresì il rinnovo della delega per la ristrutturazione del Ministero delle finanze, con un avvertimento — che in verità noi socialisti già precedentemente per mio tramite lanciammo nel 1974 in quest'aula in occasione della discussione sul famoso « decretone » — e cioè che la riorganizzazione del Ministero era una condizione essenziale ed inderogabile per una positiva e fruttuosa operatività del nuovo ordinamento, e che essa si imponeva con carattere assolutamente vincolante, anche in corrispondenza ai risultati del funzionamento dell'anagrafe tributaria.

Ho voluto soffermarmi su tale angoscioso problema, perché ho fondati dubbi sull'idoneità dell'amministrazione a svolgere, allo scadere della convenzione, quel corretto ruolo che la legge le assegna nell'auspicata ottica di conseguire nel 1981 effetti positivi nella lotta all'evasione fiscale. Ritengo quindi doveroso, in

questa sede ed in questa occasione in cui si discute il bilancio preventivo per il 1979, in un indirizzo programmatico più ampio che si proietta fino al 1981, richiamare il Governo alle sue responsabilità, dal momento che nessun piano a medio termine può essere attendibile e ben congegnato, senza l'indispensabile supporto di una seria, sicura e ben preventivata dimensione nell'area delle entrate fiscali. Né può essere trascurata l'eccezionale gravità di un eventuale temibile rinnovo nell'agosto del 1981 della convenzione tra l'amministrazione finanziaria e la Società generale di informatica, ove si consideri che a quella data, oltre ai gravosi oneri affrontati nel quinquennio 1976-1981 e dell'ordine di centinaia di miliardi, si aggiungerebbe un ulteriore elevato onere di spesa, con grave nocimento all'economia e praticamente senza aver ancora conseguito risultati di un certo rilievo.

Durante la visita che come membro della Commissione parlamentare di vigilanza ho compiuto presso l'anagrafe tributaria e taluni uffici distrettuali statunitensi, ho avuto modo di rilevare come in quel paese l'informatica fiscale, condotta con sistemi e con metodi arretrati rispetto a quelli che adotterà la nostra anagrafe, riesca a dare risultati brillanti nel contesto di un'organizzazione amministrativa che è veramente un congegno perfetto e nella quale il personale ha un trattamento retributivo pari a quello del settore privato.

Se analizziamo le entrate tributarie del 1978, osserviamo, tra l'altro, come il gettito dell'IVA sia profondamente deludente, in quanto è risultato fortemente contenuto, anche in conseguenza dell'operare del meccanismo dei rimborsi, che ha comportato per la prima parte dell'anno l'afflusso di una considerevole quota del gettito dell'imposta all'apposita contabilità speciale di tesoreria per la costituzione della provvista di fondi necessari per i detti rimborsi. Al riguardo corre l'obbligo di richiamare l'attenzione dell'esecutivo sul grave accentuarsi del fenomeno dell'incremento delle procedure dei rimborsi e dell'impossibilità per gli uffici, per caren-

za di personale, di effettuare i rituali controlli preventivi.

È innegabile quindi che nell'attuale sua fase operativa l'amministrazione si stia allontanando sempre di più dai principi informativi dell'ordinamento di riforma, che poneva come sua essenza i requisiti della semplicità e della chiarezza, della trasparenza e della equità, della sufficienza e della efficienza, della perequazione e della flessibilità. Occorre ricordare che sotto il profilo economico requisiti essenziali di un sistema tributario ben ordinato sono anzitutto la sufficienza e l'elasticità. Le due leve fondamentali per la manovra finanziaria sono l'imposta ed il prestito, ma occorre non dimenticare che l'indebitamento attraverso i prestiti conduce al pagamento dell'interesse e conseguentemente ad un ulteriore aumento della spesa pubblica, per cui dopo si impone un nuovo supplemento di carico tributario. Solo una idonea e capace struttura fiscale potrà — a mio avviso — concorrere ad aumentare con criteri perequativi le entrate, contenendo all'essenziale il ricorso all'indebitamento.

Per quanto concerne l'IVA, poiché tale tributo ha assunto un'importanza capitale, in quanto ad esso si fa sovente ricorso con ritocchi alle aliquote per avere incrementi immediati di gettito, e poiché tale ricorso si sta accentuando proprio a causa della incapacità di reperimento nelle pur estese aree che riescono a sottrarsi, sembra doveroso richiamare il Governo ad una più prudente condotta, dal momento che ogni manovra su tale tributo deve evitare spinte dei prezzi verso l'alto, tali da compromettere ulteriormente la già precaria situazione monetaria e quindi l'intero sistema.

Ritornando ora al tema dell'accertamento che, come si è detto, dovrebbe essere il fulcro della politica fiscale a breve e medio termine, dobbiamo dire subito che, se si deve tener conto di alcuni qualificanti atti amministrativi e legislativi sopravvenuti in questi ultimi mesi, si ha l'impressione che a volte si proceda in modo troppo contraddittorio verso l'indiscusso obiettivo di un suo ampliamento.

Così, mentre da una parte si sono registrati alcuni episodi, di una certa risonanza, di perseguimento di evasori fiscali con l'aiuto dei comuni che hanno dato un loro concreto concorso, dall'altra poco o nulla si è fatto per quanto attiene al contenimento dell'evasione nel settore delle piccole imprese e dei professionisti. Anche la manovra di politica fiscale proposta per il 1979 dal ministro delle finanze, per essere condotta, secondo le sue stesse affermazioni, prevalentemente attraverso le imposte sui redditi e quelle sui consumi, parrebbe attuarsi nella sostanza quasi esclusivamente a carico dei lavoratori dipendenti e comunque senza che essa sia preceduta da idonee, concrete iniziative nel campo dell'accertamento tese a superare le sperequazioni attualmente esistenti a loro danno.

Devono, infatti, nutrirsi seri dubbi che parte rilevante del prelievo aggiuntivo di 2 mila miliardi possa essere conseguito con la sola attuazione delle misure anti-evasione, che sono l'unica via indolore, ed anzi auspicabile, per acquisire maggiori entrate ed insieme raggiungere effetti perequativi tra i diversi ceti.

Nessuna delle misure preannunciate sembra avere quel carattere di organicità che sarebbe necessario per raggiungere tali obiettivi; poche, comunque, hanno avuto finora attuazione e quelle già approvate dal Consiglio dei ministri hanno dinanzi a sé un lungo e difficile *iter* parlamentare. Finora siamo stati costretti, sulla spinta di esigenze congiunturali, ad accettare come un male necessario provvedimenti legislativi di emergenza di segno diverso che, come quello in tema di accertamento forfettario delle imprese minori, potrebbero avere l'effetto di squilibrare ulteriormente piuttosto che rendere più giusto ed efficiente il sistema.

Ci sembra però giunto ormai il momento di passare dagli unanimismi teorici e da qualche isolata iniziativa dell'amministrazione finanziaria all'attuazione pratica di una precisa strategia volta a spingere fino in fondo la lotta all'evasione. A tal fine, mentre da una parte, sull'esempio dei paesi più progrediti, sarebbe utile

studiare con maggiore attenzione gli aspetti sociologici del fenomeno, dall'altra si impone di dare subito corso quanto meno alla già nota proposta tendente a ridare, in determinate ipotesi, efficacia deterrente alle sanzioni penali, attribuendo al giudice penale l'anticipata cognizione dei reati in materia fiscale, indipendentemente dalla intervenuta definitività dell'accertamento.

Il provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri, su iniziativa del ministro delle finanze, ed in attesa di esame del Parlamento, rappresenta un primo concreto passo avanti del Governo in questa direzione. Si renderebbe però opportuno che esso fosse emanato ed accompagnato da altre iniziative legislative che delimitino più adeguatamente le fattispecie criminose perseguibili e consentano di dare effettiva e piena applicazione al provvedimento una volta che sarà divenuto legge.

Infatti, è opinione del partito socialista che il testo approvato sia bisognoso di modifiche in ordine ad importanti aspetti che più lasciano perplessi. Ci si riferisce in particolare alla disposizione che rimette agli uffici delle imposte il compito di delimitare la misura e la gravità dell'evasione ai fini dell'inizio dell'azione penale nei confronti del sospetto evasore. Al riguardo sarebbe più opportuno ancorare l'iniziativa penale alla pronuncia della commissione tributaria di primo grado resa sul ricorso dello stesso contribuente.

Questa soluzione sembra più soddisfacente in quanto nell'attuale disorganizzazione degli uffici tributari potrebbe essere estremamente pericoloso dilatare la loro sfera di discrezionalità in una materia così delicata. Ciò vale tanto più dopo che la recente esperienza ci ha fatto conoscere accertamenti fiscali di natura meramente cautelativa, condotti senza approfonditi controlli e attente indagini.

Il riferimento alle pronunce della commissione di primo grado può, invece, garantire, grazie alla maggiore imparzialità ed indipendenza di tale organo, il più ampio margine di fondatezza nell'imputazione dei contribuenti.

Per non ricadere nell'inconveniente di un eccessivo ritardo nell'inizio dell'azione penale, è però necessario che il processo dinanzi alle commissioni di primo grado sia reso più agile, snello e sollecito. Ciò comporta un ulteriore e coevo impegno del Governo a dare efficienza alle stesse commissioni, dotandole di una struttura amministrativa, che purtroppo ora è gravemente carente, e remunerando i suoi membri in modo consoni alle funzioni svolte.

Ma ciò che sembra più necessario per il buon esito del provvedimento è che le fattispecie penali e tributarie siano ridisegnate più idoneamente sia rispetto all'IVA sia rispetto alle imposte sui redditi in modo da rendere, anche sotto questo profilo, più certo l'esercizio dell'azione penale e in modo da collegare nello stesso tempo quest'ultima ad evasioni conseguite attraverso fatti criminosi e comportamenti fraudolenti.

Contemporaneamente alla applicazione del provvedimento sulla penalizzazione dell'accertamento, si dovrà provvedere alla costituzione di un corpo qualificato di tre-quattrocento funzionari ispettivi che si dedichino esclusivamente alla lotta all'evasione (si avrebbe così una specie di corpo ispettivo superiore, sulla falsariga di quello esistente in Francia, la cui azione pare abbia dato finora buoni risultati) ed al riordinamento e alla limitazione delle numerose agevolazioni fiscali improprie contenute in leggi dello Stato. Si dovrà inoltre prevedere, sull'esempio della legislazione tedesca, una responsabilità del professionista per l'attività di consulenza svolta a favore delle imprese, almeno nell'ipotesi in cui, tenendo le scritture contabili, redigendo le dichiarazioni e rivestendo la carica di sindaco, siano imputabili anche al suo operato le violazioni della legge tributaria e le conseguenti evasioni.

Quanto poi alla complessa problematica della tassazione delle aziende commerciali minori, appaiono degne di particolare attenzione altre specifiche proposte in tema di accertamento, avanzate non da ora dai socialisti, che potrebbero costituire un'utile alternativa ad una progettata

estensione troppo generalizzata di congegni presuntivi. Tra queste proposte ricordiamo in particolare la previsione della compartecipazione dei comuni, tramite anche i consigli tributari, ove siano costituiti, all'accertamento non solo delle imposte dirette e dell'INVIM, come avviene attualmente, ma anche dell'IVA, applicata nella fase al dettaglio. Gli enti locali potrebbero essere stimolati a svolgere tale nuova funzione attribuendo loro una percentuale del maggiore tributo riscosso in quest'ultimo stadio.

Si è proposto anche di introdurre la possibilità di far intervenire il comune anche nelle liti presso le commissioni tributarie tra il contribuente ed il fisco; tale proposta dovrà studiarsi però attentamente essendo già prevista, almeno per le imposte sul reddito, nella fase di formazione dell'atto di accertamento, una sede collegiale amministrativa in cui gli eventuali contrasti tra fisco e comune vengano appianati.

PRESIDENTE. Onorevole Colucci, l'avverto che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

COLUCCI. Signor Presidente, concludo chiedendole l'autorizzazione a passare agli stenografi l'ultima parte del mio intervento.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Colucci.

COLUCCI. Un'altra proposta riguarda l'attesa introduzione, almeno per alcune attività commerciali, del sistema del *ticket* adottato in altri paesi europei risolvendosi nell'obbligo dell'esercente di consegnare al cliente, insieme al conto, un documento contenente, tra l'altro, l'indicazione dell'importo pagato e della ditta stessa: questo *ticket* dovrà essere provvisoriamente conservato dal cliente al fine di consentire un controllo immediato, da parte della polizia tributaria, sul volume di affari del titolare dell'esercizio. L'ultima proposta concerne l'applicazione di congegni di misurazione automatica delle

vendite effettuate dai commercianti e dai pubblici esercenti (i registratori di cassa sigillati): in un primo tempo tale applicazione non dovrebbe essere generalizzata, ma limitata nel periodo e nel numero degli operatori.

Sempre riguardo al grave problema dell'accertamento dell'IVA gravante sulle miriadi di aziende minori, il prendere atto dell'attuale effettiva difficoltà di procedere a dettagliate verifiche presso ogni singolo operatore non dovrebbe far rinunciare a porre in essere le misure anti-evasione ora indicate e perciò a conseguire un maggior gettito nel modo meno doloroso per la generalità dei cittadini. Intanto si potrebbe evitare di far risalire l'evasione IVA con andamento piramidale, come attualmente accade, dallo stadio del commercio al minuto via via fino alla impresa produttrice, adottando come accorgimento quello di effettuare più frequenti e penetranti accertamenti proprio presso le meno numerose imprese produttrici nella prima fase di trasformazione e commercializzazione dei beni, in modo che il controllo delle merci impiegate nella produzione, fatto nella prima fase, renda materialmente impossibile l'evasione nelle fasi successive e quindi anche in quella al dettaglio: difatti, se l'IVA è corrisposta nella sua globalità fin dalla fase iniziale e quindi è trasferita ai successivi cessionari, non è possibile in prosieguo sottrarsi al suo pagamento proprio perché ciascuno dei soggetti passivi ha interesse a trasferirla sul successivo in modo regolare per non tenerla a suo carico.

Indipendentemente dall'adesione a queste o ad altre proposte concrete ci si deve in conclusione rendere conto che una politica tributaria carente di una decisa e corretta azione di accertamento ed incentrata, da una parte, su sempre più frequenti provvedimenti di emergenza e dall'altra su comportamenti volontaristici dei contribuenti, oltre che su accelerazioni della riscossione, potrebbe portare il già rigido sistema fiscale a saturazione e i contribuenti onesti a ben difficili livelli di sopportazione. E questa politica non sembra certo il miglior modo per convincere

i cittadini del grave carattere antisociale dell'atto di evasione e per determinarli a rispettare le leggi fiscali.

Onorevoli colleghi, in una situazione così caotica della legislazione e dell'amministrazione ritengo che un'analisi dei dati sia difficile, in quanto i documenti in esame non offrono un sufficiente appiglio per valutazioni obiettive sulla politica economica e finanziaria. Tuttavia, in considerazione anche di quanto ho testè accennato, il 1979 sembra delinearsi come l'inizio degli anni della verità per il sistema tributario italiano; ciò perché, esauritasi ogni possibilità di eventuali ricorsi a misure fiscali di emergenza e quindi di provvedimenti che consentano aumenti straordinari e non ripetibili del gettito, l'evoluzione delle entrate tributarie dipenderà unicamente dall'intervento dell'amministrazione nella sua specifica attività di accertamento e quindi di recupero di nuova materia imponibile.

Non possiamo che augurarci che il ministro delle finanze incominci a presentare tutti quei provvedimenti che commissioni di studio hanno da tempo approntato nell'ottica di dare all'amministrazione finanziaria il necessario nuovo assetto organizzativo.

È ben vero che, finora, l'amministrazione finanziaria ha dovuto sopperire, come poteva, e sopperisce come può, a macroscopiche carenze strumentali, ma è altrettanto vero che sarebbe del tutto illusoria una riforma tributaria priva di un contemporaneo, profondo rinnovamento dell'apparato burocratico di applicazione dei nuovi tributi, attraverso il decentramento amministrativo, la semplificazione e lo snellimento delle procedure, la ristrutturazione centrale e periferica.

Come globale e radicale è stata la riforma dell'ordinamento tributario, altrettanto globale e radicale deve essere il rinnovamento dell'amministrazione riconoscendo al dipendente della finanza una rinnovata dignità di funzione, un trattamento morale e retributivo che assicurino quell'imparzialità di giudizio che appunto deve sicuramente discendere dalla sua

funzione delicata e di fondamentale importanza per lo Stato.

In questo indirizzo la Commissione finanze e tesoro sta in questi giorni predisponendo una ennesima (è la terza in due anni) risoluzione per impegnare il Governo ad agire, a muoversi, a realizzare l'indispensabile.

Speriamo che questi ultimi ammonimenti valgano a qualcosa per evitare che un lungo periodo di squilibrio nel campo fiscale possa essere foriero di improvvise manovre di emergenza che non farebbero che aumentare pericolosamente le già gravi tensioni sociali in atto nel nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il superamento storico della concezione della finanza neutrale ha raggiunto, nel nostro Stato, il livello di una commistione strettissima tra i flussi monetari che provengono e affluiscono alla pubblica finanza e il sistema delle imprese. Questo anche prescindendo, in primissima approssimazione, dalle imprese a partecipazione statale, dalla finanza locale e dalla parafiscalità, le quali comunque figurano, per le relative quote di disavanzo, nello stesso bilancio dello Stato. Ciò crea un insieme di vincoli di vario genere, dalla disponibilità e dal costo del denaro alla tassazione diretta, indiretta e contributiva, alle agevolazioni a vario titolo: vincoli che hanno segno positivo o negativo e che condizionano il comportamento imprenditoriale.

Tutto questo è vero anche prescindendo dagli altri vincoli che assumono carattere normativo e che discendono dalle direttive di politica economica. È sotto questo profilo funzionale che deve dunque, a nostro parere, onorevole ministro, essere valutato il bilancio dello Stato oggi al nostro esame. Valutando tale bilancio nella sua globalità e nell'articolazione per dicasteri e per tipi di entrate e di spesa, si possono trarre alcune indicazioni di larga massima sulle direttive di politica eco-

nomica e finanziaria, anche se esse appaiono in larga misura condizionate dai fenomeni inerziali tipici della struttura finanziaria pubblica italiana.

I punti qualificanti di questo bilancio sono i seguenti: dilagare della spesa, modesto aumento delle entrate, aumento del ricorso all'indebitamento.

Questi dati, che è inutile quantificare in cifre, ci fanno concludere che l'impegno di contenere la spesa è risultato insufficiente. Ove però comparassimo il complesso delle entrate e il totale delle spese, vedremo anche un notevole incremento del disavanzo finanziario. La dinamica delle entrate risulterebbe quindi maggiore di quella delle spese, anche se l'effetto sulle dimensioni del disavanzo è attenuato dalle dimensioni originariamente sperequate delle due grandezze. In effetti, il disavanzo continuerà ad accrescersi sensibilmente, il che significa che esso non tenderebbe a ridursi in termini reali, perché il mio timore è che l'accrescimento del disavanzo risulterà alla fine superiore al previsto tasso di inflazione.

Particolarmente intensa, dal lato delle entrate, è la dinamica delle entrate tributarie derivanti da imposte sul patrimonio e sui redditi, da imposte sulla produzione (consumi e dogane); più attenuata vedo invece quella delle tasse e delle imposte sugli affari.

Dal lato delle spese correnti, riscontro il più alto dinamismo di quelle per interessi passivi, che aumentano di oltre il 50 per cento. È un dato che dovrebbe far riflettere, per l'adozione di opportuni provvedimenti. Questo è un altro rilievo critico di segno negativo che ci permettiamo di fare. Basti pensare che l'onere per interessi passivi risulta pari al 75 per cento del totale delle spese per il personale in attività per avere un'idea delle dimensioni del problema.

Aumentano di molto le spese per il personale in attività e, in misura più lieve, quelle per i trasferimenti; risultano accresciute le spese per l'acquisto di beni e servizi, mentre le spese in conto capitale, globalmente considerate, registrano una dinamica attenuata rispetto a quelle

correnti, confermando una tendenza da tempo in atto nel bilancio dello Stato, tendenza che, sotto certi profili, mal si concilia con la dichiarata volontà di interventi economici di tipo strutturale. È questo un ulteriore rilievo critico, sempre di segno negativo.

La ripartizione delle spese per articolazioni funzionali fornisce un quadro più significativo degli indirizzi di politica economica sottostante ai flussi finanziari pubblici, pur con tutte le riserve imputabili da un lato alla attendibilità delle previsioni e, dall'altro, alle forze inerziali che ho già ricordato all'inizio.

Voglio prescindere da un esame dettagliato delle singole voci, che, solo, potrebbe dare un'idea compiuta del come si configurino operativamente gli indirizzi programmatici. Qualche rilievo di larga massima possiamo tuttavia farlo sin da ora. Innanzitutto ho la sensazione di una maggiore chiarezza — desidero riconoscerlo — e trasparenza nella stessa presentazione formale che non guasta, anche se siamo ancora ai primi passi rispetto ai bilanci previsionali di pubbliche amministrazioni tradizionalmente più evolute sotto questo profilo. Inoltre, si nota una tendenza a contrarre, se non le dimensioni globali, quanto meno l'incremento percentuale del disavanzo del bilancio. Il prevalere delle spese correnti prosegue, ma non si può affermare *a priori* che questo sia un aspetto negativo, purché la funzione di fornitore di servizi del settore pubblico assuma aspetti di alta qualificazione, il che non risulta dai flussi finanziari, ma dal flusso dei servizi reali concretamente forniti alla collettività. Ciò non può apparire da questo tipo di bilancio che non quantifica i beni, i servizi e l'attività che ci si propone di svolgere, anche se in molti casi la quantificazione sarebbe possibile, sia pure con molte difficoltà anche metodologiche.

Ho voluto brevemente rilevare alcuni aspetti positivi come l'interesse per la ricerca scientifica, per la pubblica istruzione, il rafforzamento delle voci che riguardano la sicurezza pubblica, forse in mi-

sura minore per quanto concerne quest'ultima di quanto non sarebbe auspicabile, e alcuni aspetti negativi come l'anomalo peso degli interessi passivi. Ma l'esame del bilancio non finisce qui e registro con la stessa obiettività con la quale ho individuato e sottolineato gli aspetti positivi, un altro elemento negativo che riveste, a mio parere, un notevole significato. Mi riferisco, in particolare, al bilancio dello Stato in rapporto alla finanza regionale e a quella degli enti locali. Tutti conoscono i numeri 382 e 616 che indicano una legge e un decreto delegato destinati ad avere una grande influenza nel nostro ordinamento amministrativo e di riflesso un enorme peso finanziario. Se non sbaglio, le regioni amministrano un quinto dell'intero bilancio generale dello Stato. Mi riferisco alle norme destinate a completare il trasferimento di funzioni alle regioni e di riflesso agli enti locali; con esse viene attuata la più grande operazione di decentramento di funzioni amministrative che sia mai stata effettuata nella storia d'Italia dopo l'unità. In considerazione dell'importanza delle funzioni trasferite alle regioni, alle province, ai comuni e alle comunità montane, il volto del nostro Stato dovrebbe cambiare in quanto questa operazione di decentramento dovrebbe concentrare gli sforzi del Governo e della burocrazia centrale nell'esercizio dell'alta amministrazione e nella funzione di coordinamento delle attività amministrative svolte dagli enti a livello inferiore. Un'operazione di simili dimensioni non può non avere un costo finanziario che andrà crescendo nel tempo, soprattutto quando alle regioni e agli enti locali verranno trasferiti compiti derivanti, per esempio, dalla riforma sanitaria (ormai prossima) e assistenziale.

Ma pur rimanendo per il momento nell'ambito dei trasferimenti di capitoli dal bilancio dello Stato del 1978 e da quello dell'anno prossimo, si è già aperto e perdura fra il Governo e le regioni un contenzioso sull'indicazione della cifra globale che deve essere depennata dal bilancio dello Stato e figurare nei bilanci delle regioni e dei comuni.

Già fin dal 1977 e poi nel 1978 le regioni avevano richiesto che, contestualmente alla legge di decentramento, venisse data una sistemazione definitiva alla finanza regionale e alla finanza locale. Il tutto collegato con un disegno di riforma del bilancio e della contabilità dello Stato. Ma i tempi troppo brevi non hanno consentito questa contemporanea riforma della finanza locale, i cui problemi di fondo si trascinano da circa un secolo, della contabilità di Stato, che nelle sue linee fondamentali è ancora quella del lontano 1923 e della finanza regionale che poggia su provvedimenti finanziari emanati nel 1970, al momento dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario, con i correttivi introdotti nel 1976 che presentano chiaramente il loro carattere provvisorio. L'amministrazione pubblica sente ogni giorno di più la mancanza di un organico disegno che abbracci, con criteri omogenei, tutta la finanza pubblica. E da questi banchi ci compete denunciare senza mezzi termini questa perdurante inadempienza.

Ma la preoccupazione delle regioni e degli enti locali è anche un'altra; che il bilancio dello Stato non cerchi un proprio salvataggio scaricando sulle loro spalle funzioni senza un'adeguata copertura finanziaria. Siccome questo tentativo non è nuovo nella storia d'Italia, in quanto più volte il bilancio dello Stato si è mostrato più « sano » di quello degli enti locali, che però erano costretti ad esercitare, a proprie spese, cioè senza adeguata copertura finanziaria, attribuzioni di carattere tipicamente statale, il motivo psicologico di questa preoccupazione — che si avverte soprattutto in questi giorni nei vari convegni che vengono organizzati in in tutta Italia attorno al problema del nuovo assetto delle istituzioni e, in particolare, del nuovo ordinamento delle autonomie locali — non è infondato, anche se di fatto può essere fugato con una verifica comune tra Governo e regioni dei capitoli di bilancio da trasferire. D'altra parte il Governo si è posto sulla difensiva di fronte alle richieste finanziarie delle regioni, che superavano le previsioni del bi-

lancio del 1978 che, per quanto riguarda questa operazione finanziaria, sono state inspiegabilmente inferiori a quelle del bilancio del 1977. La stessa cosa accade per il bilancio di previsione dello Stato per il 1979.

In sintesi è questo il rilievo di fondo che da questi banchi ci permettiamo di formulare: gli squilibri della finanza locale per il 1979 si aggravano. Vediamo di approfondire insieme — cifre alla mano — questo tema. È la presentazione del disegno di legge finanziaria, che accompagna il bilancio dello Stato per il 1979, che ci permette, per lo meno in parte, di fare chiarezza sulle sorti della finanza locale per il prossimo anno. Dico per lo meno in parte perché non solo per la terza volta dal 1977 — anno in cui si sarebbe dovuta varare la riforma della materia — si è scelto un ulteriore rinvio (che nulla aggiunge all'essenziale operazione di consolidamento dei debiti pregressi e di accertamento delle reali consistenze dei bilanci scorsi), ma si è anche presentato un testo parziale, che non risponde, nel complesso, neppure all'esigenza di regolamentare compiutamente una pretesa, ulteriore transizione verso la riforma.

Nonostante i preannunciati accordi tra il Governo ed i rappresentanti degli enti locali, sono infatti del tutto assenti indirizzi e disposizioni su argomenti essenziali, quali le assunzioni, la formazione di consorzi e di aziende con la partecipazione di comuni e province, i rapporti finanziari tra regioni e comuni (specie per la attuazione del noto decreto n. 616 del 1977 a completamento dell'ordinamento regionale), la ripartizione in base alle nuove competenze dei fondi delle camere di commercio, e così via. Né rassicura il fatto che nella relazione di accompagnamento si preannunciano ulteriori disposizioni, specie di carattere organizzativo, poiché la stessa legge, pur tacendo inopinatamente sul grave problema della formazione dei consuntivi, o meglio derogando alle passate disposizioni sulla loro presentazione, richiede giustamente agli enti locali la deliberazione dei bilanci preventivi entro il

31 dicembre di quest'anno, e cioè la loro presentazione agli organi deliberanti in tempi brevissimi (termini che quasi nessun ente locale rispetterà).

A parte queste carenze, il provvedimento, nel complesso, ricalca quello per il corrente anno, frutto della conversione in legge del cosiddetto « decreto Stammati secondo », né vi è stato alcun tentativo di migliorarne i contenuti, se si eccettuano la positiva trasformazione da conto interessi in conto capitale degli interventi della Cassa depositi e prestiti per l'acquisizione e l'urbanizzazione di aree per la edilizia pubblica e l'introduzione della procedura di delegazione del pagamento tramite tesorerie, a garanzia mutui, delle entrate e dei primi tre titoli di bilancio. Esso ne ricalca pertanto i difetti, a partire dalla penalizzazione dei comuni di piccole dimensioni e siti nelle zone meno sviluppate (non solo meridionali) — insita di per sé nel riferimento alle situazioni pregresse per determinare i nuovi stanziamenti — fino alla scarsa operatività, anzi in questo caso alla quasi assenza delle previsioni in materia di riorganizzazione delle strutture e dei servizi, alla ripetizione per il 1979 delle inique norme del 1978 sulla riduzione del gettito ILOR alle regioni.

L'interesse dell'analisi del provvedimento consiste pertanto, a nostro avviso, principalmente nel definirne le strette conseguenze finanziarie per gli enti locali nel 1979 e nel verificarne la coerenza con le linee del documento Pandolfi — il piano triennale — così come asserita dalla relazione che lo accompagna; documento Pandolfi — lo dico per inciso — che noi di Costituente di destra-democrazia nazionale abbiamo condiviso nei suoi obiettivi di fondo non appena venne presentato alla nazione e prima che si tentasse di snaturarlo su pressione, soprattutto, dei partiti della sinistra.

Si consideri innanzitutto la proiezione di cassa delle entrate da trasferimenti in via provvisoria del bilancio dello Stato, come riportata nell'apposita tabella n. 1. Ne deriva che il solo flusso aggiornato al 1979, con una dinamica analoga a quella

della componente prezzi del prodotto interno lordo del 1978 (più 18 per cento circa) è quella dei trasferimenti sostitutivi di tributi soppressi (più 15 per cento o più 20 per cento, a seconda che si tratti di enti del centro nord o del Mezzogiorno).

In termini provvisori, anzi, si può dire che vi è un forte decremento netto nella distribuzione di acconti rispetto alle spese elettive del 1978 (da 11.300 miliardi a 8.300 miliardi circa). Se agli acconti si aggiunge un totale stimato per gli incassi propri, secondo le proiezioni « neutrali » del Ministero del tesoro (più 10 per cento rispetto al 1978, ossia 2.900 miliardi circa), si ottengono due ipotesi di 10.100 o 11.400 miliardi.

Nella tabella indicata come tabella n. 1, l'unica voce di entrata variabile in via consuntiva (le altre sono costanti) è data dai trasferimenti a pareggio, stimati per il 1978 in 4.235 miliardi di lire al netto di 2.290 miliardi di oneri di ammortamento su mutui pregressi a copertura di disavanzi che lo Stato corrisponde, poi, direttamente alla Cassa depositi e prestiti. Essa può essere modificata nel 1979 rispetto al 1978, secondo quanto indicato nella tabella n. 2, a causa di maggiori spese per il personale stimate dal tesoro in circa 5.600 miliardi per tutte le amministrazioni locali, che, al netto del 10 per cento, spettante alle regioni, danno 5.100 miliardi; di maggiori altre spese correnti, che, applicando l'incremento medio di legge del 12 per cento alla base 1978 di 2.500 miliardi, per l'acquisto di beni e di servizi, e di 2.600 miliardi, per trasferimenti, quasi tutti correnti, potrebbero ammontare a 5.700 miliardi circa; di maggiori perdite delle aziende di trasporti, di cui è possibile coprire un aumento del 10 per cento, fino a 1.430 miliardi, nel 1979; di maggiori interessi sui mutui, che il Ministero del tesoro, nelle sue proiezioni, stima in 2 mila miliardi per tutte le amministrazioni locali, contro 1.200 miliardi nel 1978 (e su cui si calcola pertanto un incremento massimo di 800 miliardi).

Si otterrebbe così un totale complessivo minimo di spesa da coprire con entrate

proprie e trasferimenti dal bilancio dello Stato, di 14.230 miliardi, analogo a quello del 1978, che è stato di 14.185 miliardi, con sostituzione però di una parte della spesa per interessi pregressi, con spesa per il personale, altra spesa corrente e spese per oneri su mutui, su investimenti ancora da accendersi. Qualora tali interessi fossero esclusi dal calcolo 1978 vi sarebbe per il 1979 un disavanzo ulteriore di circa 2.200 miliardi da coprirsi con trasferimenti dal bilancio dello Stato. Se queste valutazioni sono esatte, come credo, la conclusione è presto tratta: nulla residua per gli investimenti, oltre le spese di parte corrente. La costituzione di capitali fissi deve pertanto considerarsi, nel nostro schema, una partita che si compensa in entrata e in uscita, e che deriva unicamente da nuovi mutui. Se se ne accendessero per un maggiore onere di servizio di 800 miliardi annui (come ipotizzato, ma non realizzabile perché la legge dispone che siano iscrivibili solo gli interessi su prestiti perfezionati prima dell'approvazione del preventivo 1979) ciò significherebbe almeno 6 mila miliardi di nuovi investimenti.

In conclusione, da questo schema, che io ho semplificato, si trae da parte nostra non solo una valutazione di relativa scarsità dei mezzi finanziari disponibili per il 1979 per gli enti locali, quanto piuttosto un giudizio di errata ripartizione rispetto alle voci di spesa, con possibile rigonfiamento, al di là delle esigenze del progettato anticipo di rinnovo del *turn-over* al 1981, delle spese per il personale e di quelle per il servizio mutui, con ingiustificato contenimento di quelle per acquisto di beni e servizi e per trasferimenti, per cui è prevedibile una riduzione in termini reali rispetto al 1978. Tutti gli investimenti, infine, si fonderebbero sull'indebitamento, con gravose conseguenze per le gestioni future.

Questo depone, ancora una volta — e da questa considerazione conclusiva nasce la nostra critica al bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1979 — contro il metodo di prevedere non un tetto

delle risorse complessive disponibili, ma incrementi rigidi predeterminati per le singole voci di spesa che, essendo per di più contrario ai principi di autonomia finanziaria degli enti, avrebbe dovuto essere da tempo abbandonato. È il ricorso persistente a questo metodo, che non si vuole abbandonare, a determinare le riserve della mia parte politica.

Ci interessa, sì, una energica azione di taglio della spesa pubblica, ma ci interessa di più la sua qualificazione. Vediamo questa esigenza non ancora assecondata, nonostante la presenza nella maggioranza di Governo delle forze di sinistra, con in testa il PCI, il cui apporto appare sterile, improduttivo, senza fantasia, inidoneo a cambiare in meglio il corso delle cose.

Concludo, onorevoli colleghi. Il bilancio di previsione per il 1979 non ci sembra serva a sanare i guasti del passato e apre nuovi buchi. Leggendolo si individuano linee di comportamento che non so — in tutta sincerità — se, e fino a quando, saranno seguite, per riprendere il cammino dello sviluppo. Il « mostro » della spesa pubblica, che i governi e le maggioranze passate hanno contribuito a generare, continua a minacciare la stabilità del nostro sistema.

Temiamo di dover essere costretti a registrare un peggioramento dei conti pubblici, il che pregiudicherà il superamento dell'attuale crisi produttiva ed occupazionale. Temiamo, altresì, che le cifre del bilancio cambieranno giorno per giorno, come ci conferma l'esperienza passata, con una nazione sull'orlo della disoccupazione e con una realtà sempre più cruda. Se questo si verificherà, allora sarà facile immaginare che ci troviamo di fronte ad una immaginazione di bilancio, in quanto esso si rifà ad un quadro in movimento del tutto inattendibile, al punto che esso potrà rivelarsi un documento contabile inesistente. Questo non può essere, soprattutto, un bilancio presentabile all'estero e tale da tranquillizzare. Dobbiamo dare, dunque, un giudizio interlocutorio. Non ci resta che aspettare, e l'attesa giustifica, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un

nostro voto di astensione (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Giuseppe Goria. Ne ha facoltà.

GORIA GIOVANNI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a differenza della non lontana discussione sul bilancio 1978, che si articolò intorno ad un documento che aveva via via perso il proprio significato di linea-guida della politica economica, il dibattito odierno assume una grande rilevanza, sia per la situazione politico-economica nella quale si svolge, sia per la nuova strumentazione che lo caratterizza.

È per richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi — quindi, chiedendo implicitamente delle risposte convincenti — che mi limiterò ad alcune riflessioni sull'andamento del dibattito. La situazione politica ed economica trova un suo preciso riferimento nella recente proposta governativa, esplicitata nel documento del ministro Pandolfi del 31 agosto, poi articolato nella *Relazione previsionale e programmatica*, e si è sviluppata attraverso un rilancio del dibattito politico, sino ad investire momenti di grandissimo rilievo, fra i quali spiccano l'incontro che oggi inizia, a livello internazionale, per la definizione dello SME, e la stessa nostra discussione, che, con il varo della legge finanziaria per il 1979, deve dare testimonianza della volontà precisa di far seguire alle proposizioni enunciate comportamenti coerenti. In altri termini, la proposta del ministro del tesoro ha ottenuto, sin dalla sua formulazione, il grosso risultato di centrare l'attenzione delle forze politiche e sociali e, per una volta, almeno, dell'intera opinione pubblica, sui problemi concreti del nostro sistema economico, problemi sino a poco fa soltanto adombrati nell'ampio concetto dell'emergenza.

È successo, però, ciò che non era forse impossibile prevedere, cioè che, di fronte ad una ipotesi articolata di politica

economica, sono tornate ad assumere maggiore rilevanza le spinte centrifughe rispetto a quelle solidaristiche che hanno fino ad oggi sostenuto la maggioranza parlamentare. Al di là, quindi, del valore tecnico-economico delle proposizioni governative, il primo significato di questo nostro dibattito va colto in termini di importante verifica dell'accordo parlamentare. È lo stesso accordo sostenuto per affrontare insieme più convenientemente il peggio, o invece per cercare con più incisività il meglio? Non credo, onorevoli colleghi, che l'avere sempre presenti i termini di tale interrogativo sia superfluo. In esso, ritengo, va colta la più sintetica chiave interpretativa del dibattito in corso, e da esso occorre partire per portare il massimo contributo di chiarezza non solo alle forze politiche e sociali, ma all'opinione pubblica, sulle scelte che stiamo maturando, e sulle quali emergono quotidianamente incertezze e difficoltà di non scarso rilievo.

Non voglio qui riprendere temi ampiamente dibattuti, ma un minimo di inquadramento coerente dello scenario politico ed economico in cui si colloca la nostra discussione credo vada richiamato, pure in estrema sintesi, soprattutto per ribadire il taglio con il quale le forze politiche devono, a mio avviso, affrontare i temi dello sviluppo.

I risultati conseguiti con la politica economica del Governo negli ultimi due anni hanno permesso di allentare i vincoli più stringenti della nostra situazione economica, ma non hanno potuto evitare un degrado della situazione occupazionale, specie nel Mezzogiorno, ed il permanere di gravi disfunzioni strutturali, che frenano la possibilità di crescita dell'economia del paese in condizioni di stabilità.

Unica strategia possibile, nella proposta democratico cristiana, anche per non mancare l'aggancio all'Europa, è quella di predisporre programmi di intervento orientato al risanamento strutturale, e quindi alla piena occupazione e all'espansione del Mezzogiorno, quale finalizzazione dello sforzo eccezionale che il paese è chiamato

a compiere. Il sistema economico italiano si trova ora (ne sono già stati ricordati gli elementi, da più parti) in buone condizioni per l'inizio di una nuova fase di sviluppo. Occorre, però, che lo sviluppo sia, da un lato, il massimo compatibile con le condizioni interne ed internazionali, e dall'altro, che sia stabile e sostenibile. L'obiettivo dello sviluppo coincide con quello dell'accrescimento dell'occupazione per far fronte all'aumento delle forze del lavoro e per consentire una diminuzione della disoccupazione. Gli obiettivi occupazionali vanno, però, ricercati in un contesto di aumento dell'efficienza e della produttività del sistema, pena una drammatica continua instabilità.

La manovra alla quale si intende dare urgente avvio e costante impulso capovolge i termini della politica seguita dopo la crisi petrolifera per lo stato di necessità in cui ci si era venuti a trovare. Da un'azione di tamponamento e riequilibrio monetario, che lasciava sostanzialmente come « residuo » la crescita e l'occupazione, ci si propone di passare ad un'azione di attacco delle deficienze strutturali, pur mantenendo la necessaria attenzione al settore monetario finanziario come quadro di compatibilità comunque non eludibile.

Si tratta di superare i vincoli per i quali la nostra economia è ancora sostanzialmente compressa tra inflazione e deflazione, e ciò è possibile soltanto collegando il momento congiunturale — ancora condizionato, per la massimizzazione degli obiettivi, dai vincoli esterni all'economia italiana — al momento strutturale dell'allentamento di tali vincoli, con il conseguente ampliamento dei margini di flessibilità della politica economica.

In altri termini, grazie alle nuove prospettive politiche internazionali e alla mutata situazione delle nostre riserve valutarie, siamo nella condizione di accelerare il nostro ritmo di sviluppo sino a colmare almeno parte della distanza che ci separa dai paesi più ricchi, ottenendo nel contempo significativi risultati in termini di contenimento dell'inflazione, e quindi di stabilità dello sviluppo medesimo.

È, però, necessario aggiungere alle condizioni esterne prima ricordate una serie coerente di comportamenti interni, in modo tale da garantire i risultati non attraverso episodiche, seppure necessarie, manovre finanziarie e monetarie, ma attraverso un recupero generalizzato di efficienza del sistema. Poco conta esercitarsi nel misurare con il calcolatore o con il pallottoliere i mille risvolti concreti di una politica come sopra articolata; ciò che è necessario — ed uso una felice espressione di un autorevole commentatore — è sostituire al circolo vizioso di questi ultimi anni un circolo virtuoso della nostra economia, fondato soprattutto — e ciò va sottolineato con molta forza — sulla continuità dello sviluppo. Non è certo originale il ricordare come i « comportamenti », che devono essere ricondotti a coerenza, sono quelli che stanno alla base della politica del lavoro (sia in ordine al suo costo sia in ordine alla sua flessibilità) e del contenimento e riqualificazione della spesa pubblica. Ma, supponendo corrette queste coordinate, ci si interroga da molte parti se le prime più puntuali manifestazioni di volontà e i primi comportamenti siano coerenti con le coordinate medesime. Sulla politica del lavoro dobbiamo per ora limitarci ad osservare che, pure tra tensioni ed incertezze anche gravi, come sempre succede nei momenti in cui linee affermate vengono significativamente mutate, sembrano manifestarsi ampi sforzi di coerenza. Vorrei sottolineare ciò pur senza avere il tempo per un approfondimento, soprattutto in risposta a certe politiche pseudo-terroristiche di qualche frangia imprenditoriale, intorno alle quali occorre domandarsi quanto rispondano agli stessi interessi reali di chi le pratica.

Sul tema della finanza pubblica, il discorso diventa necessariamente più coinvolgente per il Parlamento. Numerosi autorevoli colleghi hanno approfondito aspetti particolari della manovra alla quale, proprio con la legge finanziaria, stiamo tentando di dare una svolta più incisiva. Mi limiterò a poche osservazioni generali. Al di là dell'attuale struttura della legge

finanziaria, ci si attendeva da molte parti un più incisivo contributo del dibattito parlamentare al recupero pieno della manovra della finanza pubblica.

Tre, a mio parere, erano le linee sulle quali il Parlamento avrebbe dovuto rilanciare il massimo d'iniziativa e quindi di direzione politica: l'incisività della manovra; la sua equità; la sua credibilità. Sulla prima linea (l'incisività della manovra) non sembra azzardato riconoscere che il Parlamento ha soprattutto subito conclusioni emerse in confronti esterni ad esso, faticando anzi, e sovente non riuscendo, a contenere spinte di segno opposto alle indicazioni programmatiche generali. Mi riferisco, in particolare, all'ancora insufficiente portata strutturale delle manovre che stiamo configurando. L'intervento su aspetti finanziari — oltre 3 mila miliardi — troppo rilevanti rispetto a quello sui meccanismi e sugli automatismi della spesa — sì e no 2.500 miliardi — ci obbligherà, il prossimo anno, ad una nuova manovra di grande ampiezza e soprattutto di crescente costo sociale.

In ordine all'equità, raramente il dibattito è sfuggito alle tentazioni emergenti da interessi, magari legittimi, ma settoriali. Sul problema della credibilità, poco o nulla è emerso circa le procedure di gestione della spesa pubblica, tema che resta nodale in ordine alla coerenza tra il disposto e il realizzato. In sintesi, mi pare si sia, in larga misura, perduta l'occasione per il Parlamento di contribuire in termini significativi, seppure indiretti, alla elaborazione del programma triennale, da tutti ritenuto passaggio fondamentale per una politica economica capace di rilanciare il sistema. La considerazione, certo amara, non chiama in causa la qualità intrinseca del dibattito: se così apparisse, sarei profondamente ingiusto verso tutti i colleghi, per merito dei quali invece lo stesso dibattito ha dimostrato essere caratterizzato da un grande livello professionale e intellettuale.

La considerazione di cui sopra chiama invece in causa, ed è perciò che la ritengo non superflua, le incertezze dei rapporti tra le forze politiche, incertezze che

ancora una volta hanno, a mio avviso, soffocato quei molti segni di rivolte, soprattutto in termini di chiarezza, o meglio ancora di « regole di governo », che pure sembravano maturi e che il paese sembra, sempre più giustamente, pretendere con crescente vigore. Il risultato è, a mio parere, che la legge finanziaria, già frutto di un compromesso tra partiti e sindacati nella formulazione originaria del Governo, non uscirà dal Parlamento, almeno a giudicare dalle proposte formulate dalla Commissione, avendo sciolto tutti i dubbi sulla sua coerenza con le manovre da attuare nel prossimo anno, già delineate nel documento Pandolfi e nella *Relazione previsionale e programmatica*. Certo, su di esse il giudizio complessivo è ancora positivo, anche se non ritengo giusto tacere le perplessità che ho sino ad ora ricordato. La sua discussione (che non è avvenuta in una Commissione speciale, come qualcuno aveva, a mio avviso ragionevolmente, proposto) ha subito gli inevitabili limiti di un approccio settorializzato, pur se importanti sono stati gli sforzi intesi a non perdere il quadro d'insieme. Ciò nonostante ne esce sostanzialmente salvaguardata la logica di fondo.

Stiamo però soltanto alle prime concrete esperienze di un recupero di governabilità della finanza pubblica, e ciò va ribadito con forza nel momento in cui le scelte europee anticipano di fatto altre scadenze importanti. Anche per quest'ultimo aspetto credo che non sia stato inutile richiamare situazioni, proposte, comportamenti che devono essere coerenti, anche quando ciò fosse costato il registrare parziali delusioni. La scelta europea, pur condizionata da atteggiamenti negoziali degli altri paesi membri, significa pur sempre un utilizzo antinflazionistico della politica dei cambi; un severo rispetto delle compatibilità finanziarie; un rigoroso contenimento delle dinamiche dei fattori interni relativi ai costi di produzione; il tutto governato non in termini episodici, ma con prospettive certe di continuità di azione, continuità che diventa fattore essenziale per il recupero di una sufficiente spinta all'investimento complessivo.

Qualche autorevole commentatore richiamava giorni fa la portata storica della scelta per l'Europa, confrontandola in qualche modo con l'altra grande scelta fatta da De Gasperi, quando proiettò la allora debolissima economia italiana nel libero mercato internazionale. Allora la risposta del paese fu in certa misura stupefacente e ci lanciò in una fase di grande sviluppo. Anche oggi dobbiamo contare su una proposta altrettanto stupefacente che sarà però, a mio avviso, tanto più probabile quanto più sapremo, tutti insieme, parlare con estrema chiarezza al paese. E parlare con estrema chiarezza vuol dire anche non contrabbandare per scelte tecniche giocate su ipotetiche contropartite quella che è una precisa, importante scelta politica, che vuol far fare all'Italia, paese di frontiera, carico di rilevanti ed interessanti specificità che non dobbiamo né potremmo rinnegare, un ulteriore, deciso passo verso le più sviluppate democrazie occidentali.

Tale scelta chiede però una rigorosa verifica delle regole del gioco nei termini, crediamo, della proposta democratico-cristiana. Un dibattito parlamentare che anche solo tentasse di approfondire questi elementi spiccherebbe per qualità e, nonostante l'ampiezza dei temi, per concretezza (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pinto. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, il collega che mi ha preceduto ricordava nel suo intervento che il Presidente del Consiglio è a Bruxelles, per trattare definitivamente il problema del sistema monetario europeo. Mi si consenta, a questo punto, un semplice rilievo politico. A me pare che i termini del dibattito di politica economica si articolino, da mesi ormai, in base a tre scadenze o a tre elementi ventilati per tali. Da mesi sentiamo parlare di un

piano Pandolfi, e nel recente dibattito in Assemblea sugli ospedalieri e sul pubblico impiego, in tutti gli interventi dei colleghi, è stato evocato questo piano o documento Pandolfi. Già allora noi facemmo rilevare che non solo il Parlamento non ne era a conoscenza, ma non lo aveva mai discusso né lo aveva mai approvato. La seconda scadenza è quella della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. La terza è quella dell'ingresso nel sistema monetario europeo.

A tale proposito, faccio rilevare che il Parlamento non è stato assolutamente investito, nei suoi doveri istituzionali di indirizzo, per esempio di un dibattito che potesse indirizzare il Presidente del Consiglio nella posizione da assumere rispetto al sistema monetario europeo. Mi viene in mente che in altri paesi, per esempio in Gran Bretagna, dove nessuno magari parla o vanta centralità varie del Parlamento, il primo ministro Callaghan si è sentito in dovere di aprire un dibattito allargato alla Camera dei comuni, avendo a Bruxelles sul sistema monetario un mandato di trattativa estremamente preciso e deciso dalla Camera dei comuni. Nel nostro paese, dove vige la centralità del Parlamento, il Parlamento non si è occupato di questo problema. Pare poi, se dobbiamo attenerci a dichiarazioni di stampa, che neanche il Governo sia totalmente d'accordo su questo problema e, se teniamo conto di alcune dichiarazioni del ministro Ossola o di altri, mi pare che siamo ben d'accordo sulla possibilità che esistano opinioni diverse; quando però neanche all'interno del Governo c'è una posizione unitaria rispetto ad un problema importante come questo, forse il chiedere un dibattito parlamentare, che sia di indirizzo a quanto il Presidente del Consiglio va a sostenere, credo sarebbe stato dimostrazione almeno di alcuni momenti di centralità del Parlamento. Invece il Parlamento sarà messo a conoscenza probabilmente *a posteriori* e quindi con dati di fatto precisi sul modo in cui il Presidente del Consiglio ha agito su questo problema. Oppure questo dibattito c'è stato tra i partiti della maggioranza in

sede extraparlamentare, ma il Parlamento non si è espresso in quanto tale riguardo a questo problema.

Mi sembra quindi che dei tre grandi temi sul tappeto, il Parlamento si trova oggi a discutere semplicemente della legge finanziaria e del bilancio di previsione per il 1979.

Per quanto riguarda la legge finanziaria devo dire che essa consiste in un tentativo, probabilmente lodevole anche se carente, di razionalizzazione, o in un tentativo di programmazione, ma a nostro avviso le scelte politiche ed economiche di fondo sono quelle di sempre. A questo punto, senza dilungarci molto, credo si possano fare alcuni esempi. Uno di questi esempi può riguardare il bilancio della giustizia paragonato a quello della difesa e i relativi problemi dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia. Senza scomodare Beccaria, tutti sappiamo che molto di più della durata della pena il deterrente consiste nella certezza delle pene, certezza delle pene che nel nostro paese non esiste. Infatti mentre ci sono 2 milioni di processi pendenti non solo c'è l'amnistia ma c'è anche l'amnistia strisciante, perché l'amnistia approvata in agosto non ha sicuramente snellito il lavoro dei tribunali. Per di più la Commissione giustizia ha in programma e sta varando due riforme che, a detta della maggioranza, sono importanti: una è la depenalizzazione, che è stata approvata in sede legislativa e l'altra è quella del contenzioso tributario. In riferimento a queste due riforme nel bilancio di previsione noi non troviamo nessuno stanziamento adeguato che possa permettere agli amministratori della giustizia di applicare queste riforme, che pure sono fondamentali. Ci troveremo, io credo, per l'ennesima volta nella stessa situazione in cui ci siamo trovati per la cosiddetta riforma delle carceri, riforma forse fondamentale nel 1975, che a tutt'oggi è completamente inattuata perché non c'è stata nessuna volontà del Governo di adeguare le strutture in modo che quella riforma potesse essere realizzata. Infatti il bilancio della giustizia di quest'anno è

di 704 miliardi, quindi con un aumento relativo, rispetto ai 550 miliardi dell'anno scorso, pari allo 0,8 dell'intero bilancio; ma l'intero bilancio della giustizia corrisponde quasi al solo aumento del bilancio della difesa. Cioè il bilancio della difesa, che pure rappresenta il 4 per cento del nostro bilancio, ottiene quest'anno un aumento di 640 miliardi, cioè quasi l'intero bilancio della giustizia.

Riservandomi poi di intervenire in sede di stati di previsione dei singoli ministeri per un esame più dettagliato delle voci riguardanti il Ministero della difesa, voglio ricordare che in proposito la polemica è molto vecchia. Ricordo una interruzione che mi fece l'allora ministro della difesa Lattanzio: quando noi dicemmo che le cifre che venivano dichiarate per l'ammodernamento dell'esercito e dell'aeronautica erano assolutamente false, il ministro Lattanzio allora mi interruppe dicendo di non poter tollerare di essere accusato di falso, ed infatti a distanza di solo un anno vediamo che le cifre previste dalle leggi per l'ammodernamento delle tre armi non sono state assolutamente rispettate, anzi hanno persino superato il tetto da noi indicato. Siamo in una situazione in cui i giornali parlano di un progetto per un aereo AMX per un importo di circa 1.000 miliardi di cui non è dato trovare traccia nel bilancio del Ministero della difesa, quando già, come dicevo, l'aumento di bilancio del Ministero della difesa equivale all'intero stanziamento previsto per il Ministero della giustizia.

Questo sottintende, evidentemente, una scelta politica di fondo: la giustizia nel nostro paese non è in grado di funzionare ma va bene così, evidentemente ciò sarà funzionale ad altre scelte politiche, ma non a quella del corretto funzionamento di un settore a nostro avviso fondamentale nella organizzazione di un paese.

E non basta poi, evidentemente, quando si parla di terrorismo, puntare solo ed esclusivamente su una maggiore militarizzazione delle forze dell'ordine o su un loro maggiore armamento, senza ri-

forma ma con armi sempre più pesanti, e che spesso gli agenti non sono in grado di utilizzare a causa di un addestramento particolarmente carente, mentre non c'è alcun dato che indichi la volontà di occuparsi concretamente dei problemi della giustizia. In gennaio, in occasione dell'ennesima apertura dell'anno giudiziario, ci sentiremo dire che i processi pendenti non sono già poco più di un milione, ma un milione e seicentomila, con tutto quello che ciò significa per il funzionamento di un'istituzione; ma se il bilancio oltre ad essere un puro elenco di cifre deve contenere anche l'esplicazione reale di un programma politico economico, mi pare di dover notare che non c'è alcuna considerazione concreta rispetto a quanto più o meno è stato proposto dalla maggioranza e dal Governo in questi tempi.

Recentemente il ministro Bonifacio, parlando in Commissione giustizia di carceri speciali e di terrorismo nonché degli impegni presi nel corso dell'anno, ha rilevato come non sia possibile far funzionare le strutture in questo modo per cui ci ritroviamo di fronte al fatto che una riforma dell'ordinamento penale (la depenalizzazione) è stata approvata, una riforma del contenzioso tributario sta per essere approvata, mentre nessun intervento e nessuna attenzione viene indirizzata alle strutture giudiziarie affinché queste riforme possano realmente entrare in funzione. Probabilmente ci troveremo con delle riforme scritte sulla carta ma che non hanno nessuna possibilità reale di essere tradotte in pratica.

E passiamo al problema degli stanziamenti e degli armamenti. Ho visto recentemente sui muri di tutta Roma un manifesto del partito comunista che giustamente si esprime contro la corsa agli armamenti. Io credo che sarebbe doveroso indicare nello stesso manifesto anche quante case e quanti ospedali si potrebbero costruire con quelle somme. Evidentemente io condivido appieno questa posizione, ma vorrei semplicemente far notare che, al di là della corsa agli armamenti delle due grandi superpotenze, mi sembra che

anche nel nostro piccolo, per quanto risulta dal bilancio dello Stato, non vi sia alcuna inversione di tendenza rispetto all'aumento di stanziamenti che ormai procedono in progressione geometrica in questi ultimi anni.

Ritengo che questo sia un dato importante in quanto penso che la scelta politica sia quella di stabilire le scadenze economiche prioritarie, e quindi anche politiche, rispetto ai bisogni ed alle esigenze del paese. Quest'anno è piovuto in ritardo, ma se avesse iniziato a piovere prima in questo periodo ci troveremmo a dover affrontare il problema delle frane che è sintomatico di ogni autunno; infatti nel bilancio dello Stato troviamo sistematicamente stanziamenti per trascorse catastrofi naturali, perché ogni volta di fronte all'evento naturale ci si pone il problema di porre un rimedio immediato, mentre il problema reale è quello di andare ad un programma serio dell'assetto idrogeologico del nostro paese. Già nel bilancio di quest'anno, come pure in quello dell'anno scorso, non vi è ombra di una volontà politica di questo genere ma troviamo soltanto l'ennesimo stanziamento per le calamità naturali già avvenute.

Questi brevissimi accenni vogliono semplicemente sottolineare che le scelte politiche sono quelle di sempre, a prescindere dalla legge finanziaria, che è puramente un tentativo di razionalizzazione, e forse di programmazione, del bilancio e della spesa pubblica. Ma devo dire anche che, rispetto agli aumenti previsti per la difesa, assistiamo a un taglio di 1.500 miliardi per le spese sociali e in particolare per le spese sanitarie. Ci troviamo quindi con diminuzione di spesa rispetto ad altri aumenti in taluni settori che implicano determinate scelte politiche ed economiche.

L'ultimo punto sul quale desidero soffermarmi prima di concludere riguarda il problema delle partecipazioni statali; ciò non tanto, e non solo, per le polemiche sulle nomine alle quali assistiamo puntualmente ogni giorno, ma perché penso che siano un aspetto importante dell'economia nazionale. Credo che la resa dei conti per

le partecipazioni statali sia in qualche modo arrivata. Infatti, persino il ministro Bisaglia ha dovuto prenderne atto, se è vero che nel corso di un'intervista all'ANSA ha affermato che per salvare gli enti dalla bancarotta sono necessari almeno 5 mila miliardi da versare al più presto, parte come aumento dei fondi di dotazione e parte come consolidamento dei debiti attualmente esistenti. Bisaglia, se non ricordiamo male, dopo aver ostinatamente negato, nel corso della recente discussione parlamentare sugli aumenti dei fondi di dotazione (in totale oltre 1.600 miliardi), che questi denari sarebbero stati utilizzati per « tappare i buchi » di gestione, sostenendo invece che sarebbero serviti per nuovi investimenti, ora ammette che il primo passo per permettere alle partecipazioni statali di operare efficacemente per l'economia italiana è quello del loro risanamento. Mi pare, quindi, al di là delle chiacchiere, che ciò renda chiara la situazione delle aziende pubbliche in relazione anche al loro ruolo per il rilancio e per lo sviluppo della nostra economia.

Quindi le partecipazioni statali, in particolare l'IRI, hanno bisogno al più presto di consolidare oltre 3 mila miliardi di debiti a breve, sui quali pagano circa 500 miliardi all'anno di interessi, in debiti a lungo termine a tasso ridotto. Poiché è evidente che le banche non accetteranno mai di consolidare i debiti delle aziende pubbliche, ecco che Bisaglia pensa ad un consolidamento a carico dello Stato. Ma oltre a questa operazione di risanamento occorre un nuovo aumento dei fondi di dotazione per circa 2 mila miliardi, per consentire alle aziende pubbliche di effettuare quegli investimenti necessari a far recuperare economicità alle numerose imprese che attualmente producono semplicemente perdite. Le aziende pubbliche sono, quindi, in pieno dissesto e tale situazione non è più occultabile.

Bisaglia è il ministro che ha gestito negli ultimi quattro anni questo dissesto, portandolo a livelli di gravità inimmaginabili, ma ora presenta il conto alla collettività senza neanche un formale accenno

di autocritica. Nessuno mette in dubbio — si potrebbe anche farlo, ma finora questo è stato il modo di colmare i debiti — che le perdite accumulate in passato debbano essere pagate dalla collettività. Ma mi pare doveroso chiedersi a quali condizioni ciò debba avvenire; quali garanzie si debbano cioè domandare affinché in futuro non si commettano gli stessi errori. In primo luogo credo che non bastino più le generiche affermazioni circa la necessità di assicurare l'economicità alle imprese, tanto più quando queste affermazioni vengono contraddette nei fatti ogni giorno dallo stesso ministro Bisaglia. Forse è necessario fissare delle regole precise alle quali i responsabili degli enti e delle società operative debbano attenersi.

In primo luogo occorre riformare il modo con il quale vengono redatti i bilanci di questi enti; questa idea non è una novità, poiché ci pare che essa fosse già emersa in una ricerca avviata in questo campo, ma i risultati della ricerca sono stati prudentemente accantonati dal ministro Bisaglia.

Il ritorno all'economicità deve essere garantito anche attribuendo precise responsabilità ai dirigenti circa l'andamento economico delle aziende loro affidate. A questo punto è forse doveroso porsi una domanda: è possibile che proprio un ministro che è stato immobile spettatore del disastro sia chiamato a gestire la fase del risanamento? Con quali garanzie? Forse perché improvvisamente si è reso conto che esistono effettivamente cattive gestioni?

Al di là di tutti gli stanziamenti che si possono fare, al di là delle riforme che si debbono fare, esistono delle responsabilità precise di chi è stato spettatore o — usando un termine più pesante — anche responsabile del disastro delle partecipazioni statali. Pare abbastanza assurdo che proprio a questo personaggio venga affidata l'opera di risanamento. :

L'ultimo punto che volevo sottolineare è in questi giorni di particolare attualità: intendo riferirmi al piano energetico e, in particolare, a quello nucleare. Dall'esa-

me del bilancio non ci è dato sapere quanto costi. A precise domande in proposito è stato risposto che il tutto è a carico dei fondi di dotazione dell'ENEL, trattandosi di centrali elettronucleari. Certo, ma nemmeno dai bilanci dell'ENEL ci è dato sapere quanto costi il programma energetico nazionale; non si capisce nemmeno che cosa l'ENEL intenda fare per l'anno prossimo. Si tratta di una polemica vecchia, fatta già a proposito del dibattito sul piano energetico nazionale.

Non è possibile fare una scelta quando la scelta nucleare non viene nemmeno quantificata in un qualche modo. Ogni anno, invece, ci si ritrova a dovere constatare una volta di più che non ci sono dati, cifre, nemmeno approssimativi, resi pubblici né dal Governo, né dall'ENEL. Guardando il bilancio non si ha la più pallida idea di quanto il Governo ritenga che il piano energetico — o almeno quello nucleare — possa costare. Altrettanto vale per l'ENEL, poiché dai suoi bilanci non si capisce quanto l'ente ritenga che questo piano energetico possa costare alla collettività.

Concludendo, forse questa legge finanziaria rappresenta un tentativo lodevole (si spera che funzioni) di razionalizzazione o di programmazione. Tuttavia le scelte politiche di fondo non si discostano dalle solite scelte politiche di questi anni; in particolare non possiamo aderire a questo tipo di scelte politiche, ma mi preme sottolineare che, come gruppo radicale, useremo tutti gli strumenti regolamentari perché almeno il dibattito sul sistema monetario europeo si inserisca nella centralità — vera o presunta — del Parlamento. Certo, ora è estremamente tardi. Andreotti tornerà a dirci cosa ha deciso, però riteniamo che il fatto che il Governo non abbia sentito la necessità di aprire un dibattito in Parlamento su questo importantissimo problema rappresenti l'ennesima prova della reale portata della centralità del Parlamento.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642, recante provvedimento di transizione sul personale universitario » (2575).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 5 dicembre 1978, alle 10,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria) (2433);

— *Relatore:* Scalia;

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 (2432);

— *Relatori:* Aiardi e Gambolati;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1977 (2372);

— *Relatore:* Gargano Mario.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del

Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (2507);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana ed il Regno di Thailandia per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo, firmata a Bangkok il 22 dicembre 1977 (2508);

Approvazione ed esecuzione della Convenzione relativa al rilascio di estratti plurilingue di atti di stato civile, firmata a Vienna l'8 settembre 1976 (*approvato dal Senato*) (2526);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto sui servizi aerei tra i rispettivi territori ed oltre, firmato a Roma il 18 aprile 1977 (*approvato dal Senato*) (2527);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di sicurezza sociale tra l'Italia ed il Canada, firmato a Toronto il 17 novembre 1977 (*approvato dal Senato*) (2525);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia ed il Canada per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo, firmata a Toronto il 17 novembre 1977 (*approvato dal Senato*) (2529);

Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione tra il Governo italiano e il Consiglio superiore delle scuole europee per il funzionamento della Scuola europea di Ispra-Varese (Roma, 5 settembre 1963) firmato a Parigi il 14 maggio 1971, con Scambio di Note, effettuato a Bruxelles il 16 novembre 1976 (*approvato dal Senato*) (2528).

3. — *Seguito della discussione delle* mozioni 1-00061, 1-00062, 1-00063, 1-00065 sulla situazione nella città di Napoli.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri: Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto degli italiani all'estero (792);

TREMAGLIA ed altri: Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (33);

SINESIO ed altri: Esercizio del voto degli italiani all'estero (711);

PRETI ed altri: Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero (1037);

TREMAGLIA ed altri: Divieto di cancellazione dalle liste elettorali dei cittadini italiani emigrati all'estero (1122);

— *Relatore:* Armella.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

6. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore:* Piccinelli;

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvato dal Senato*) (550);

— *Relatore:* Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968,

n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo C (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella D, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo C (298);

— Relatore: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvato dal Senato*) (985);

— Relatore: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— Relatore: Tombesi;

PEGGIO ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) (1315);

ASCARI RACCAGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul dissesto della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) e di altre società a prevalente capitale pubblico (1647);

— Relatore: Tani.

7. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— Relatore: Mirate;

Contro il deputato Bacchi, per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— Relatore: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— Relatore: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge

31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Pinto e Gorla Massimo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice

penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 92);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro i deputati Pannella, Bonino Emma, Mellini, Faccio Adele e Pinto, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 112, n. 1, e 414, n. 2, del codice penale (istigazione a delinquere aggravata) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Manco Clemente, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 61, n. 7, 112, n. 1, e 630, secondo comma del codice penale (sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione aggravata) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore*: Bandiera.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannonea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponda a verità che, dopo l'emanazione del decreto-legge 21 ottobre 1978, n. 642 (provvedimenti di transizione nel personale universitario) che prevede all'articolo 6 l'immissione nel ruolo di aggiunto dei precari "strutturati", disposizione in base alla quale l'Università di Lecce ha provveduto a tale immissione, il Ministro della pubblica istruzione abbia inviato un fonogramma ai rettori delle Università diffidandoli a non applicare tale disposizione.

« Gli interroganti chiedono di conoscere, ove tale notizia risponda a verità, in base a quale principio giuridico a costituzionale il Governo ritenga di poter sollecitare l'inosservanza di disposizioni aventi forza di legge da esso poste in atto e della cui mancata conversione in legge esso soltanto ha la responsabilità, rimanendo peraltro obbligato, fino al ritiro del decreto-legge o alla sua decadenza o conversione con modifiche, all'osservanza di esse, ed, a maggior ragione, rimanendo obbligato a vigilare l'osservanza da parte delle Amministrazioni e dei cittadini, nonché a rispettare la realizzazione dei diritti quesiti e degli interessi legittimi realizzati e realizzabili in base al decreto-legge.

(3-03288) « MELLINI, PANNELLA, BONINO
EMMA, FACCIO ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dei trasporti per conoscere:

un resoconto dettagliato del gravissimo attentato compiuto il mattino del 3 dicembre 1978 nell'Archivio elettronico

del Ministero dei trasporti a seguito del quale sono andate distrutte le apparecchiature del centro di elaborazione, costituite fra l'altro da due calcolatori che memorizzano milioni di dati concernenti patenti di guida, carte di circolazione e targhe di autoveicoli, nonché tutti i documenti di guida e di immatricolazione in fase di rilascio, compresi i certificati penali e le carte di guida speciali e internazionali, in diretto collegamento con sessanta terminali di altrettante sedi periferiche del Ministero dei trasporti e col Ministero dell'interno;

l'entità del danno materiale subito, e le conseguenze sul funzionamento della motorizzazione civile, nonché le difficoltà o la eventuale impossibilità di reintegrare i dati distrutti e, infine, se i centri elettronici della Pubblica amministrazione siano attualmente dotati di copie e duplicati delle informazioni raccolte;

se i Ministri non ritengano che la grande disinvoltura e la facilità irrisoria con la quale i tre criminali appartenenti al sedicente « movimento antimperialista armato » siano dovute alla totale assenza, assolutamente inspiegabile rispetto al più elementare dovere di protezione di impianti di così rilevante importanza e valore, di ogni forma di tutela preventiva, quali i normali impianti di allarme acustico collegati con la polizia, e la guardia ininterrotta delle forze dell'ordine, al punto che le uniche persone presenti al momento del fatto erano i due impiegati della società proprietaria dei calcolatori concessi in affitto, non addetti al servizio di sorveglianza ed impossibilitati ad intervenire;

se i Ministri non ritengano ancora che la totale omissione di misure preventive non sia ancora più grave e responsabile dappoiché il terrorismo armato aveva preannunciato il disegno di attaccare i centri di informatica di interesse nazionale e già tre attentati si erano verificati il 10 giugno 1977 nell'Università di Roma, il 2 febbraio 1978 alla Cassa di Risparmio Calabrese e il 28 maggio 1978 al Centro statistico meccanografico dell'Esercito;

se i Ministri non siano d'avviso che inerzie, omissioni e negligenze non costituiscano incoraggiamento obiettivo al terrorismo, specie quando una normale e adeguata attività di prevenzione potrebbe ottenere risultati concreti e decisivi;

quali provvedimenti ha assunto o intende assumere il Ministro dell'interno per la difesa di tutti gli impianti che potrebbero costituire un obiettivo del terrorismo e quale sia lo stato delle indagini per la scoperta dei responsabili.

(3-03289) « NATTA ALESSANDRO, FRACCHIA
POCHETTI, COCCIA, FLAMIGNI
PANI MARIO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica, per conoscere:

a) il loro giudizio sulla decisione della direzione aziendale dell'Alfa Romeo, annunciata pubblicamente dal presidente, dottor Massaccesi, di rinunciare senza alcuna alternativa al progetto di un nuovo stabilimento a Napoli denominato "APOMI 2";

b) il loro giudizio sul fatto che tale decisione si inserisce nel quadro complessivo della situazione napoletana, partico-

larmente oscura, dominata da fortissime tensioni sociali; è particolarmente grave il fatto che l'abbandono del progetto "APOMI 2" è stato annunciato mentre moltissime altre aziende pubbliche e private bloccano, senza indicare alternative, iniziative ed insediamenti industriali già da tempo annunciati (così come avviene per gli stabilimenti previsti dall'accordo Unidal; per il Cantiere Navalsud della GEPI; per il raddoppio dello stabilimento Redaelli, ecc.), e mentre si esita ancora per altri importanti programmi (come la ristrutturazione di Bagnoli o le assunzioni previste per l'accordo Aeritalia-Boeing);

c) il loro giudizio sul fatto che il dottor Massaccesi è contemporaneamente presidente dell'Alfa Romeo e presidente dell'Intersind, intrecciando, così, responsabilità molto gravose che potrebbero portarlo a sperimentare nell'azienda atteggiamenti politici decisi in altra sede, al di fuori di una precisa e coerente logica gestionale;

d) quali iniziative intendono prendere nella specifica situazione napoletana per garantire che le aziende pubbliche e private mantengano i loro impegni, o assicurino l'avvio di programmi alternativi capaci di garantire livelli occupazionali almeno pari a quelli previsti, anche secondo l'indicazione del dibattito parlamentare sulla mozione riguardante i problemi di Napoli.

(2-00473)

« MARGHERI, ALINOVİ ».